OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

VOLUME QUARTO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

GLI EDITORI

AGLI ASSOCIATI.

Col Volume Quarto di Monsignor della Casa *noi vi presentiamo una raccolta di Lettere, e di altr'Opere pubblicate per la prima volta nell' edizione di Napoli* 1733. *Ma siccome quest' ultime non sono comprese fra le opere del* Casa *citate dalla* Crusca; *così abbiamo creduto bene di separarle dalle antecedenti da noi raccolte ne' tre primi volumi, e le quali tutte sono di* Crusca. *A noi sembrò tuttavia, ch' esse ancora meritarsi potessero il vostro gradimento non solo per l'eleganza dello stile purissimo e prettamente italiano, ma eziandio per le molte notizie che comprendono utilissime alla storia di que' tempi. Così voi avrete una compiuta raccolta delle opere di un Autore, che specialmente nella prosa fu sempre reputato uno de' più eccellenti maestri dell' Italiana favella. Vivete felici.*

Giusti, Ferrario e C.°

INSTRUZIONI

E LETTERE

DI MONSIGNOR DELLA CASA

A NOME

DEL CARDINAL

CARAFFA

Dove si contiene il principio della rottura della guerra tra Papa PAOLO IV. e l' Imperador CARLO V. l' anno 1555, *e tutto il negoziato in Francia per essa guerra fino alli* 4 *di Aprile* 1556.

INSTRUZIONI E LETTERE

A NOME DEL CARDINAL

CARAFFA

Intorno alla guerra tra PAOLO IV. e CARLO V.

ALL' ARCIVESCOVO DI CONZA

Nunzio di Nostro Signore alla Corte dell' Imperadore.

Molto Reverendo, ec. Le galere del Priore di Lombardia che servivano al Re di Francia, son venute a questi giorni nel porto di Civitavecchia, nel qual porto s'intendono liberi e franchi tutti i legni che vi si ammettano. E poi seguito, che il Signore Alessandro Santafiore Cherico di Camera e fratello del Cardinal Camerlingo e di esso Priore di Lombardia, insieme col

Signor Mario similmente suo fratello, sono iti a Civitavecchia con loro seguaci; ed essendo montati in su le dette galere amichevolmente, hanno poi sforzati i Capitani di esse, e sino ad ora non sappiamo dove si sieno volti: e sapendo il detto Cardinal Camerlingo, che Nostro Signore avendo presentito un capo di sospetto di questo trattato, aveva commesso che si desse ordine al Castellano della rocca di quel porto, che non lasciasse partire le dette galere; ciò non ostante ha trattato con astuzia e diligenza del Lottino usato a simili tristizie, che l' effetto segua, come ho detto di sopra, con quella poca osservanza di Sua Beatitudine, che V. S. può conoscere; conservando ancora quell' ordine che la negligenza e licenza de' tempi passati ha conceduto alla sua casa e a Sua Signoria Reverendissima, la quale aveva ben da contentarsi della benignità di Nostro Signore, che non ricercava molte delle sue azioni preterite degne di molta ricognizione, senza accrescere gli eccessi con questo nuovo inconveniente. E certo che Sua Signoria Illustrissima si è ingannata a persuadersi, che Nostro Signore fosse per tollerare che i suoi porti fossero violentati, massimamente da coloro, l' officio de' quali è principalmente di guardarli, che è particolar cura del Camerlingo e de' Cherici di Camera: perciò Sua Beatitudine, non volendo per niente comportare questa in-

degnità, nè alcun' altra, jer mattina fece pigliare pubblicamente il Lottino e mettersi in Castello, siccome quello, per mano del quale si è trattato pessima e scandalosissima opera, e nell'altre simili; e fece anche intendere a Monsignore Illustrissimo Camerlingo, che faccia tornare le galere fra certo termine a Civitavecchia, il che se Sua Signoria Reverendissima farà, farà bene anche per se e sua quiete.

Jeri poi l'Ambasciador Cesareo fece troppa instanza di parlare a Sua Beatitudine, alla quale non parve di udire S. Ecc. per allora, e rimandarlo a casa: che è conveniente che esso e non Sua Beatitudine s'incomodi. Credono bene che S. Ecc. errasse per la poca esperienza che ha di quello, che se gli conviene in questi negozj suoi. Il che scrivo, acciò voi sappiate quanto è occorso, e non per altro. Di che si sentì che fece gran doglianza; e dovrà scrivere a Sua Maestà forse aspramente. Nostro Signore ha sempre avuto Dio benedetto dinanzi agli occhi, siccome testifica largamente e costantemente tutta la sua innocentissima e santissima vita, condotta a questa età con tanta lode e senza alcun biasimo, anzi senza alcuna imputazione; e perciò ha intenzione di essere amorevole e benigno padre di tutti egualmente; ma vuol esser padre, e conservare la dignità ed autorità sua paterna. E perciò sia contenta V. S., che Sua Santità castigherà

sempre i figliuoli discoli e reprobi con debita severità, come appartiene all' oficio suo.

Perlaqualcosa se V. S. sentirà che alcuno si maravigli, o si dolga di quello che Sua Beatitudine ha fatto sino a questo dì in questa causa, o di quello che ella farà ancora di maggior peso perinnanzi, sappia, che tutto si è fatto e si farà sforzatamente, per non patire quello che non conviene alla nobiltà della sua Illustrissima Casa, e della sua particolar grandezza di animo; e molto meno all'autorità e podestà che Gesù Cristo benedetto l' ha conceduta e raccomandata, per la quale è apparecchiato di porsi ad ogni gran cosa. Il che io scrivo per mera informazione di V. S., acciocchè possiate rispondere, se alcuno ve ne parlerà di questa materia; e non perchè V. S. si muova a parlarne ad altri, che Sua Beatitudine n' ha così commesso espressamente, e tanto deve eseguire V. S. appunto.

Di Roma li 11 di Agosto 1555.

Questa parte di lettera non andò, ma Nostro Signore commise che la lettera fosse innasprita, come si vede.

Al Duca di Urbino.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Questi Signori fratelli del Cardinal Camer-

lingo hanno fatto violenza a due galere nel porto di Civitavecchia, e l'hanno menate via; la qual cosa Nostro Signore non vuole comportar loro per niente; ed ha comandato a Sua Signoria Illustrissima, che le faccia tornare nel porto fra tanto tempo: e perchè pare che vadano differendo di obbedire, Nostro Signore m'ha commesso che io spedisca in diligenza a V. Ecc., acciocchè ella stia apparecchiata di poter venire in persona, e spingere in qua cinque o sei mila fanti e più cavalli che ella potrà al primo avviso, il quale io manderò subito con tutte le provvisioni necessarie, se sia bisogno, come noi crediamo che sarà, per le cause che V. Ecc. potrà intendere dal Capitan Lorenzo Guasconi mio gentiluomo, il quale io mando a posta per parte di Sua Beatitudine, ben informato di tutto quello che noi giudichiamo che possa succedere. V. Ecc. si degnerà prestargli intera fede. E sapendo il generoso animo di V. Ecc. e la sua somma reverenza verso Nostro Signore, non entrerò a persuaderla che usi ogni diligenza e prestezza per servigio, che è tanto in cuore a Sua Beatitudine, che so che per se stessa lo farà prontamente e valorosamente, come conviene a Principe di tanta fede e di tanta virtù, e nel quale Sua Beatitudine e tutti noi confidiamo, quanto ella può conoscere.

Di Roma li 16 di Agosto 1555.

Instruzione al Capitan Lorenzo Guasconi.

Nostro Signore avendo inteso che il Camerlingo aveva saputa la pratica della violenza delle due galere del Priore di Lombardia, e che l'aveva guidata per mano del Lottino, fece mettere subito il Lottino in castello, dove è in segreta; e mandò a dire al Cardinale che facesse tornare le galere fra certo termine. Il giorno medesimo l'Ambasciadore Cesareo dimandò udienza a Sua Beatitudine, la quale rispose che non poteva udirlo quel giorno; e ciò non ostante l'Ambasciadore volle pur venire a Palazzo, e fece ogni instanza di parlare a Sua Beatitudine, la quale non lo volle sentire, e rimandollo: di che si sentirono pure alcune male soddisfazioni; e poi si è anche sentito che in casa del Camerlingo si sono fatte congregazioni da questi Signori Imperiali, e che hanno avuto de' cattivi ragionamenti. Tornò poi l'Ambasciadore Cesareo a Sua Beatitudine, dove gli fu parlato molto ben chiaro; e parve, che desse molta intenzione che le galere tornerebbono, e così s'è anche intromesso il Cardinal de' Carpi. Ma par che abbiano voluto patteggiare di render le galere con questo, che il Lottino sia liberato, e che si perdoni al Signor Alessandro Santafiore Cherico di Camera, ed altre condizioni, delle quali Sua Beatitudine non

vuol sentire niente, anzi se ne sdegna tuttavia più; e s' intende che questi Signori Imperiali hanno scritto sopra ciò al Duca d'Alva e a Fiorenza e in altri luoghi. Per le quali cose non pare restare sprovveduti, e per ogni rispetto sarà necessaria la persona del Signor Duca d'Urbino che governi il tutto, nella prudenza, fede e valore del quale Sua Beatitudine confida quanto dir si possa. Perciò si manda V. S. a fare intendere a S. Ecc. che stia in punto, per poter venire con sei mila fanti e tre mila cavalli, subito che se gli manderanno i danari, il che sarà, secondochè noi possiam giudicare, fra pochi giorni; e se questa briga delle galere anderà innanzi, come noi dubitiamo forse; e se S. Ecc. avrà da replicare, o da avvertirci di cosa alcuna, potrete o tornar Voi, o spedire incontanente, come vi parrà meglio, e sopra tutto darci avviso particolare di quello che S. Ecc. farà quanto al mettersi in ordine.

Roma li 16 di Agosto 1555.

Il Cardinal Caraffa.

Al Capitan Lorenzo Guasconi.

Signor Capitano, stiamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare ancor duri, e già cominciamo a provvederci di quello che ci bisogna. Potrete

conferir questo con S. Ecc., e sollecitare, come vi si commise.

Di Roma li 17 Agosto 1555.

Al Duca di Ferrara.

Mando a V. Ecc. M. Gio. Andrea d'Agubio mio gentiluomo, al quale ho commesso che le dia conto della causa di Monsignor mio Illustrissimo di Ferrara, e di alcune altre occorrenze. La prego che si degni prestargli fede, e le bacio le mani, pregando Nostro Signore Iddio che la conservi felice.

Di Roma li 10 di Settembre 1555.

Instruzione data a M. Gio. Andrea d'Agubio per Ferrara.

Io vi spedisco a posta al Signor Duca di Ferrara, perchè vi condogliate con S. Ecc. del caso di Monsignore Illustrissimo suo fratello per parte mia; e dovete fare questo oficio diligentemente, come vi s'è detto a bocca, acciocchè S. Ecc. rimanga benissimo capace, che con effetto questo incomodo e dispiacere del Cardinal di Ferrara mi ha dato infinito dolore, come quello che ha sempre tenuto in somma reverenza il Signor Duca, e similmente il detto Cardinale.

Pregate S. Ecc. che non ostante quanto è seguito verso il Cardinale, non si lasci

venir dubbio che Nostro Signore non tenga la persona sua per carissimo ed onoratissimo figliuolo: E non dubitiamo che Sua Beatitudine non abbia il Re per sostegno, e per difesa certissima di questa Santa Sede e di noi altri; e sia sicurissima che tutto è proceduto dalle instigazioni e dalle astuzie degli avversarj del Cardinale, i quali, avendo conosciuta per antica conversazione la natura di Sua Beatitudine piena di santissimo ed ardentissimo zelo, avranno dipinte le cose tanto disoneste e ben composte fra loro, facendo testimonianza l'uno all'altro astutamente, che a Sua Beatitudine non è parso di poterle tollerare.

I detti avversarj del Cardinale di Ferrara hanno impresse alcune calunnie contro Sua Signoria Illustrissima nella mente di Nostro Signore segretamente, sicchè nè io nè altri l'hanno potuto sentire; ed hanno sospinta Sua Beatitudine a pigliar tanto sdegno, che non si è potuto rimediare a tempo, siccome si desiderava.

Questi avversarj, credo, che sia Monsignor Carpi per lo mezzo di Bellai, che l'uno è mosso dall'odio antico, e dal timore che ha, il Cardinal di Ferrara non sia ancora uno de' più potenti che non è ora; di che abbiamo vedute scritture per mano de' Ministri principali dell'Imperadore, che dicono chiaramente, che tutte le diligenze ed ogni forzo loro è stato ed è

per opporsi che il Cardinal di Ferrara non cresca. Il Bellai è mosso dall' ambizione sì di rimaner con più autorità nelle cose del Re, sì dalla speranza che Carpi gli avrà data, che possa esser Papa. Ma perchè hanno trattato con Nostro Signore nascostamente, come ho detto, guardandosi da me, non posso accertare cosa alcuna per adesso; e credo anche che s'abbiano fatto promettere da Sua Beatitudine che non li nominerà; e che l'abbiano mosso, che non sia bene che il Cardinal di Ferrara sia udito da Sua Santità, come Sua Signoria Illustrissima chiedeva instantemente; perchè ella sarebbe costretta a punirlo; il che sarebbe troppo scandalo, attesa la nobiltà e grandezza di Sua Signoria Illustrissima: e con questo pretesto hanno operato, che non si venga alla prova dove si potesse scoprire la loro calunnia.

Io mi sforzerò per ogni via di certificarmi chi sono i calunniatori, e quali le calunnie, e come l'abbiano colorite, e spero nella benignità che Nostro Signore suole usare meco, alla fine che mi verrà fatto di saperle; ma ho bisogno di un poco di tempo, avendo costoro alterato tanto l'animo di Sua Beatitudine, che m'è necessario andar con rispetto.

Quello che s'è detto per la Corte che s'oppone al Cardinale, voi lo sapete, che è pubblico; cioè le pratiche del Papato per vie non lecite.

Affermate al Signor Duca sopra l'onor mio, come Cavaliere e come Cardinale, che io non so altro che quanto ho detto; e che io non lascerò di fare ogni officio conveniente a benificio ed onore del Cardinal di Ferrara; ed ho ferma speranza di restituirlo presto nella grazia di Sua Beatitudine.

E che per potere far questo e molti altri buoni effetti, io non so vedere miglior via di questa, cioè ajutar quella intenzione che Nostro Signore ha, di non tollerare alcuna indegnità, per molto ardire che si pigliano questi Signori Imperiali.

In questo è bisogno e necessità dell'ajuto del Re e di questi Signori Ministri di Sua Maestà, quali essendo qui presenti, conoscono chiaramente quanto servigio del Re sia avere le comodità, che possono dare gli stati delle Chiese con le dependenze, che pure abbiamo noi per li parentadi ed amicizie, come è noto a Sua Eccellenza.

I detti Signori Ministri non hanno le forze da mettere in opera il buon voler loro, per essere l'occasione nata così di subito; perciò io prego S. Ecc. che li sovvenga di quello che può; certificandola, che per iscritture che ci sono venute in mano, gli Spagnuoli medesimi confessano che un Papa di valore può dare e torre Italia a Sua Maestà Cesarea, come anche S. Ecc. può conoscere per sua prudenza.

E quando Nostro Signore sia costretto

a rimettere un poco di quel rigore che è nella sua santissima mente, non mancheranno a Sua Beatitudine modi convenienti e soliti di provvedersi in breve tempo onestamente di danari.

Pregate S. Ecc., che si degni di ricordare tutto quello che gli viene in mente che sia da fare, presupposto che Nostro Signore sia costretto a rompere per le insolenze e mala volontà degli avversarj, i quali macchinano ora tuttavia contro la mia persona; come spero che apparirà per prove autentiche: cosa che non si può comportare nè dissimulare, come S. Ecc. conosce.

Appresso mi raccomanderete in buona grazia di S. Ecc. e dell' Illustrissimo Signor Principe, baciando caro le mani in mio nome, e certificando loro Signorie Illustrissime, che io desidero di servirle.

Avete a trovare Monsignore Illustrissimo mio di Ferrara, eziandio uscendo di strada, se bisognerà; e conferire con Sua Signoria Illustrissima tutto il di sopra, e baciargli le mani a mio nome diligentemente.

Sopra tutto pregar S. Ecc. con ogni instanza, che spedisca subito con ogni estrema diligenza a questi Signori Francesi, perchè dopo che s' è scritta questa informazione, le cose si sono strette ancora più verso la rottura.

Li 10 di Settembre 1555.

Il Cardinal Caraffa.

Instruzione data al Signore Annibale Rucellai per Francia.

Le cause dell' odio che è nato tra questi Signori Imperiali e noi, vi si sono dette, e le potrete esporre a Sua Maestà distintamente; e similmente le loro violenze preterite e presenti, per le quali siamo stati costretti di rompere con esso loro.

Abbiamo trattato e stabilito con Mons. d'Avanzone e con Mons. di Lansac, che il Re Cristianissimo pigli la protezione di questa Santa Sede e nostra; i quali ci han promesso di fare di presente provvisione di danari, come hanno in parte fatto, che hanno provveduto cinquantamila scudi per darceli ad ogni nostro bisogno: di che dovete ringraziare Sua Maestà diligentissimamente, come conviene a tanta cortesia e benignità.

E similmente hanno promesso di far venire in Italia e in terra di Roma e dove bisognerà, dodici insegne di Francesi, che sono al presente in Corsica, e la cavalleria che è a Parma e alla Mirandola e a Montealcino; ed ogni altro soccorso che possono dare presentemente.

E che Mons. di Termes verrà incontanente con più fanterie che potrà da Avignone; con commessione di eseguire quanto le sarà commesso da Nostro Signore, o per sua parte da me.

Che bisognando più fanterie o altre provvisioni le faranno con loro danari.

Dovete adunque pregare Sua Maestà, che le piaccia confermare ed eseguire incontanente tutto questo, perchè il negozio non comporta dilazione in alcun modo; e di questo vi commettiamo che voi facciate ogni estrema diligenza.

Ed oltre a ciò, pregate Sua Maestà che ne l'invii facoltà autentica o a Mons. d'Avanzone, o a chi più le piacerà di poter capitolare, ed obbligare Sua Maestà in buona forma, e lega offensiva e difensiva, o l'una o l'altra; certificandola, che noi ci contenteremo di quello che piacerà a lei.

Dico, che la facoltà si mandi a Mons. d'Avanzone, perchè conosco Sua Signoria per uomo pieno di molta bontà e prudenza, e di singolar fede; e voglio che voi affermiate a Sua Maestà, ch'ella è ottimamente servita da lui.

Promettete a Sua Maestà sopra l'onor mio, che io ho tal seguito e tal intelligenza, in Abruzzo spezialmente, che io farò Sua Maestà in poco tempo padrona di quella provincia, oltre alli molti parenti nobili e di molto seguito, ed oltre alle infinite amicizie, che la casa nostra ha in ciascuna parte del regno di Napoli.

Questo è quello che avete a fare instanza e diligenza, che si eseguisca senza dilazione.

Fatto questo, pregherete Sua Maestà,

che mandi un Principe del sangue il più tosto che può a Roma con piena autorità di comandare, e con provvisione di danari abbastanza.

Che dia commessione a' suoi Ministri che trattino e concludino la lega col Duca di Ferrara, siccome faremo ancor noi per parte di Sua Beatitudine; usando tutta l'autorità di questa Santa Sede.

Sopra questo potrete dar conto del caso di Monsignor di Ferrara, come avete nel memoriale.

E similmente, che dia commessione a' detti Ministri che trattino la medesima lega con gli Signori Veneziani, inducendogli con larghe condizioni a risentirsi una volta, che il simile faremo noi dal nostro lato.

Abbiamo il Duca di Urbino con sei mila buoni fanti tutti soldati armati, e della terra della Chiesa si caveranno altri dieci mila fanti, munizione ed artiglieria.

E del medesimo stato del Duca di Urbino si avranno trecento cavalli, e se ne faranno dugento qui in Lombardia.

Non abbiamo avuto denari sin qui, essendo nel principio del Papato; ed ancora non avendo Nostro Signore voluto gravare i popoli, nè la sua santa volontà, mentre che nessuna necessità non l'ha costretta; ma ora non mancherà di provvederne per le vie solite ed oneste con un poco di tempo.

Dite a Sua Maestà, che Monsignore il Cardinal di Bellai s'è fatto tanto intrinseco del Cardinal de' Carpi, credo per conto della loro ambizione, che io non mi sono assicurato di conferire questo negozio con Sua Signoria Reverendissima; anzi che io giudico che sia bene, che Sua Maestà parendole le dia campo ormai di ripatriarsi e riposarsi; e che io tratterò volentieri ogni affare con Mons. d'Avanzone e con Mons. il Cardinal d'Armignac; e se verrà il Signor Cardinal de Tornon mi rimetterò in tutto alla prudenza e bontà di Sua Signoria Illustrissima.

Supplicherete Sua Maestà per mia parte, che si degni con sua regia bontà pigliare la mia protezione, come già veggo che Sua Maestà ha fatto in quello che vi ho detto: della qual cosa avete a ringraziarla con ogni efficacia, e certificarla dell'infinito desiderio che ho di servirla, come io spero che l'opere lo dimostreranno.

Similmente voglio che parliate con Madama la Regina e con Madama de Valentinois e con il Signor Contestabile, Duca di Guisa, Loreno e Marescial di S. Andrea.

Avete a spedir subito la risposta di Sua Maestà, e venirvene o rimanere, secondochè sarete consigliato, o che vi parrà meglio; ed avrò molto piacere che il Signor Giuliano o se ne venga con esso voi, o sia spedito.

Avete a dir tutto questo a Sua Maestà per parte mia, il quale ho conferito tutto con Nostro Signore, siccome potrete pensare.

Il Cardinal Caraffa.

Memoriale dato al Signore Annibale Rucellai per Francia.

Quando Nostro Signore era Arcivescovo di Chieti, o di Brindisi, ed insieme del Consiglio di Napoli, andando Nunzio in Inghilterra per lo Papa, fu levato dal detto Consiglio con sua vergogna senza alcuna causa; e da quel tempo in qua sempre è stato poco grato a Sua Maestà Cesarea.

Fu poi fatto Cardinale, ed avendo un cameriere Spagnuolo, trovò con verità, che il detto cameriere avea in ordine il veleno per darglielo.

In concistoro Sua Signoria Illustrissima in quel tempo volle sempre soddisfare alla sua coscienza, senza rispetto d'alcun altro che di Dio solo; e perciò diceva il suo voto sì contro al Re Cristianissimo francamente, come contro Sua Maestà Cesarea, il quale chiamava liberamente fautore d'eretici e di scismatici: ma quando Sua Santità diceva contro il Re, Sua Maestà Cristianissima non solo non si doleva, ma ancora lo faceva ringraziare e lodare, che avesse detto la sua opinione sin-

ceramente a benificio della Sede Apostolica, come era obbligato; ma l'Imperadore per lo contrario le faceva rispondere e minacciare, imputandolo di parzialità e di rancore.

Quando il Cardinale ebbe poi l'Arcivescovado di Napoli, Sua Maestà Cesarea non gli volle dare il possesso per lungo tempo, allegando che Sua Signoria Illustrissima era di parte contraria a Sua Maestà; e spezialmente si doleva, che era chiamato da lui il fautore degli eretici; e benchè alla fine glielo dasse, nondimeno Sua Signoria Illustrissima fu sempre molestata nella giurisdizione di quella Chiesa dalli Ministri di Sua Maestà, come quelli che l'odiavano.

Vennero poi le Sedie vacanti di Paolo, Giulio e Marcello, nelle quali fu sempre il primo ad essere escluso da Sua Maestà Cesarea; e spezialmente nell'ultima, dove Sua Beatitudine fu assunta nel Pontificato, non si lasciò per la parte Imperiale alcuna cosa per opporsi, ed impedire che Sua Santità non fosse fatto Papa, come è notorio, e come sa V. S. e Sua Maestà Cristianissima.

Abbiamo l'instruzione del Lottino autentica, e similmente la sua espedizione, per la quale si vede chiaramente che Sua Maestà Cesarea è rimasa aspramente offesa da quei Cardinali che dettero i loro voti a Sua Beatitudine, e che ha consultato di

castigarli; ma per non li perdere affatto per li conclavi futuri ha simulato d'approvare.

Io, essendo povero Cavaliere, presi a servire Sua Maestà Cesarea come soldato; e dopo lunghe fatiche e pericoli sopportati da me con tanta fede per servigio di Sua Maestà Cesarea, ho ricevuto, in premio della mia miglior età spesa per lui, danno, disfavore, esilio ed insidie contro la vita mia.

Non ho mai potuto ottenere il possesso del mio priorato.

Avendo fatto in Germania un prigione d'importanza, mi fu levato con alcune cavillazioni da un Cavaliere Spagnuolo; e non potendo io ottenere mia ragione a quella Corte per li favori dell'avversario, presi partito di volgermi alla via dell'armi: e venendo meco in Italia per questo effetto, fui fatto prigione in Trento per comandamento di Sua Maestà Cesarea; nè mai potei ottenere libertà, finchè non promisi di lasciar quella querela e quella taglia che mi si apparteneva.

E non volendo io più servire a Sua Maestà Cesarea per questo giusto sdegno, mi posi a' servigi del Signor Duca Ottavio, e poi a quelli del Re Cristianissimo.

Per questa cagione hanno cercato di farmi ammazzare, prima con archibuso, siccome io stesso ho toccato con mano, e come ne son campato più per misericordia

di Dio benedetto, che per mia guardia o prudenza.

Ed ora che è piaciuto a Nostro Signore di concedermi questa dignità, trovo che qui in Roma procurano tuttavia d'avvelenarmi, siccome si vedrà per chiarissimo processo.

Tutte queste cose si dicono a V. S. perchè lei possa mostrare a Sua Maestà Cristianissima quelle cagioni nuove e vecchie che mi muovono e sforzano a ricorrere a Dio e a lei per difesa della vita mia, e per soccorso di questa Santa Sede, e dell' onor di mio Zio Nostro Signore, alla vita e dignità del quale è da tener per certo che sieno apparecchiate mille insidie, come V. S. può conghietturare da quelle che sono fatte a me.

Il caso del Camerlingo è stato così.

Essendo questi Imperiali avvezzi nel Pontificato di Giulio a vivere con infinita licenza e insolenza, e spezialmente questi Signori Santafiore, con tutto che Nostro Signore si fosse fatto intendere, che ognuno dovesse stare nelli termini del dovere; nondimeno seguitando nella loro usanza di prima, fecero violenza a due galere del Priore di Lombardia, che servivano a'Francesi, e le levarono per forza agli Alemanni, che le governava per commessione del Re; e volendo uscire dal porto di Civita-

vecchia, dove erano, furono impedite dal Castellano della rocca di quel porto; ed avendo il Cardinal Camerlingo sentito questo, mandò il Lottino al Signor Conte di Montorio mio fratello, il quale con artificio ebbe da S. Ecc. una lettera diretta a quel Castellano, per la quale il Castellano lasciò uscire le galere del porto, e se n'andò a Gaeta e poi a Napoli.

Sentendo il Conte di Montorio quanto dispiaceva a Nostro Signore questa violenza; e vedendo che il Camerlingo l'aveva ingannato, mandò incontanente a pregare il Camerlingo, che facesse tornare le galere per amor suo; e che dove S. Ecc. aveva voluto far piacere a Sua Signoria Illustrissima, non volesse ella farle disonore: ma il Camerlingo non ne fece stima alcuna.

Nostro Signore mandò poi a pigliare il Lottino, per condotta del quale questo trattato s'era tenuto e finito.

Sua Beatitudine mandò anche a dire a Sua Signoria Illustrissima che facesse tornare le galere fra tre giorni; i quali passati con molti altri appresso, le galere non tornarono, nè sino a qui sono tornate; scusandosi il Camerlingo, prima, che non poteva disponere di suo fratello, e poi, che le galere erano in potere di D. Berardino.

E dall' altra parte convenuto in casa sua il Marchese di Sarno Ambasciadore Imperiale, ed altri Cardinali e Signori di

quella fazione, dove si è inteso che si è parlato di cose più simili a congiure e a ribellione, che a trattato di obbedienti figliuoli e vassalli di Nostro Signore.

Intervenne ancora, che il detto Ambasciadore Imperiale dimandando udienza da Nostro Signore, gli fu risposto che Nostro Signore nol voleva udire quel giorno, ma che tornasse un'altra volta, e ciò non ostante volle pur venire a Palazzo a fare instanza importuna, come sogliono fare, quando se gli comporta; ma per ciò non fu udito, e bisognò che se ne tornasse.

Di questo siamo certificati che il Duca d'Alva e tutti hanno preso estremo sdegno e collera, riprendendo l'Ambasciador prefato che sia tornato all' udienza, siccome ha fatto, non essendo chiamato.

Vogliono capitolare con Sua Beatitudine che le galere tornassero, con che il Lottino fosse lasciato, e che si perdonasse al Signore Alessandro Santafiore; che sforzò le dette galere; di che Nostro Signore prese ancora maggiore sdegno.

E veduto che le galere non tornavano, ed informato della detta Congregazione degl' Imperiali, la quale Sua Beatitudine chiama Sinagoga; non potendo tollerare più oltre senza diminuzione ed annullazione della sua dignità ed autorità, avendo fatti tremila fanti e messi in ordine nelle battaglie ordinarie, fece mandare il Camerlingo in Castello.

E per assicurarsi di quello che si è trattato nella sopraddetta congiura, fece mettere similmente in Castello il Signor Camillo Colonna uomo di molto momento in questi paesi, e molto grato a Sua Maestà Cesarea.

E oltre a questo ha tolto tutto lo stato al Signor Marco Antonio Colonna, che se n'è ito, benchè ha qui in Roma la madre, la moglie e la sorella, le quali hanno dato grossa sicurtà di non si partire da casa.

E similmente il Signore Ascanio della Cornia ed il Signor Giuliano hanno dato grossissima sicurtà.

Sua Beatitudine ha fatto spianare le mura di Palliano e degli altri luoghi forti dello stato del Signor Marco Antonio Colonna.

Ha avuto Bracciano, che è del Signor Paolo Giordano genero del Duca di Fiorenza.

Ha fatto bandire, che ognuno porti l'armi in Castello: e perchè l'Ambasciadore Imperiale mostra di farlo mal volentieri, sarà sforzato a costrignerlo che ve le mandi.

Ha licenziato il Conte di Popoli General Governatore della Chiesa; perchè ha i suoi feudi nel regno.

Ha levato il Luogotenente della guardia, nominato il Signor Muzio Tuttavilla,

e quattro camerieri nobili del regno per simil sospetto.

Vuole che l'Ambasciadore renda tre Castelli dello stato del Signor Marco Antonio Colonna, che tiene per conto di una lite fra i Colonnesi e 'l Principe di Sulmone: il che l'Ambasciadore ricusa, e sarà necessario levarglieli per forza, e così rompere la guerra.

E se bene si accomodassero queste presenti difficoltà, il che sopra di me non si farà dal nostro lato, se non con la piena nostra riputazione; in ogni modo è necessario di rompere con loro, perchè non ci possiamo mai più fidare delle loro nature conosciute ormai da ognuno.

Questo vi si dice, acciocchè voi possiate mostrare al Re che noi siamo proceduti troppo innanzi, acciocchè Sua Maestà non sia per avventura informata da altri, che Nostro Signore sia mutato di opinione, o raffreddato; anzi vi dico che Sua Beatitudine non si potrà ritenere senza grandissima difficoltà ancora, quando vedesse manifesto pericolo.

Perchè le forze della Chiesa per se sole mal possono esser pari a quelle degli avversarj, io vi ho già voluto inviare a Sua Maestà Cristianissima, per supplicarla che si degni pigliar la protezione di questa Santa Sede, come è stato sempre costume di quella invittissima e cristianissima Corona; e che le piaccia difendere la re-

putazione di questo santissimo vecchio, che ha sempre amato tanto quella Maestà, quanto hanno potuto conoscere; e si degni anche di difendere me, il quale ogni giorno sono oppresso ed insidiato principalmente per questa cagione, che io ho servito fedelmente Sua Maestà Cristianissima, ed il quale, se sarò abbandonato da lei, sarò necessitato a fuggirmi d'Italia.

Questi Ministri di Sua Maestà, cioè Mons. d'Avanzone Ambasciadore e Mons. il Cardinale d'Armignac, hanno usato ogni diligenza, prudenza ed amorevolezza verso Nostro Signore e meco; e m' hanno prestati cinquantamila scudi molto prontamente, acciò Sua Beatitudine si possa cominciare a provvedere: della qual cosa dovete ringraziarla con ogni efficacia per parte di Nostro Signore e mia, come si conviene a tanta cortesia e bontà.

E dovete far fede a Sua Maestà della prudenza, fede e sollecitudine di Mons. d'Avanzone con affettuose parole, che veramente Sua Maestà è ottimamente servita da lui.

Dite a Sua Maestà, che Mons. il Cardinal di Bellai s'è fatto molto intrinseco del Cardinal de' Carpi, e ciò per conto delle loro ambizioni; e perciocchè io non mi sono assicurato di conferire questo negozio con Sua Signoria Illustrissima, anzichè io giudico che sia bene che Sua Maestà, parendole, gli dia tempo ormai da ri-

patriarsi e riposarsi; e che io tratterò volentieri in ogni occasione con li detti due Signori e con Monsignore il Cardinal Tornon, se Sua Maestà l'invierà a Roma, come si dice.

Pare che Sua Maestà si debba contentare di pigliare questa impresa, prima per quella bontà regia, per la quale s'è mossa a pigliar protezione del Duca Ottavio e de' miseri Senesi: onde Sua Maestà non attendeva alcuno loro frutto, che la gloria ed il contento del suo umanissimo animo, siccome ha conseguito ben largamente.

E poi per quello che può sperare con l'ajuto di Dio e della giustizia di racquistare, con l'autorità della Sede Apostolica e con le comodità dello Stato Ecclesiastico, il regno di Napoli, e ricuperare la libertà di Siena.

Ed oltre alla detta comodità promettemo a Sua Maestà sopra l'onor mio, come Cavaliere e come Cardinale, che io ho tanto seguito e tale intelligenza in Abruzzo, che io le darò quella provincia in pochi giorni, oltre alli parentadi ed amicizie che la casa nostra ha per tutto il regno.

Noi avemo il Duca d'Urbino Generale della Chiesa con sei mila soldati ben armati, ed altri ottomila similmente soldati ne faremo per lo Stato della Chiesa, oltre le nostre battaglie; e potremo avere sei

cento o settecento cavalli, artiglieria e munizione.

Non abbiamo avuti denari fin qui, essendo nel principio del Pontificato, ed anche non avendo voluto Sua Beatitudine gravar punto i popoli nè la sua santissima volontà, mentre che nessuna necessità non l'ha costretta; ma ora non mancherà modo di provvedere per le vie solite questa somma.

Quello che desideriamo da Sua Maestà, che venga alcun Principe d'autorità Francese, e se si può, che sia del sangue, con piena potestà ed ordine di denari, e non chieggiamo altro a Sua Maestà, che liberarci dalla tirannide degli avversarj, lasciando a Sua Maestà il tutto, o la parte di quello che si acquisterà, come più le fa in piacere, di che Nostro Signore le farà l'investiture solite.

Si tratterà col Duca di Ferrara, che entri in questa lega, e Sua Maestà si contenta di farne fare buona instanza da'suoi Ministri.

Si tratterà anche con li Signori Veneziani similmente la lega, a'quali sarà, per mio avviso, necessario fare qualche offerta, come si dirà a suo tempo più largamente.

Avete a restrignervi in somma, che Sua Maestà si degni pigliare questa impresa, come s'è detto di sopra; ma quando le fosse incomodo di farla per qualsivoglia

cagione, sia contenta dirla liberamente con la sincerità naturale di Sua Maestà, e con la quale vede bene come io procedo semplicemente; ed in questo punto avete a fare ogni diligenza vostra, cioè d'avere chiaramente la volontà del Re del sì o del no, acciocchè noi non ci mettiamo a contendere per perdere: che la nostra perdita sarebbe doppia perdita di Sua Maestà, in quanto le forze nostre sono ora sue; e se noi perdessimo l'impresa sarebbono de' suoi avversarj; ed avete a fare ogni diligenza possibile d'averne resoluzione subito sopra questo.

Di Roma li 14 di Settembre 1555.

Il Cardinal Caraffa.

Fu data anche al Signore Annibale Rucellai la copia delle Instruzioni, che ebbe M. Giovann' Andrea d'Agubio.

Monsignor della Casa al Signore Annibale Rucellai.

Ti scrivo questa in diligenza, per avvisarti che la tua commessione si ha da eseguire con quel vigore che ti s'è detto, non ostante ogni cosa successa dopo la tua partita. Così farai.

Di Roma li 16 di Settembre 1555.

Al Re Cristianissimo.

Sire. Essendo stato necessario che Nostro Signore liberi di Castello il Camerlingo, per le cause che Vostra Maestà potrà intendere dal Signore Annibale Rucellai, m'ha parso conveniente darne avviso a Vostra Maestà, acciò non pigli ammirazione; e supplicandola che dia fede al detto Signore Annibale, le bacio umilmente le mani.

Di Roma li 20 di Settembre 1555.

Al Contestabile di Francia.

Monsignor Camerlingo fu ritenuto in Castello, acciocchè le due galere del Priore fossero ricondotte a Civitavecchia, il che non si poteva ottenere per altra via, essendo esse già in potere di D. Berardino; essendo ora ritornate le galere, ed essendosi avuta l'instruzione autentica dal Lottino, per la quale si sono alleggerite assai le querele che s'erano sentite contra il prefato Mons. Camerlingo, è parso necessario a Nostro Signore di concedere la liberazione di Sua Signoria Illustrissima al Sacro Collegio, che n'ha fatto instanza grande, e si è liberato con cauzione, come V. Ecc. potrà sentire dal Signore Annibale Rucellai più distintamente, il qua-

le le dirà anche quel di più che occorre.

Di Roma li 20 di Settembre 1555.

Monsignor della Casa al Signore Annibale Rucellai.

Perchè la violenza, che questi di Santafiore aveano fatta alle galere del Priore nel porto di Civitavecchia, era di troppa offesa alla Santità di Nostro Signore, ed all'autorità di questa Santa Sede, Sua Beatitudine ha voluto che sia corretta in buona forma, cioè che le galere medesime siano state ricondotte nel porto da quelli medesimi che l'aveano levate per forza, non parendo a Sua Santità che fosse soddisfatto alla sua dignità, se si fosse proceduto con pene e per vie ordinarie: e vedendo che era molto difficile a cavare le predette galere di mano di D. Berardino, se si fosse proceduto per altra via che per la cattura di Mons. Camerlingo, gli parse di farne parte, siccome fece, di ritener Sua Signoria Illustrissima, massimamente che si aveva tanto contro di lui in questo atto della violenza, che pareva pervenire alla retenzione; ed aveano insieme molti indizj d'altri eccessi di Sua Signoria Illustrissima, li quali poi non si essendo verificati, anzi essendosi annullati quasi in tutto per l'instruzione e spedizione del Lottino, che è venuta autentica in mano nostra; ed es-

sendosi riavute le galere, è parso necessario a Sua Beatitudine concedere, per grazia del Sacro Collegio, quel che peravventura non se gli poteva negare per giustizia; e così a' preghi di esso Sacro Collegio Sua Signoria Illustrissima fu rilassato jeri con sicurtà di mercanti, officiali e altri, per trecento mila scudi, promettendo Sua Signoria Illustrissima di non si partire di Roma senza licenza di Nostro Signore in iscritto, e di obbedire a Sua Santità, e ripresentarsi ad ogni requisizione verbale e semplice; e contraffacendo, perda oltre i trecento mila ducati, officj, beneficj e dignità isso fatto. E si è ben dichiarato a Sua Signoria Illustrissima, che questa grazia se le faceva per benignità di Nostro Signore, e non ad instanza e per rispetto di alcun Principe; anzichè quelli che hanno pensato d'ajutarlo e favorirlo, l'hanno disajutato e fatta la causa sua peggiore; e questa mattina in Concistoro Nostro Signore l'ha segretamente ammonito, che per innanzi sia più prudente, e lasci stare le parzialità, per quanto ha cara la grazia di Sua Beatitudine; e se Sua Signoria Illustrissima cascherà nelle pene, non troverà remissione alcuna: sì che si può dire, che essendo fuori di carcere non sia perciò libero.

E come si sia, le tue commissioni rimangano nel loro primo vigore, e darai conto di questa fazione a Sua Maestà e a Monsignor Contestabile.

Nostro Signore avea ordinato una promozione di Cardinali tutti assenti, e la maggior parte frati; ed era condotta tanto segreta, che noi non la sapevamo prima di jersera, che Carpi ce la disse, senza nominar perciò le persone; dicendo d'averla in confessione, e così dopo cena andammo di sopra, e si operò con ogni diligenza d'impedirla, e fecesi in parte, che se ne levarono tre, che erano di nazione sospetta. Questa mattina poi si è fatto in modo che non s'è conclusa, dove il Cardinal nostro ave accresciuta molta riputazione, con dispiacer solo di chi l'aveva trattata, e con infinito contento di ognuno. I designati erano l'Inquisitor Fra Michele, al quale furono fatte l'abbracciate, e trovati i panni in presto per ciò; e per questo entrava in luogo di quelli tre uno Inglese, un Francese, un Piccardo, l'Arcivescovo di Cologna, un Confessore di Sua Maestà Cesarea e un Don Berardino frate Teatino in Venezia. Quelli non è necessario nominare, così rimanevan fuori; questi tre si nominano, e s'è prolungata la promozione a Natale. Il Cardinale prefato ha fatto l'impossibile per me, mostrando maggior dolore della mia esclusione, che non mi pareva di sentire di me.

Sono arrivati qua due mila e cinquecento fanti delle nostre battaglie, molto bella gente, e s'invieranno a questi confini del Regno; e per alcuni avvisi inter-

cetti si vede che questi ministri Imperiali sono molto sdegnati della severità, che par loro che Nostro Signore usi con essi.

Di Roma li 20 di Settembre 1555.

Al Cardinal di Ferrara.

Aveva pensato di non iscrivere a V. S. Illustrissima, finchè io non le potessi dire d'avere ben finito la causa sua; ma vedendo che per l'occupazioni di Sua Beatitudine, e per l'industria degli avversarj mi è necessario, per benificio della causa medesima, indugiare un poco più che io non credeva, ho voluto scriverle, acciocchè ella non pigli ammirazione; ancorchè io sia certo che ella è avvisata da me diligentemente. All' altre difficoltà si è aggiunto, posso dire, un tradimento che m'era stato fatto, al quale m'è bisognato oppormi, e spender tutta la diligenza di Nostro Signore verso me in questo solo negozio. Ma sia certa V. S. Illustrissima, che ogni mia diligenza, studio, fatica e tutte le mie forze si propongono in levare V. S. Illustrissima della contumacia, nella quale i suoi avversarj l'hanno constituita, come credo che i suoi servidori ed amici lo conoscano; ed ho fermissima speranza che io l'otterrò assai presto. Quanto all' Illustrissimo Signor Duca suo fratello, io procederò con Sua Eccellenza in modo che potrà sempre essere sicuro; e per poter

fare ancor questo con più certezza m'è necessario di tardar similmente alcun giorno, siccome io scrivo a Sua Ecc.

Di Roma li 25 di Settembre 1555.

Al Signore Annibale Rucellai.

Magnifico Signore Annibale, innanzichè voi partiste di qua, Nostro Signore aveva fatta e pubblicata in Concistoro la bolla della precedenza, per la quale si dichiara, che quel Cardinale che è o sarà Vescovo d'Ostia, s'intenda sempre esser Decano del Sacro Collegio, non ostante che alcuno Cardinale più antico di quello venisse poi a Roma: la quale bolla fu fatta innanzichè si avesse avviso, nè pensiero che Mons. Illustrissimo di Tornone dovesse venire a Roma, che, come voi potete avere inteso, molte volte Sua Signoria Illustrissima non aveva animo di venirci, contuttochè il Re n' avesse mostrato desiderio, per quanto s'intendeva: e benchè fosse pur fatto alcuno officio, perchè la detta bolla non si facesse, nondimeno Sua Beatitudine, credo, per soddisfare a Mons. Illustrissimo Bellai, volle che ella avesse effetto. E poi occorse, che il prefato Illustrissimo di Tornone, per obbedire al Re s' era disposto venire: di che Nostro Signore aveva preso molto contento, ed aveva ordinato che si servassero le stanze in Palazzo per Sua Signoria Illustrissima con

molte onorate parole, e con gran dimostrazione e testimonianza del giudicio di Sua Beatitudine sopra delle virtù segnalate di Sua Signoria Illustrissima. Ma essendo esso già in Lione, ha avuto avviso che il suo luogo del Decanato gli è occupato, e n'ha preso sdegno, e così pare che si sia fermo, per non venir più avanti, se il Re non provvede in qualche modo all'onore di Sua Signoria Illustrissima. E perchè l'esser suo in questa Corte è d'infinito momento e servigio a questa Santa Sede, e a Sua Maestà Cristianissima, e per la prudenza, fede, costanza ed autorità di Sua Signoria Illustrissima, è necessario che voi siate sopra ciò con Mons. Illustrissimo Contestabile: e Sua Maestà mostrando loro quanto il Cardinale di Tornone possa facilmente ai loro negozj ed a questi inconvenienti rimediare con la sua virtù e con il credito e riputazione sua, che ne siate bene e pienamente informato, come io intendo da vostro Zio; e perciò vi dovete sforzare d'operare, che Sua Maestà lo mandi senza tardare, usando il rimedio che vi si dettò nell'instruzione in quel capitolo che parla di Bellai, o qual altro piacerà a Sua Maestà, purchè Tornone venga.

Il Signor Camillo Colonna era tanto astretto dalla malattia, che dubitandosi forse che non si morisse, è parso necessario concedergli, che se ne venga a casa con sicurtà di cinquanta mila scudi.

Non si devono per questo raffreddare le vostre commessioni, perchè noi perseveriamo nel medesimo volere di prima; però sollecitate la vostra spedizione, conferendo questo con Sua Maestà.

Di Roma li 27 di Settembre 1555.

Al Signore Annibale Rucellai.

L'ultima mia fu de' 27 del passato, per la quale vi scrissi che era necessario chè voi faceste ogni opera con Sua Maestà, perchè il Cardinal di Tornone venisse a questa Corte, il quale s'era fermo a Lione, non parendogli di star qui con sua dignità, essendogli impedito il suo luogo per la bolla che Nostro Signore ha fatto, che il Vescovo d'Ostia sia sempre Decano, se ben venissono a Roma Cardinali più antichi di lui: alla qual cosa si può ben rimediare, secondo uno capitolo della vostra instruzione.

Si scrisse anche che il Signor Camillo Colonna s'era cavato di Castello per conto della sua infermità pericolosa, con sicurtà di cinquanta mila scudi.

Questi Imperiali hanno condotte a'confini in diversi luoghi le loro genti, ed il Marchese di Sarno aveva dato lettere di sana intenzione a Nostro Signore di farle ritirare; e poi siamo avvisati, che hanno mandato due mila Tedeschi a Civita di Chieti, ed altre genti altrove: dal che Sua

Beatitudine ha conosciuto che l'ingannano; e jeri per lettere di nostro Nunzio da Brusselles fummo avvisati, che Mons. d'Arras aveva parlato molto aspramente contro Sua Beatitudine della restituzione del Camerlingo e Signor Camillo; e d'aver levato lo Stato al Signor Marco Antonio, ricevendo tutto per offese dell' Imperadore: per lo che Sua Beatitudine conosce di non potere aver pace con Sua Maestà; e così fui jersera con l'Ambasciadore di Francia e col Cardinal Farnese, e conchiusi, che voleva dichiararsi per potersi difendere delle insidie e veneni, che gl' Imperiali cercano d'usare contro la persona sua e de' suoi; e che sperava di vedere uno de' figliuoli di Sua Maestà Cristianissima Duca di Milano, e l'altro Re di Napoli; rimettendosi nei particolari a me, il quale fui jersera con l'Ambasciadore e col Cardinale Farnese ed il Duca Ottavio, dove conchiudemmo che il Duca d'Urbino, che sarà qui domani, se ne vada a questi confini del Regno con 4 mila fanti pagati, e colla cavalleria che abbiamo, ed il Duca Ottavio se ne vada a Pitigliano, e faccia quattro mila fanti, come da sè, e insieme con li ministri del Re provegga da quella banda d' intendere gl' Imperiali, e se gli darà vittuaglia e comodità di far gente nello Stato Ecclesiastico.

È necessario che voi instiate con diligenza con Sua Maestà e con il Signor Contestabile, che sollecitino diligentissimamente

il Barone della Guarda, che traggetti la gente di Provenza e della Corsica a Civitavecchia subito: sarà necessario che Sua Maestà gli spedisca un gentiluomo d' autorità in diligenza, che il Baron suole essere talvolta lento, come sapete; e sia contenta Sua Maestà d'ordinare, che i denari non manchino, che noi ancora provvediamo quanto si può: e dichiaratevi bene a Sua Maestà e al Contestabile, che si sforzino di mostrare il loro pronto animo a Nostro Signore, ora che la rottura è in essere, acciocchè vedendo Sua Beatitudine qualche certezza, non procuri di ritirarsi, che mai più non lo potremmo ridurre a questo, e perderemmo l'occasione di tanta importanza, quanto Suà Maestà conosce.

Speriamo di poter mettere in campagna diciotto mila fanti, sei mila del Duca d'Urbino, quattro mila del Duca Ottavio, quattro mila n' abbiamo in essere, e quattro mila si ragionano quelli d' intorno a Siena, ed aremo più di mille cavalli.

Ricordate a Sua Maestà, che faccia strignere il Duca di Ferrara quanto si può, a dichiararsi, che ora è il tempo; e noi di qua ne faremo ogni diligenza possibile, e similmente i Veneziani; e vedete di stabilir subito quanto avete nell' instruzioni; e non vi essendo necessario per servigio del negozio partirvi, spediteci con ogni estrema diligenza, e restatevi alla Corte, che vi si scriverà di mano in mano quello che

occorrerà. Tutto s'è conferito con l'Ambasciadore di Francia, che scrive in conformità.

Vedete di ritrarre per ogni via che potete l'animo del Re, come avete nel memoriale, ed avvisatemelo largamente: che quando Sua Maestà non potesse attendere per ora alle cose d'Italia, io vedrei d'andarmi trattenendo, per non mettere in rovina questo Stato e me; e in questo usate ogni diligenza.

Di Roma il 1 Ottobre 1555.

Al Signor Annibale Rucellai
Monsignor della Casa.

Stamattina il nostro Cardinale mi ha commesso, tornando da caccia, che io ti scriva, che non sendo all'arrivo della presente partito per tornartene alla volta di Roma, tu non ti parta altrimenti, perchè ha qualche pensiero di tenerti appresso a Sua Maestà per qualche tempo suo Agente. Perciò se il tuo negozio principale non ricerca che tu te ne venga in persona, manda quanto prima la tua spedizione per uomo a posta, e rimantene costì fino a nostro nuovo avviso.

Di Roma li 14 di Ottobre 1555.

Lega tra'l Papa e'l Re.

Il Santissimo in Cristo Padre e Signor nostro PAOLO per la Divina provvidenza

Papa di questo nome IV. costretto da molte giustissime cause, le quali si dichiareranno a lor tempo, dichiara per la presente scrittura, come Sua Beatitudine e Mons. d'Avanzone Ambasciadore del Re Cristianissimo ARRIGO Re di Francia, hanno trattata e conclusa lega e confederazione tra Sua Santità e Sede Apostolica e 'l detto Re con le infrascritte capitolazioni, delle quali si farà strumento pubblico: e 'l detto Mons. d'Avanzone, *ex adverso*, dichiara similmente avere trattata e conclusa la detta lega con le dette capitolazioni per lo detto Re, in virtù delli suoi mandati e facoltà; promettendo, che Sua Maestà Cristianissima l'avrà grate e rate in termine di quaranta giorni prossimi; e che se in questo termine sarà bisogno a Nostro Signore delle forze del Re, userà tutta l'autorità sua per soccorrere Sua Beatitudine di danari e d'ogn'altra cosa. E in fede del vero la detta capitolazione sarà sottoscritta di mano di Sua Santità e d'esso Mons. d'Avanzone questo dì 14 di Ottobre 1555 in Roma nel Palazzo di S. Marco.

1. Che il Re Cristianissimo spontaneamente obblighi la fede sua di difendere con tutte le sue forze Nostro Signore e Santa Chiesa da ciascuno di qualsivoglia condizione o grado, anche supremo, che lo volesse offendere; pigliando questa per sua principale impresa; ed obbligandosi di non l'abbandonare, nè lasciare per qual-

sivoglia accidente, o sinistro, come conviene di fare a vero e pio figliuolo nella difesa di carissima e santissima Madre: la qual fede s' intenda data per la regia bontà e cristianissimo animo suo, fuori di ogni convenzione reciproca, perchè veramente Nostro Signore ha tutta la sua speranza nella virtù e lealtà di Sua Maestà Cristianissima, sopra la quale si riposa più, che sopra qualsivoglia patto, o lega, massimamente mossa dalle molte efficaci offerte ed affettuose, che Sua Maestà gli ha fatto per sue lettere e per ambasciate di diversi Signori suoi Ministri, delli quali Sua Maestà sia contenta di chiamar Dio benedetto in testimonio, siccome lo chiama Sua Beatitudine; e supplica divotamente Sua Divina Maestà, come similmente la supplica Sua Beatitudine, che si degni d'aver quella custodia di Sua Maestà Cristianissima e de' suoi serenissimi figliuoli, che esso Re avrà di Nostro Signore e di questa Santa Sede.

2. Che il Re e la Cristianissima Corona si degni pigliare perpetua protezione, come di sopra, dell' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Caraffa e delli suoi Illustrissimi fratelli, Signor Conte di Montorio e Signore D. Antonio Caraffa e loro discendenti; e di rimunerare le loro Signorie Illustrissime, e ricompensarle delle lor terre e beni, che potessero aver perduti nel regno di Napoli; dando loro altre ter-

re e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà e alla reale magnanimità sua.

3. Che oltre alla sopraddetta promessa libera di Sua Maestà Cristianissima, si faccia lega perpetua difensiva ed offensiva fra Nostro Signore e la Sede Apostolica da una parte, e dall' altra il Re Cristianissimo in Italia solamente, non compreso il Piemonte.

4. Che si faccia un deposito di cinquecentomila scudi, dove il Re metta trecencinquantamila scudi, e Nostro Signore metta cencinquantamila scudi, il qual deposito sia posto in Roma o in Venezia fra termine di tre mesi; promettendo di rinnovarlo quante volte sarà necessario, e in tanto non si ritardi il cominciar la guerra, se così parrà opportuno.

5. Che il Re faccia passare in Italia ottomila fanti oltramontani, e cinquecento lance all'usanza Francese, e mille e dugento cavalli leggieri.

6. Che il Re faccia venire un Principe, il quale è necessario per molte cause, che si sono dette a bocca.

7. Che Nostro Signore dia dello Stato della Chiesa, o d' altri luoghi, diecimila fanti con li loro Capitani, Colonnelli e Generali, ad elezione di Sua Beatitudine, a spese del sopraddetto deposito, e similmente mille cavalli.

8. Che Nostro Signore dia passo e vit-

tuaglia ed altre comodità, che si potranno avere nello Stato della Chiesa, alle genti del Re per li loro danari.

9. Che Nostro Signore presti quelle artiglierie che saranno necessarie, e che Sua Beatitudine potrà.

10. Che Nostro Signore dia similmente, a spese della lega, munizioni ed altre simili cose.

11. Che la guerra s'incominci nel Regno, o in Toscana, come più piacerà a Nostro Signore, perchè facendosi la guerra in Lombardia, sarebbe necessario avere altro esercito per difender Roma e lo Stato Ecclesiastico da questi nemici Imperiali.

12. Che mutandosi i tempi, sarà opportuno fare la guerra in Lombardia, Nostro Signore sia tenuto a contribuire, come di sopra.

13. Che pigliandosi Siena, quella Città e suo Stato sia della Chiesa; o se quel popolo si contenterà così, sia del Signor Conte di Montorio, o di chi altro piacerà a Sua Beatitudine.

14. Che racquistandosi lo Stato di Milano, Nostro Signore e la Sede detta Apostolica n'abbiano le terre e giurisdizione, che se gli appartengono.

15. Che s'abbia a fare guerra al Duca di Fiorenza, per restituir quello Stato nella sua libertà.

16. Che il Re prometta di sgravare i

popoli delle angherie insopportabili nello Stato di Milano.

17. Che il Re dichiari e prometta di sgravare il Regno di Napoli e di Sicilia d'ogni gravezza, dazj, imposti ed altre angherie poste dagl'Imperiali o Spagnuoli, e ridurli in pristino.

18. Che prometta similmente di rendere i loro privilegi alle Città, Baroni e luoghi, che gli hanno perduti per aver seguito le parti di Sua Maestà Cristianissima.

19. Che di quello si acquisterà in Regno sia dato all' Illustrissimo Signor Conte di Montorio uno stato libero e *pleno jure*, di venticinquemila scudi di rendita; e similmente al Signor D. Antonio Caraffa un altro stato simile, almeno di quindicimila scudi.

20. Che niuno de' Confederati possa far pace con alcuno de' nemici dell' altro, e de' nemici comuni, se non con saputa e consenso dell' altro.

21. Che i confini della Chiesa si stendano, come fu capitolato con LEONE X. nella lega fatta.

22. Che il Re prometta di dare il Regno di Napoli ad uno de' suoi Serenissimi figliuoli, che non sia primogenito, e Nostro Signore ne lo investa con le clausole, che sono nella lega sopraddetta, o altre, che pareranno convenienti; e similmente prometta di dare il Ducato di Milano ad un altro de' suoi figliuoli non primogenito.

23. Che si lasci luogo nella lega a' Signori Veneziani, promettendo loro la Sicilia, se così pare.

24. Similmente al Duca di Ferrara.

25. Similmente alli Signori Svizzeri, come è fatta menzione nella sopraddetta lega di LEONE.

26. Che s' accresca il censo a quarantamila ducati d' oro di Camera nuovi.

27. Che il Re dia uno Stato in Sicilia per la Sede Apostolica, come nella detta Capitolazione.

28. Che il Re non possa impacciarsi in questi Regni in cose spirituali, o beneficiali; e non possa fare prammatica, o decreto alcuno contro la giurisdizione Ecclesiastica.

29. Che il Re debba essere sempre obbediente e fedele al Papa, e dargli quattrocento lance e due galee armate ad ogni impresa e requisizione di Sua Santità.

30. Che il Re non possa accettar nemici, o ribelli di Santa Chiesa.

31. Che il Re non possa soldar gente nello Stato della Chiesa, senza licenza del Papa.

32. Che il Re debba mandare il detto suo figliuolo ad abitare in uno di detti due Regni, e che li governatori d' esso sieno eletti da Nostro Signore, finchè pervenga all' età conveniente.

33. Che nel tempo che il detto figliuolo per la sua tenera età non potesse ve-

nire alli detti Regni, si debbano amministrare per comun consiglio e volontà del Papa e del Re, per persona eletta di comun volere, e che presti giuramento all'uno e all'altro insieme.

34. Che il Re ARRIGO presti il giuramento per lo figliuolo, finchè sia in età di poterlo prestare per se medesimo.

Ita est *PAULLUS Papa IV. etc.*
Ita est *Jo. D'AVANZON Regis Christianissimi Orator.*

Il Santissimo in Cristo Padre e Signor Nostro PAOLO, per la Divina provvidenza Papa di questo nome IV. costretto da molte giustissime cause, le quali si dichiareranno a lor tempo, ed il Cristianissimo Re di Francia ARRIGO, son venuti alle infrascritte promissioni, patti, convenzioni e leghe, per mezzo dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Carlo Cardinale di Loreno, *tituli S. Apollinaris*, Arcivescovo e Duca di Rems, primo Pari di Francia, e dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Francesco Cardinal di Tornone Vescovo di Salins, i quali sono *negotiorum gestores*, e procuratori constituti spezialmente a questo, con piena facultà e mandato, non partendosi dalla Capitolazione fatta fra Sua Beatitudine e Mons. d'Avanzone Ambasciadore regio, sotto i 14 di Ottobre 1555 se non in quello che espressamente sarà

dichiarato nella presente Capitolazione, e negli altri articoli e punti che non saranno dichiarati, rimanga la detta Capitolazione stabile e ferma in tutte le sue parti: il tenore del qual mandato segue appresso, ed è tale:

ARRIGO, per la grazia di Dio Re di Francia, a tutti quelli che vedranno le presenti lettere, salute, ec.

Come per lo nostro Ambasciadore ed altri Ministri nostri residenti in Roma, noi siamo stati avvertiti che Nostro Signore Padre Papa PAOLO IV. di questo nome, volendo far punire, correggere e reprimere le violenze e temerità di alcuni suoi vassalli e sudditi, che aveano preso, contro la sua autorità, a violar la franchezza e libertà solita d'essere osservata in tutti li luoghi e indrizzi di sua dizione ed obbedienza temporale; ed avendo inoltre fatte più pratiche e maneggi contro alla persona e Stato di Sua Santità, s'erano accostati e voluti prevalere degl'Imperiali, che gli hanno sostenuti e favoriti, i quali avevano usate minacce e propositi audaci in nome dell'Imperadore; pretendendo i delinquenti vassalli di Nostro Signore, essere nella protezione del detto Imperadore, e lui doversi risentire della punizione che ne sarà fatta; e ciò sarebbe, che secondo la fama che correva per di là, esso Impe-

radore faceva levar gente da guerra del paese del Regno di Napoli, per ingrossare sue forze e farle, secondo l'opinion comune, venire nella Romagna, o in Toscana, per gettarsi sulle terre della Chiesa, e far fare poi il peggio che potrà. Perlaqualcosa Nostro Signore, per ovviare a tal disegno e impresa, con ciò che egli è verisimile, aveva della sua parte messo insieme qualche numero di gente da cavallo e da piede, per tenere in sicurtà sue terre e luoghi; avendo, oltre a quello, dato ordine, che ad un bisogno avrà di che prontamente aumentare ed accrescere sue forze, secondochè contengono gli avvisi dell'Ambasciadore e Ministri nostri, che hanno dato sopra di questo. Quindi è, che noi continuando la buona, sincera e perfetta amicizia che ne porta Nostro Signore, e per non degenerare dai lodevolissimi e virtuosissimi fatti e gesti de' nostri predecessori, che sono stati restauratori, difensori e protettori de' Papi e Santa Sede Apostolica, quando alcuno l'ha voluto assaltare ed opprimere, noi non sapemo far di manco di mandare a visitare Sua Santità, ed offerirle tutti gli ajuti e sicurezze che saranno in nostra possanza, e dove l'avrà bisogno; atteso medesimamente che è stato tenuto qualche proposito tra' suoi Ministri e i nostri di una lega offensiva e difensiva, sarà ben onesto e necessario di fare per la libertà d'Italia, la quale noi abbiamo altret_

tanto per raccomandata quanto alcun'altra Provincia della Cristianità. A questo effetto noi abbiamo eletto e scelto, per fare tale officio in nostro nome, il carissimo ed amato nostro cugino Carlo Cardinal di Loreno, Arcivescovo e Duca di Rems, primo Pari di Francia, uno de' più prossimi di nostra persona, e nel quale noi abbiamo perfetta sicurtà e fidanza, tanto per la prossimità del lignaggio, per lo quale egli è congiunto, quanto per le rare e laudevoli qualità che sono in lui; e volemo che partendo da noi per andare a Roma, prenda per istrada con lui il nostro carissimo e fedelissimo cugino Francesco Cardinale di Tornone, pigliando delle galee che noi avemo di già fatte incamminare, per fare questo viaggio: ai quali nostri cugini, e similmente al nostro carissimo ed amato cugino Ippolito Cardinal di Ferrara, e a due, o ad uno di loro in assenza del terzo, o di due altri per malattia, o altro legittimo impedimento, confidando a pieno di loro senno, virtù, prudenza, bontà, integrità, lealtà, desterità, diligenza e grande esperienza alla condotta, direzione e mantenimento da farsi di questi ed altri grandi ed importanti negozj, noi avemo dato e diamo pieno potere, possanza ed autorità e mandato speziale, dappoichè avranno saputo e inteso al loro arrivo in Roma lo stato e disposizione degli affari di Nostro Signore, d'andare a visitare Sua Santità

da nostra parte; poi fare le nostre offerte, quali si sono dette di sopra, ed altre, che parranno a loro, secondo l'occasioni presenti, sapere suo volere ed intenzione sopra il fatto della lega offensiva e difensiva, i propositi che sono intervenuti, come s'è detto, fra i Ministri suoi e nostri; e parimente sopra le qualità, condizioni e particolarità di quelle, per chiamar, secondo questo, con loro il nostro amato e fedele Mons. Gio. d'Avanzone, Signore di quel luogo, nostro Consigliere, Presidente del nostro gran Consiglio ed Ambasciadore a Nostro Signore, e Luigi, Signore di Lansac, gentiluomo ordinario di nostra Camera, che di già è intervenuto con il nostro Ambasciadore e Ministri di Sua Santità; ed abbiamo proposto in questi propositi e ragionamenti, di che si tratta, Mons. Gio. di Mervellier Vescovo d'Orleans, Ministro di riquesta del nostro Palazzo, e conseguentemente tutti gli altri de' nostri Ministri che sono là, che i nostri cugini vorranno chiamare nelli loro collegi, comunicazioni, ed ordini a divisare, consigliare e deliberare tutto quello che sarà bisogno, richiesto e necessario circa il fatto della lega difensiva ed offensiva, per trattarla, concluderla e fermarla, passarla ed accomodarla con Nostro Signore e Santa Sede Apostolica congiuntamente, o con Sua Santità particolare, o con qual de' suoi Ministri e Deputati, che le piacerà nominare,

che abbiano da lui sufficiente potere in questa parte: e questo sotto tale qualità, condizione e particolarità, che saranno risolute ed accordate fra loro, sì per lo numero delle forze tanto da cavallo, quanto da piede, di qualunque nazione sieno, artiglieria, munizione, guastatori e tutt'altre armi, che sarà di bisogno di levare e mettere e raccogliere per l'offensiva; e similmente per la contribuzione, che ciascuno de' contraenti rispettivamente dovrà fare, per intrattenimento delle dette forze necessarie per la detta offensiva, ed altre serviranno a ridursi alla difensione, e dispensare quelle forze e luoghi e piazze che li contraenti vorranno guardare e difendere per la parte sua; e similmente per lo partimento degli acquisti, se alcuno se ne farà, durante l'offensiva; e generalmente faranno, concluderanno ed accorderanno, escluderanno e passeranno i detti nostri cugini e Deputati tutti a ciaschedun punto, clausole ed articoli, che così vedranno e conosceranno essere ragionevoli, necessarj e pertinenti al caso; e che per lo comune accordo e consentimento de' contraenti sono usate esser poste e stabilite in tali e simili trattati, come quello che sarà indirizzato, fatto e passato dalla lega offensiva e difensiva, se ella si conclude. Nel quale trattato sarà lasciato luogo e piazza alli nostri carissimi e grandi amici, collegati e confederati ed amati, il Duca di Ferrara e

altri Principi e Potentati, che per la libertà della Italia vi vorranno entrare per la rata parte, e porzione nella spesa e participazione, tanto a' frutti della conquistazione dell' offensiva, come a benificio della difensiva; e per tirarli a se, e persuaderli di attendervi, li nostri cugini il Cardinal di Loreno, di Ferrara e di Tornone, s'è bisogno, faranno e faran fare tali promesse e sicurtà da nostra parte, che loro vedranno essere ragionevoli: vogliamo, e ne piace, che nostro cugino il Cardinal di Loreno, in questo mezzo che sarà in Roma, scriva, comandi e faccia scrivere a' nostri Ambasciadori e Ministri, che sono nel paese d'Italia, quello che gli parrà che debbano eseguire, e negoziare per nostro servigio e condotta de' nostri affari; a' quali Ambasciadori e Ministri, e ciascuno d'essi, noi comandiamo e imponiamo che obbediscano a lui, e che attendano a questo indirizzo, e gli rispondano de' fatti che gli avrà imposti, e circonstanze e dipendenze di quelli. Avrà similmente cura nostro cugino, e riguardo sul fatto de' nostri danari e quietanze. che sono e saranno inviate di là per nostri affari e servigj, durante il tempo che vi sarà; conoscerà le poste che si faranno de' nostri danari, tanto in Roma e in Siena, o a Venezia, o a Parma, o alla Mirandola, quanto altrove; e vedrà, e farà verificare ed affermare conti, che li saranno indirizzati; ordinerà de' nostri

danari tutto quello che sarà necessario, e sopra questo espedirà le quietanze a chi gli avrà sborsati per lui sopra il rendere de' suoi conti. Potrà parimente nostro cugino chiamare e ricevere a nostro servigio i personaggi che gli parerà essere utili e necessarj che sieno presenti, e sieno fatti praticare, e loro promettere tal patto, pensione, o trattenimento, quale vedrà essere ragionevole, secondo i loro meriti e qualità; promettendo noi in buona fede e parola di Re per questa presente, segnata di nostra propia mano, avere rato e grato, e ratificare, se bisognerà, tutto quello che per nostro cugino, il Cardinal di Loreno, di Ferrara e di Tornone, o altri, che essi avranno chiamati, sarà stato fatto, negoziato, promesso, trattato ed accordato, quanto al fatto della detta lega, circonstanze e dependenze d'esse, secondo e siccome è detto di sopra; e conseguentemente tutto quello che il detto nostro cugino, il Cardinal di Loreno particolarmente avrà fatto, ordinato, promesso ed accordato, quanto all'altre particolarità tocche e menzionate di sopra, e ciascheduna d'esse depende senza andare e venire da un lato, nè dall'altro, direttamente, o indirettamente contro a quel che faranno di qualunque maniera, o sorte, perchè tale è il nostro piacere. E perchè di queste patenti ne potrà avere a fare in più e in diversi luoghi; noi vogliamo che alla copia di quel-

la, debitamente collazionata, fede si presti, come a questo presente originale, al quale in testimonio di questo abbiamo fatto mettere il nostro sigillo.

Datum a Villa Lutetiæ il 1 d'Ottobre, l'anno 1555, e 'l nono anno del nostro regno.

Segnato HENRIER.
E di sotto per lo Re DUTTIER.

In primis, che il Re Cristianissimo spontaneamente obbliga la fede sua di difendere con tutte le sue forze Nostro Signore Papa PAOLO IV. e Santa Chiesa da ciascheduno di qualsivoglia condizione, o grado, anche supremo, che lo volesse offendere, *et quod haec erit major, et sua praecipua cura in ratione belli gerendi, aut suscipiendi in Italia*, ogni volta che Sua Maestà non sia assalita nel regno propio; ed obbligandosi di non l' abbandonare, nè lasciare, *quemcumque exitum habiturae sint res in Italia*, come conviene di fare a vero e pio figliuolo nella difesa di carissima e santissima madre: la quale fede s' intenda data per la regia bontà e cristiano animo suo, *propter conditiones infrascriptas*, perchè veramente Nostro Signore ha tutta la sua speranza nelle virtù e lealtà di Sua Maestà Cristianissima, sopra la quale si riposa più che sopra qualsisia patto o lega, massimamente mossa

dalle molte efficaci offerte ed affettuose, che Sua Maestà Cristianissima l'ha fatte per lettere sue e per ambasciate di diversi Signori suoi Ministri, delle quali Sua Maestà sia contenta di chiamare Dio benedetto nostro Signore in testimonio, siccome lo chiama Sua Beatitudine, e supplicar divotamente Sua Divina Maestà, come similmente la supplica Sua Beatitudine, che si degni avere quella custodia di Sua Maestà Cristianissima e de' suoi serenissimi figliuoli, che esso Re avrà di nostro Signore e di questa Santa Sede.

II. *Item* il Re piglia perpetua protezione, come di sopra, dell'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Caraffa e degli altri Illustrissimi Signori Conte di Montorio e D. Antonio Caraffa e loro discendenti; e di remunerar loro Signorie Illustrissime, e ricompensarle delle loro terre e beni che potessero aver perduti per conto di questa lega, o trattato di essa, nel Regno; dando loro altre terre e beni in Italia o in Francia convenienti alla lor nobiltà e alla Regal Maestà Sua.

III. ut supra. IV. *Additur*, e benchè in altre leghe i Papi abbiano contribuito forse più, nondimeno attento che Sua Beatitudine è nel principio del suo Pontificato, dove ha trovato la Sede Apostolica molto esausta, e per altri buoni rispetti, Sua Maestà Cristianissima si contenta così: il qual deposito sia posto in Roma, o in

Venezia fra il termine di tutto il mese di Febbrajo, permettendo rinnovarlo quante volte sarà necessario, e in tanto, *et quod sequitur.*

v. ut supra. vi. ut supra. vii. ut supra. viii. ut supra. ix. ut supra. x. ut supra. xi. ut supra. xii. ut supra. xiii. ut supra. xiv. ut supra. xv. ut supra xvi. ut supra. xvii. ut supra. xviii. ut supra. xix. ut supra. xx. ut supra. xxi. ut supra. xxii. ut supra. xxiii. ut supra. xxiv. ut supra. xxv. ut supra. xxvi. ut supra. xxvii. ut supra. xxviii. ut supra. xxix. ut supra. xxx. ut supra. xxxi. ut supra. xxxii. ut supra. Dello Stato di Siena non se ne parli, *additur* in xviii.

E prima che i confini della Chiesa di qua dell'Appennino si stendano sin a San Germano *inclusive*, e al Garigliano; e di là dell'Appennino fino al fiume Pescara e Sermoneta, che tutta quella Terra, che è dentro delli sopraddetti confini nella provincia dell'Abruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o riputata di qualunque altra provincia fino a Pescara, nella Provincia di Terra di Lavoro, fin a San Germano *inclusive*, e al fiume Garigliano, s'intenda essere e sia dizione Ecclesiastica; e li detti fini del Regno si terminino ad essi fiumi, e alla retta linea, dividendo parimente il Monte Appennino di San Germano, al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la Città,

fortezza e porto di Gaeta, la quale sia della Chiesa, come l'altre Terre e luoghi contenuti fra li sopraddetti termini.

Item, che il Serenissimo investiendo, e suoi eredi e successori, non possa, nè debba procurare per se, o per mezzo d'altri in alcun modo d'essere eletto, o nominato Re, o Imperadore di Roma, o Re di Germania, o Signore di Lombardia, o di Toscana, e similmente Re di Francia; e se accaderà che sia nominato, o eletto al detto Imperio, o Regno de'Romani, ovvero Regno di Germania, o Signore di Lombardia, o di Toscana, o della maggior parte di detti luoghi, non presterà alcun consenso, nè assenso a dette elezioni, o nominazioni; nè possa, nè debba intromettersi in modo alcuno nel reggimento d'esso, o di alcuno d'essi; e intromettendosi caggia isso fatto da ogni privilegio e investitura di detto Regno.

Item convenit, quod dictus Serenissimus investiendus de Regno Siciliae, trans pharum, sia obbligato di lasciar cavare dal detto Regno di Sicilia, *citra pharum*, diecimila salme di grano per li suoi denari alla Camera Apostolica, senza alcun pagamento di tutta, o in parte, o alcun'altra gravezza nuova, o vecchia, di qualunque nome, o qualità si sia, ogni volta che la Città di Roma ne avrà bisogno; del quale bisogno il detto Re investiendo, e successori, sieno obbligati a credere *brevibus*,

aut aliis litteris quibuscumque Pontificis pro tempore existentis; e che il detto Re dia ordine in perpetuo a' suoi Ministri di quel Regno, che diano esecuzione subito alle requisizioni e alle attenzioni di Sua Santità, e successori, acciocchè in caso che Sua Santità fosse assente, la detta Camera Apostolica, e Roma non patiscano per la dilazione del tempo che si spenderebbe in iscrivere.

Datum Romae apud Sanctum Petrum 15 *Decembris* 1555.

Ita est *Paullus Papa IV.*
Ita est *Franciscus Cardinalis de Tornon.*
Ita est *Carolus Cardinalis de Lotharingia.*

Al Cardinal di Loreno.

Io aveva disposto Nostro Signore a mandare D. Antonio mio fratello al Duca di Ferrara con una buona instruzione sottoscritta di mano di Sua Beatitudine, acciocchè trattasse e concludesse con S. Ecc. quello che V. S. Illustrissima mi aveva conferito; e poi lo ricercasse per parte di Sua Beatitudine, che facesse la rassegna delle sue battaglie a' confini del Duca di Fiorenza in Garfagnana, per dargli gelosia, acciocchè non potesse unir le genti a danni delle Terre, che si tengono per lo Re in Toscana, come avevano ragionato di fare. Ma avendo io conferito tutto questo con

Mons. Illustrissimo di Tornone, ho trovato, che Sua Signoria Illustrissima non l'approva; parendole, che possa facilmente dispiacere al detto Signor Duca di Ferrara, che Nostro Signore sappia quello che Sua Ecc. ha concluso con V. S. Illustrissima per molti suoi rispetti. E se noi mandassimo Don Antonio solo per ricercare il Duca che rassegnasse le sue genti, come ho detto di sopra, non lo potremmo fare con dignità di Nostro Signore, nè con quella di D. Antonio, come V. S. Illustrissima può ben conoscere. E perchè io mi trovava avergli detto che io lo manderei, mi è parso debito mio spedirgli questa lettera in diligenza, acciocchè, se gli piace di comandarmi sopra questo negozio alcuna cosa avanti il suo partire da Italia, lo possa fare; ed io mi sforzerò sempre di obbedirla, come mio singolar Signore. Il Duca di Somma s'è contentato di pigliar disagio d'andare in Francia per amor mio, dove sarà a servire V. S. Illustrissima, e le darà conto del tutto.

Di Roma li 21 di Gennajo 1556.

Instruzione di Papa Paolo IV. al Duca di Somma, per negoziare con il Re Cristianissimo.

Dopo le salutazioni e benedizioni paterne e consuete direte a Sua Maestà Cristianissima, che noi abbiamo eletto la per-

sona vostra a fare questo ufficio, non solo per esser carissima e confidentissima e parente; ma ancora perchè siamo certi che non siete manco caro, nè manco confidente a Sua Maestà che a noi medesimi.

Appresso di questo mostrerete a Sua Maestà e alli suoi Illustrissimi Signori Ministri, come sia passata tutta questa negoziazione dal principio sino a questo punto; e quanti comodi e servigj abbia ritratti Sua Maestà dal nostro procedere, sì per gli acquisti fatti in Piemonte, come per la conservazione delle piazze che ella tiene nel dominio Sanese, ed anche per molti altri effetti, de' quali abbiamo con voi ragionato a lungo, e ne darete buon conto a Sua Maestà.

E se le aggiugnerà in questa materia, che a fare tutto ciò non ci siamo mossi per interesse, o comodo alcuno propio, e delli nostri, ma solo per paterna amorevolezza che portiamo a Sua Maestà; e per lo desiderio che abbiamo di fare benificio a quella corona: e con tale intenzione, senza guardare a spesa, o danno alcuno, che ne potesse seguire a noi e alli nostri, ci siamo armati, ed abbiamo fatto l'altre cose che sapete, affinchè i nemici di Sua Maestà stassero in freno e in sospetto; il che ha potuto chiaramente vedere per la capitolazione e lega trattata e conclusa con Mons. di Lansac, e da lui portata a Sua Maestà: e parimente per la mutazione e

confermazione d'essa nella venuta qui degl' Illustrissimi e Reverendissimi di Tornone e di Loreno.

Farete medesimamente instanza, che le cose trattate e concluse si mandino ad esecuzione con diligenza e celerità, perchè voi sapete molto bene che i nemici hanno le lor forze in essere e gagliarde, così in Toscana come nel Regno di Napoli; ed è necessario ed espediente, che si avanzi tempo in fare le provvisioni, e che si mandino più presto che non s'è concluso, per non essere prevenuti; e per tutti quegli altri debiti e degni rispetti che abbiamo ragionato insieme.

Assicurate Sua Maestà che noi dalla banda nostra, non solo non mancheremo un puntino di quello che l'abbiamo promesso di fare, ma faremo anche qualche cosa di vantaggio.

Sopra tutto avvertirete Sua Maestà, che non si ritardino le provvisioni che s'hanno da fare: perchè non le facendo in tempo si metterebbe in troppo evidente pericolo e rovina la Sede Apostolica, la dignità nostra e la nostra casa.

Non lascerete anche di dire, che sebbene qui si ragiona d'accordo, e i nemici s'avvagliono di questa voce; nondimeno che noi confidiamo nelle promesse di Sua Maestà, e nella lettera ultima che gl' Illustrissimi e Reverendissimi Signori di Tornone e di Loreno ci hanno portata in cre-

denza loro: ed anche nel contenuto della lega siamo sicuri e certi che nessuna cosa sarà per seguire, o concludersi senza l'intervento nostro.

Intorno alle cose de' viveri ragguagliate Sua Maestà pienamente di quello che si trova in Romagna, nello Stato de' Francesi e negli altri luoghi e provincie, come del tutto abbiamo ragionato insieme, e siete informatissimo di ogni bisogno; e del discorso fatto del modo che s' ha da tenere circa la guerra, tanto per mare, quanto per terra.

La conclusione vostra sia il sollecitare le provvisioni che s' hanno da fare; e metta in considerazione a Sua Maestà di quanta importanza sia la celerità in simili affari; e finalmente le mostri di quanto merito Sua Maestà sarà partecipe appresso Dio, e di quanta gloria appresso il Mondo, siccome siamo certi ch' ella ajuterà, che si mandi ad effetto questa buona e santissima opera incominciata. Nel resto supplirà la virtù e prudenza vostra; ed andate felice con la nostra benedizione, attendendo a spedirvi e a ritornar presto, sapendo con quanto desiderio ed affetto vi mandiamo ed aspettiamo. Però sollecitate il più che sia possibile la spedizione di questo negozio, e 'l ritorno vostro.

Di Roma li 21 di Gennajo 1556.

Instruzione del Cardinal Caraffa, e Conte di Montorio, data al Duca di Somma per Francia.

Quando V. Ecc. sarà con Sua Maestà Cristianissima, si ricorderà di dirle quanta fatica abbiamo passato a condur questi negozj a fine, senza guardare ad altro che al servigio di Sua Maestà; mettendo Sua Santità l'Eccellenza del Conte, e'l Signor D. Antonio in evidente pericolo e rovina, e lo Stato Ecclesiastico; e non per non conoscere quello che in ciò bisognava, si è messo a fare ciò che si è fatto; ma solo è proceduto dalla nostra servitù, e desiderio di veder grande Sua Maestà in Italia, come V. Ecc. sa.

Ora mi pare, dopo aver condotte le cose dove sono, che principalmente si voglia mettere in esecuzione quanto s'è concluso con la capitolazione; avvertendo à non lasciare le cose d'Italia, che in questo bisogna ogni celerità; e sa bene l'Ecc. V. che col cominciare presto, avemo le due parti del giuoco vinto, che noi potremo mantenere l'esercito con le nostre vittuaglie di Romagna e d'altre provincie dello Stato di Santa Madre Chiesa, e rovinar le loro; che tutta volta che in questa ricolta non muniscano le terre, noi in breve c'impadroniremo e del porto e di quello che

tengono loro. Però V. Ecc. solleciti la presta venuta delle genti forestiere.

E siccome abbiamo ragionato in quanto agli affari di casa mia, so che V. Ecc. mostrerà a Sua Maestà, poichè io non ho pensato ad altro che al suo servigio, che tocca alla Maestà Sua rimunerare i miei fratelli, non solo delle promissioni fattemi per quegli Illustrissimi Signori di Loreno e di Tornone, delle cose di Siena, ed anche de' matrimonj degli miei nipoti e nipote; ma che spero che Sua Maestà darà al Conte uno Stato in Francia con pensione, acciocchè quando Dio benedetto disponesse della guerra altro, i miei fratelli avessero dovè mantenere il grado della loro nobiltà; aggiugnendo, che con questo vorria per lo Conte l' ordine di San Michele, non lasciando D. Antonio, il quale vorria che a lui se le dasse pensione conveniente, ed una, o vero due terre in Francia, per tutto quello che può succedere; rimettendomi sempre alla reale liberalità di Sua Maestà Cristianissima, mostrandole che sul principio mi fu offerta carta bianca, ed io non ho mai voluto parlare, finchè non ebbi concluso il negozio.

Ora mi pare per li miei servigi raccomandar la casa mia e miei fratelli alla Maestà Sua, dicendole, che da me sempre avrà perpetuo servigio, senza mai per la mia persona sia la Maestà Sua stimolata di cosa veruna. Ben la supplico, che da parte

mia e del Conte mio e del Sig. D. Antonio e di tutta la casa mia, ci voglia dare, come ci diamo, alla protezione dell'Eccellenza del Signor Contestabile, al quale rimettiamo le vite ed ogni nostro onore nelle sue mani; e tutta la grandezza che ha d'avere la casa mia, la spero dall'opera di S. Ecc. la quale conoscerà aver fatto per cavalieri grati.

Ricordandogli anche di dire, come Sua Beatitudine determina dare al Signor Conte mio lo Stato de' Colonnesi, e si fortificherà Paliano, Bocca di Papa e Nettuno. Qua V. Ecc. s'avrà da adoperare, che a mio fratello non sia fatto manco che al Duca di Parma, Conte della Mirandola e Conte di Pitigliano, e D. Antonio avrà lo Stato del Conte di Bagno. Ed avendo V. Ecc. veduto e negoziato il tutto, ci rimettiamo a quel di più ch'ella dirà.

Di Roma li 22 di Gennajo 1556.

Il Cardinal Caraffa
e 'l Conte di Montorio.

Instruzione data al Duca di Somma.

Dal principio che Nostro Signore mi commise che io m'intromettessi nelle sue faccende, ebbi questa intenzione di volgere l'animo di Sua Beatitudine a favore del Re, come ho fatto; superando molte difficoltà, che sono ben note a V. Ecc., e

questa intenzione è nata in me veramente per interesse pubblico e per servigio di Sua Maestà Cristianissima, senza alcuna considerazione di mio stato particolare; giudicando io che non si potesse trovare rimedio alle miserie d'Italia e alla declinazione di questa Santa Sede, quanto al temporale, se non questo solo di congiugnerci con Sua Maestà, della quale si veggono tanti e sì chiari segni di fede, di benignità e di costanza.

E perchè questo mio pensiero fu conosciuto assai presto dagli avversarj, sono stato d'allora in qua perseguitato da loro con inganni e con veneni e con ogni maniera di malignità, come sa V. Ecc., perchè hanno tentato di pormi in disgrazia di Nostro Signore, d'irritarmi i miei fratelli contro, di favorire appresso Nostro Signore quelli che non mi amano, di avvelenarmi, e finalmente di corrompermi, offerendomi entrate.

Dalle quali cose il Signore Dio mi fa preservato per sua grazia, ma nondimeno questi maligni hanno pure avuto forze di rendermi difficili molte cose, massimamente con Sua Santità, che mi sarebbono state e sarebbono facili; e trovando io Mons. d'Avanzone e poi anche Mons. di Lansac molto disposti ad ajutare la mia intenzione, cominciai ad introdurli a Sua Beatitudine, e porglieli in grazia; e facendo loro Signorie molte offerte a Nostro Signore per

parte del Re, finalmente concludemmo la lega con esso Mons. d'Avanzone, della capitolazione della quale ho dato copia a V. Ecc. per sua informazione, nella quale V. Ecc. vedrà che io non ho guardato ad alcun profitto mio, nè di casa mia; e quello che vi è di riguardo a questo, v'è stato posto più per ricordo de' Francesi medesimi, che per mia intenzione.

I Ministri di Sua Maestà offrivano il foglio bianco, per aver quello che hanno ottenuto con quelle oneste condizioni che V. Ecc. può giudicare: e benchè io sapessi che l'Imperadore aveva prestato a Papa GIULIO III. dugentomila scudi, acciocchè Sua Santità fosse seco nella guerra di Parma; io però non volli chiedere questo Capitolo al Re, non mi parendo cosa conveniente.

Nè anche volli che nella capitolazione si facesse menzione d'alcuni parentadi, li quali la benignità di quegli Illustrissimi Ministri del Re m'hanno offerto spontaneamente dopo la capitolazione.

Venne poi Mons. Illustrissimo di Loreno, e vista la predetta capitolazione, volle che si mutassero alcune cose, e così facemmo nuova capitolazione con Sua Signoria Illustrissima, come V. Ecc. vedrà per la copia di essa, che se l'è consegnata; nella qual mutazione io mi sforzai di levare tutte le difficoltà, ma non si potè fare, che non passassero molti giorni per

le occupazioni di Nostro Signore, massimamente che in quel tempo medesimo si trattò anche di promozione di Cardinali, che occupò tanto più Sua Beatitudine; ma da me non mancò certo che non abbreviasse il tempo, e così levasse ogni disputa.

Ho detto tutti questi particolari a V. Ecc. acciocchè ella possa esser certa che io sono stato promotore di questo affare, senza procurare alcun mio comodo; e perciò possa supplicare tanto più liberamente e con maggiore efficacia Sua Maestà Cristianissima, che si degni dare spedizione alle fanterie e cavallerie, denari ed altre provvisioni disegnate in essa capitolazione, quanto prima si può; mostrandole, che gli avversarj hanno per certo, che noi ci siamo collegati, e che ancor essi si apparecchieranno o d'assalirci prima, come pare che voglion fare, o di resistere poi all'esercito che verrà; e perciò è necessario avanzar tempo, ed essere i primi all'ordine. E di questo V. Ecc. faccia quella somma instanza ed importunità che le sarà possibile, supplicando Sua Maestà, che non mi lasci in tante nimicizie e in tanto disonore, in quanto io sarei, se quello che ho promesso a Nostro Signore non avesse effetto.

E dite a Sua Maestà, che tutte le difficoltà che le potessero esser mosse in questo negozio per parte di Nostro Signore, saranno tolte via del tutto, quando Sua Maestà avrà un esercito tale in campagna,

Ricordate a Sua Maestà di quanta importanza è, che il Duca di Ferrara sia nella lega; e supplicatela, che procuri che S. Ecc. si scuopra quando sarà tempo, che in questo consisterà questa parte della vittoria, come son certo che Sua Maestà conosce.

V. Ecc. si potrà consigliare col Cardinal di Loreno, e volgersi a Sua Signoria Illustrissima, avvertendo di non offendere Mons. Contestabile, e sopra tutto sforzarsi sapere la mente del Re Cristianissimo e del detto Contestabile, e darcene diligente avviso più spesso che ella può.

Non le sarà necessario conferire molto col nostro Nunzio, perchè potrà essere che Sua Signoria sia rivocata presto.

Il Conte di Montorio ave avuto il Generalato per opera mia, e sarà buon servidore di Sua Maestà Cristianissima, di che V. Ecc. la potrà assicurare sopra l' onor mio.

D. Antonio sarà similmente quel che sarò io.

Sua Maestà Cristianissima ha fatta instanza grande, perchè il Vescovo di San Pol ed alcuni altri fossero fatti Cardinali: la qual cosa non si è potuta ottenere da Sua Beatitudine, contuttochè io abbia fatto per loro, quanto per D. Alfonso mio nipote, ed ancora più. Bisogna che V. Ecc. mostri a Sua Maestà e similmente alla Regina, che Sua Beatitudine in quello che appar-

tiene alla Religione, non si lascia volgere da me, nè da altri, come in molte altre cose, e spezialmente essendo richiesta anche dall'Imperadore e dal Re d'Inghilterra per altri; e non potendo concedere per questa volta al Re quello che negava a quegli altri, come sarà lecito a Sua Beatitudine pubblicata che sia la lega.

Se V. Ecc. sentirà dire che io proceda con Sua Santità con molta reverenza e con troppo rispetto, potrà rispondere, che io so bene qual è il modo d'impetrare le grazie di Sua Beatitudine, avendolo apparato per lunga esperienza, e che io ho fatto più con la lentezza, che molti con le loro instanze.

Nostro Signore s'è molto rasserenato con Mons. Illustrissimo di Ferrara per opera del Cardinal di Loreno, e mia, e non manca altro alla totale reintegrazione del Cardinale che una buona occasione, la quale procureremo quanto più presto si può, perchè veramente non l'impedisce altro che un certo onore, il quale Sua Beatitudine mira deditamente.

V. Ecc. ha letta la lettera che io scrivo alla Regina, e potrà dire a Sua Maestà Cristianissima quello stesso che io le scrivo quanto al Maresciallo Strozzi.

Benchè noi abbiamo spesi, poichè cominciarono questi sospetti, ottantamila scudi, come V. Ecc. vede per lo conto che io l'ho fatto dare; nondimeno assicurate Sua

Maestà, che noi avremo in ordine la parte nostra del deposito a suo tempo, e similmente saremo all' ordine di tutto quello che abbiamo promesso nella capitolazione.

E quando V. Ecc. trovi il Re con l'animo sospeso e mal risoluto a pigliar questa impresa, il che non possiamo credere, avendo veduta tanta prontezza in Sua Maestà sino a qui, dovreste stimolarlo, come ho detto di sopra. Ma se perseverasse nella sua irresoluzione, supplicate Sua Maestà che almeno dichiari l' animo suo, acciocchè noi non procediamo più avanti nella rottura di questi Imperiali, con li quali potremo ancora raccomodarci.

Di Roma li 22 di Gennajo 1556.

Alla Regina di Francia.

Quando noi sentimmo che l'Illustrissimo Maresciallo Strozzi doveva venire in Italia, parve a tutti che la venuta di Sua Ecc. potesse apportare disturbo e danno agli affari del Re Cristianissimo in Italia, essendo la persona sua di molta riputazione e di molto sospetto agli avversarj del Re Cristianissimo; e per questa cagione fummo di parere, che se gli scrivesse che non venisse, e così fu scritto: ma S. Ecc. era già in via, e non gli potemmo dare le lettere, e poi fu arrivato a Civitavecchia. Parve a Nostro Signore e a noi, che Sua Ecc. fosse venuta a sinistro tempo,

che potesse esser cagione di tal sospetto, che perciò si dovesse venire a qualche rottura; e così gli fu fatto dire che non gli paresse grave di starsi ritirato, non perchè Sua Beatitudine e tutti noi altri, e spezialmente io, non fossimo desiderosi di vedere S. Ecc. e di onorarla, come il suo singolar valore merita, ma per la sopraddetta causa. Ho poi sentito, che Vostra Maestà Cristianissima aveva molto dispiacere che S. Ecc. non fosse stata ricevuta qui, il che mi è doluto assai, come quello che ho sempre avuto particolar desiderio di servire e obbedire a Vostra Maestà, quanto le mie forze posson fare; e perciò ho operato con Sua Beatitudine, che le piaccia di ricevere S. Ecc. e l'ho impetrato, come il Signor Duca di Somma esporrà più distintamente a Vostra Maestà Cristianissima, il quale viene a Sua Maestà Cristianissima per parte di Nostro Signore bene instrutto di quanto è necessario di fare, e verrà, dopo il Re, principalmente a Vostra Maestà Cristianissima, la quale supplico che si degni di credergli e ajutarlo e favorirlo con la sua bontà ed autorità; che oltrechè essa ajuterà i negozj del Re Cristianissimo, io lo riceverò da lei per grazia e per beneficio singolare.

Di Roma li 22 di Gennajo 1556.

Al Contestabile.

Mons. d'Avanzone scrive ec. ec. . . . .

Avendo noi avviso che gli avversarj così in Toscana, come nel Regno fanno nuove fanterie, siamo stati a consiglio con Mons. Illustrissimo di Tornone e d'Avanzone, insieme col Signore Maresciallo Strozzi; ed è parso a tutti che sia necessario crescere mille e cinquecento fanti alla guardia di questa Città, essendo posta in mezzo de' nemici, in luogo dove possono mettere gente in terra a queste spiagge con la loro armata, tanto più facilmente quanto sono vicini; che di qua a Gaeta, dove noi crediamo che già sia arrivato il Duca d'Alva, non sono più che ottanta miglia; e non avendo essi allo 'ncontro armata nemica, possono navigare con ogni loro comodità. E perchè il Cardinal di Tornone non aveva danari pronti, altro che quelli che sono destinati per lo deposito, abbiamo astretto Sua Signoria Illustrissima a darci di quelli, ricercando il bisogno grande che noi ci provvediamo subito. Supplico V. Ecc. che si operi con Sua Maestà Cristianissima, che si degni ordinare, che quello che si è tolto del deposito vi sia rimesso, come faremo noi similmente per la nostra parte.

So che Mons. d'Avanzone scriverà a Sua Maestà Cristianissima e a V. Ecc. quanto abbiamo consultato di più, che è in somma, che il Re mandi dodici galee con

farine per Grosseto, e con quel numero di fanterie che elle potranno portare; le quali galee si fermino qui nel porto di Civitavecchia, per impedire che i nemici non si vagliano tanto liberamente della loro armata, e per altre opportunità che potranno nascere alla giornata; e desideriamo che tra esse sieno quelle del Signor Maresciallo Strozzi col Capitan Moretto, e l'altre che sono notate qui appresso, quando così piaccia a V. Ecc., alla quale ec.

Di Roma li 6 di Febbrajo 1556.

I nomi delle galee sono scritti distintamente nella lettera del Duca di Somma.

Al Cardinal di Loreno.

Ebbi molti giorni sono ec. ec. . . . .

Abbiamo poi ricevute le sue con la ratificazione di Sua Maestà Cristianissima, della quale Nostro Signore è rimaso ben contento; poichè il trattato della sospensione è riuscito, come altre volte, cautela ed artificio dell'altra parte, per impedire gli animi e gli affari di Sua Maestà Cristianissima e de' suoi amici e servidori.

Essendo stati avvisati che il Duca di Fiorenza, e similmente gl'Imperiali del Regno fanno nuove fanterie; ed oltre a ciò sentendo che il Duca d'Alva può a quest'ora essere in Gaeta, siamo stati con Mons. Illustrissimo di Tornone e d'Avanzone insieme con il Signor Conte mio fra-

tello lungamente sopra questo; e tutti concordi abbiamo determinato, per assicurare questa Città, e la reputazione di questo Stato e di Nostro Signore, che sia necessario di fare mille e cinquecento fanti di più di quelli che noi abbiamo: con questi ancora, per giudicio del Signor Maresciallo Strozzi, pensiamo di poter fare, che i nemici non solo non ci facciano danno, ma ancora che non tentino di farcelo in vedere che le forze non sono bastanti: e per questo effetto di tanto momento, nel quale consiste il tutto, abbiamo astretti li due sopraddetti Signori Illustrissimi a darci la rata che tocca al Re; e non avendo essi più pronti danari, gli abbiamo astretti a pigliare di quelli del deposito. Supplico V. S. Illustrissima e Reverendissima che mostri al Re, che non si è potuto fare altrimenti, per poterci trattenere sin al tempo che Sua Maestà abbia le sue forze più vicine; e che quando noi fossimo perduti, si perderebbe ogni speranza dell'impresa: ed avendo i nemici modo di mettere in terra fanterie con l'armata a queste spiagge vicine, e di spingere innanzi molta gente da piede e da cavallo, che hanno qui tanto presso a noi, non possiamo star sicuri, massimamente che noi possiamo bene esser certi, che essi sanno i nostri pensieri, a' quali è verisimile che essi cerchino ovviare prima, che noi siamo in ordine di eseguirli; e non hanno se non questo modo

di opprimerci adesso, se ci potessero trovare disarmati. Credo che Sua Maestà Cristianissima conoscerà facilmente, che tutto questo si fa per necessità, e che si degnerà ordinare, che quello che si diminuisce del deposito per questo conto, sia provvisto per tornarlo alla debita somma; e prego di nuovo V. S. Illustrissima e Reverendissima, che v' interponga l'opera e l'autorità sua. Come V. S. Illustrissima e Reverendissima sa, abbiamo parlato insieme, che saria bene, che Sua Maestà Cristianissima mandasse almeno dodici galee delle sue a Civitavecchia, la qual cosa ci pare molto necessaria; e supplico V. S. Illustrissima e Reverendissima, che procuri che elle vengano, come prima si può, e potranno portare delle farine per Grosseto, siccome le scriveranno a lungo il Cardinale e l'Ambasciadore, e faranno che i nemici non si possano valere del mare così liberamente, come farieno, quando non abbiano armata nemica in questi porti. Desidero che vengano le galee del Maresciallo Strozzi e del Capitan Moretto, e l' altre che sono scritte nella lista. Sarebbe anche di molto profitto, che le galee portassero in Toscana qualche numero di fanterie oltramontane, per dare un poco di nervo alla gente del Re; e perchè noi ancora ce ne potessimo valere nelle occasioni che possono venire: la qual cosa fu richiesta da noi fin da principio, quando venne il Si-

gnore Annibale; e se fossero venute, forse il Duca di Fiorenza sarebbe necessitato a star più raccolto, e non ardirebbe di far quello che fa, o lo farebbe con maggior pericolo e con maggiore spesa che non fa ora. E sia certa V. S. Illustrissima e Reverendissima che il ritenere quelle piazze di Toscana, renderà assai più facile l'impresa, che se si perdessero: perchè il tempo che anderia a racquistarle, impedirà molti progressi, che si farebbono; oltre a' che si perde insieme con le piazze la reputazione; e quando il Duca le pigliasse, non si fermerebbe forse lì, ma verrebbe più avanti. V. S. Illustrissima e Reverendissima adunque si degni operare con Sua Maestà Cristianissima, che mandi le galee e le genti, acciocchè questa santissima impresa, cominciata da lei, si conduca anche da lei alla vittoria, come noi speriamo nella bontà di Dio, che farà.

Sopra tutto supplico V. S. Illustrissima e Reverendissima, che usi tutta la sua autorità e prudenza ed anche estrema diligenza, per fare che l'esercito passi subito che si possa: perchè se noi saremo in ordine per tempo, e prima de' nemici, non abbia V. S. Illustrissima e Reverendissima alcun dubbio, che noi con l'ajuto di Dio benedetto saremo vittoriosi; che, come io l'ho mandato a dire per lo Duca di Somma, noi avremo vittuaglie, artiglierie, munizioni e danari per la nostra parte a ba-

stanza: ma il tutto consiste in questo, che le cose stabilite si eseguiscano con ogni somma sollecitudine: sopra che prego V. S. Illustrissima e Reverendissima, che mi sia lecito molestarla senza rispetto alcuno.

Nostro Signore avea spedito un breve credenziale in persona di D. Antonio mio fratello, con una piena instruzione di quanto aveva da trattare con il Signor Duca di Ferrara; ma essendo venuto avviso, che D. Antonio stringe Montebello, terra del Conte di Bagno, ci è parso di soprastare a mandarlo, acciocchè quella impresa non patisca, per l'assenza di D. Antonio; e si è scritta al detto Signor Duca la causa, perchè D. Antonio non va; e spedita quella impresa, la quale crediamo che già sia spedita, lo manderemo subito.

Di Roma li 6 di Febbrajo 1556.

Al Duca di Somma.

Dopo la partita di V. Ecc. abbiamo avuto la ratificazione della capitolazione autentica, ed abbiamo inteso che la sospensione d'armi riuscirà con poco fondamento. Scriviamo per Mons. di Manna, spedito dall'Ambasciadore, che ci è stato necessario valerci de' danari, che il Re aveva destinati per lo deposito, per fare mille e cinquecento fanti di più per guardia di Roma; avendo avviso che il Signor Duca di Fiorenza aveva fatto duemila fanti, e

che nel Regno similmente si metterano le genti insieme, ed il Duca d'Alva poteva essere a quest' ora a Gaeta: talchè ci siamo voluti assicurare, come era necessario. Abbiamo anche conferito in conformità coll'Ambasciadore, che il Re si contenti di mandare dodici galee a Civitavecchia con farine per vittuaglie di Grosseto, e con quel numero di fanteria, che possano portare, per fare un poco di nervo alle genti del Re in Toscana.

Desideriamo che le galee sieno queste, cioè le tre galee del Signor Maresciallo Strozzi col Capitan Moretto, Mons. di Sicarla con due galee, Capitan Callarroles con una galea, le due galee di Mons. Daramon, ed il Conte Fiesco con due galee.

Prego V. Ecc. che solleciti con ogni instanza e diligenza questa spedizione con Mon. Illustrissimo Contestabile, dal quale conosciamo che dipende il tutto per l' autorità suprema, che S. Ecc. ha con il Re, e per la sua singolar prudenza; e sia contenta V. Ecc. di farlo ben capace, che noi vogliamo ricorrere a lui principalmente dopo il Re per consiglio e per ajuto; pregando S. Ecc. che voglia abbracciare questi affari d'Italia, e noi: e soprattutto è necessario che V. Ecc. solleciti con ogni importunità, che l' esercito passi come prima si può, perchè in questo consiste la vittoria, come abbiamo detto e replicato più volte.

Di Roma li 6 Febbrajo 1556.

Al Duca di Ferrara.

Sono alcuni giorni che Nostro Signore ha avuto in animo di mandare D. Antonio mio fratello a V. Ecc., e già aveva commesso il breve credenziale a questo effetto; ma avendo sentito poi che il detto D. Antonio stringe Montebello, è parso a Sua Beatitudine di soprastare un poco, per vedere l'esito di questa impresa, acciocchè ella non si ritardi per l'assenza sua: il che ho voluto scrivere a V. E. acciò non si pigli ammirazione, se per avventura avesse sentita la detta intenzione di Sua Beatitudine, vedendola ora ritardare. Quello che io l'ho a dire di più le sarà esposto da esso D. Antonio.

Di Roma li 6 di Febbrajo 1556.

Instruzione al Signor D. Antonio Caraffa, Mandato a Sua Eccellenza.

Vogliamo che voi ve n'andiate a Ferrara, e subito con quella maggior diligenzà che potrete fare con vostro comodo; e che diciate al Signor Duca, poichè voi l'avrete salutato e benedetto per nostra parte, che il Cardinal di Loreno ci ha riferito il buon animo, che Sua Ecc. ha verso questa Santa Sede e verso di noi, pieno di quella fede e osservanza che conviene a nobile feudatario e a Principe religioso e

magnanimo; e come conviene anche alla fede che noi abbiamo sempre avuta nella virtù e prudenza sua, per la quale l'amiamo e prezziamo come carissimo figliuolo; e che abbiamo sentito infinito contento di questa sua buona intenzione, rendendo di ciò molte grazie alla divina bontà, che in questi tempi, che molti de' figliuoli di questa Santa Sede si mostrino ritrosi e discoli, ci ha conservato S. Ecc. amorevole ed obbediente; e la ringrazierete del suo pio e fedel animo.

Appresso direte a S. Ecc. che avendo noi conosciuto chiaramente il pessimo animo di molti, che si sono sforzati di macchinare contro la persona nostra e contro quella de' nostri più intrinseci congiurati; e oltre a ciò contro l'autorità e lo Stato di Santa Chiesa, siamo stati costretti a provvederci di tante cose, che possiamo reprimere la loro insolenza: e perciò abbiamo fatta confederazione e lega col Re Cristianissimo nostro dilettissimo e nobilissimo figliuolo, per difesa e giurisdizione nostra e di Sua Maestà, e per la liberazione d'Italia, con quelle condizioni che sono contenute in due capitolazioni, l'una con Mons. d'Avanzone Ambasciadore del Re, e l'altra con Mons. Illustrissimo di Tornone e di Lorena; e che subito che noi abbiamo ricevuto la ratificazione autentica di Sua Maestà, il che non è stato prima che jeri, vi abbiamo commesso che

voi andiate a S. Ecc. per notificargliela, come a buono e fedele nostro carissimo vassallo, e come a buon parente ed amico di Sua Maestà; ancorchè noi ci rendiamo certi che il predetto Cardinal di Loreno n'aveva prima dato notizia a S. Ecc. per lo parentado ed amicizia ch' è fra loro Signorie, sapendo massimamente il detto Cardinale quanto noi amiamo S. Ecc. e quanto confidiamo in lei.

E oltre a questo vogliamo che voi esortiate S. Ecc. e la ricerchiate instantemente per nostra parte, che favorisca questa nostra santa intenzione con tutte le sue forze: il che se S. Ecc. vorrà fare, come siamo certi che farà, confermerà quella ottima opinione che noi abbiamo della sua fede e della sua virtù. E vogliamo che le promettiate, che S. Ecc. sarà compresa nella protezione della detta lega, e che noi terremo quella suddetta cura e difesa delle Terre che S. Ecc. tiene, che noi abbiamo di queste nostre; e sarà dato sempre a S. Ecc. luogo onorato e convenevole alla dignità sua, l'elezione e deputazione del qual luogo e grado suo lasceremo liberamente al Re Cristianissimo; riputando, che ogni onore che sia posto nella persona sua, oltre all'essere ottimamente collocato, ridondi anche a laude ed onore di questa Santa Sede: ed in questa nostra richiesta vogliamo, che voi usiate tutta la vostra prudenza e diligenza per riportare dal Duca

buona e certa risposta; e fatto questo ve ne potrete tornare all' esercito e spedirci subito in diligenza, scrivendoci diffusamente quello che avrete fatto; o mandateci uomo a posta, avendolo fidato, secondo la qualità del negozio, o come meglio vi parerà.

Di Roma li 12 di Febbrajo 1556.

Ita mandamus.

Al Signor D. Antonio Caraffa.

Nostro Signore ha fatto spedire un breve credenziale nella persona di V. Ecc. diretto all'Illustrissimo Signor Duca di Ferrara, al quale vuole, che V. Ecc. vada e faccia quello che ella potrà vedere per l'instruzione che io le mando sottoscritta da Sua Beatitudine, insieme col detto breve. Sia contenta V. Ecc. di leggerla diligentemente, ed eseguire quanto si contiene in essa, con quella prontezza che saprà fare, e che l'importanza del negozio richiede: che noi riputiamo che sia molto necessario che S. Ecc. dichiari ora di volersi collegare, per poter fondare i nostri disegni sicuramente, e non avere a stare con l'animo sospeso, finchè sia tempo di eseguire quello che si è stabilito.

Il Duca ha avuto intenzione dal Cardinal di Loreno di dover essere Generale della lega, il che S. Ecc. non ha perciò fatto ancora intendere a Nostro Signore;

ma avendolo Sua Santità sentito per altra via, ne è rimasta contenta: ma V. Ecc. mostrerà di non lo sapere; e se il Duca glie lo dicesse potrà assicurarlo, che Sua Beatitudine avrà sempre a grado ogni sua esaltazione, e spezialmente questa, come è nell'instruzione.

S. Ecc. ha anche avuto intenzione di poter far gente per guardia del suo Stato a spese della lega, il che anche non dispiace a Nostro Signore; ma V. Ecc. mostrerà di non sapere anche questo, come io ho detto di sopra.

Ho voluto darle conto di queste due cose, acciocchè V. Ecc. possa meglio intendere l'intenzione de' ragionamenti del Duca, il quale è persona riservata e cauta; e perciò V. Ecc. starà avvertita, per potere raccor bene la mente sua più che le sarà possibile, che in questo consiste tutto il suo negozio per mio giudicio.

Credo che sia bene che V. Ecc. faccia menzione al Duca, a buon proposito, di avere l'instruzione sottoscritta da Sua Beatitudine, e quando S. Ecc. la voglia vedere, credo che se le possa mostrare: avvertendo perciò di farsela rendere.

La prego che nelle lettere che V. Ecc. scriverà, perchè ella avrà parlato al Duca, aggiunga buon capitolo, che contenga diffusamente i buoni uffici che il Cardinal di Ferrara ha fatto e fa appresso al Duca per servigio di Nostro Signore, e quanto si

mostra amorevole ed obbediente servidore di Sua Beatitudine: ed in questo sia contenta ordinare al suo Segretario, che usi un poco di fatica particolare per amor mio.

V. Ecc. sia contenta di baciare diligentissimamente la mano al Signor Duca, al Principe e al Cardinal di Ferrara a mio nome; offerendomi a loro Signorie Illustrissime con quel pronto animo, che V. Ecc. sa che io ho di servirle, benchè io scrivo al Duca e al Cardinale, col quale V. Ecc. conferisca pur liberamente ogni cosa; e bisognando si consigli con Sua Signoria Illustrissima.

Nostro Signore sta benissimo per grazia di Dio; e similmente la Signora consorte e figliuoli di V. Ecc. alla quale bacio le mani.

Ancorchè io creda che il Cardinal di Loreno avrà mostro al Duca le capitolazioni, ho voluto mandarle a V. Ecc. a cautela.

Abbiamo soprasseduto di mandare questa spedizione a V. Ecc. fino alli 12 di Febbrajo, per darle tempo che espugnasse Montebello. Ora non è parso a Sua Beatitudine di tardar più, e V. Ecc. usi diligenza in iscrivere in punto in punto quello si fa nella detta spedizione di Montebello, e così lasci ordine che faccia il Signore Ascanio, o altri che parerà a lei dopo la partita sua.

Di Roma li 12 di Febbrajo 1556.

Al Duca di Somma.

Dopo che fu fatta la tregua per cinque anni tra l'Imperadore e'l Re di Francia.

Il Vescovo di Viterbo ci ha scritto in diligenza di Blois che la sospensione dell'armi era stata conclusa a' 3 di questo per cinque anni, con che il Re ha tregua: la qual cosa ci è parsa molto nuova e molto difficile da credere, perchè veramente avendo Sua Maestà Cristianissima invitata Sua Beatitudine a risentirsi con gl'Imperiali in quelle forme che Sua Beatitudine ha fatto; e avendole promesso di difenderla e di non abbandonare, pareva pur conveniente che conferisse con Sua Santità l'animo suo, prima che concluder cosa di tanta importanza e di tanto interesse nostro; e particolarmente mi trovo a pessimo partito perchè veggo avere ingannato mio Zio, il quale mi ha detto molte volte: *E se io mi risolvo di entrare in dispiacere con gl'Imperiali, che faranno questi tuoi Francesi? Vedi, che non mi lascino poi, quando avrò di bisogno di loro.* Ed io ho risposto sempre a Sua Beatitudine sopra l'onor mio, che il Re non farà alcuna cosa mai senza espresso consenso e licenza di Sua Beatitudine. Come molto provvedente, di me dubitava, e non ho faccia di comparirle innanzi; e non basta

a dire che il Re avrà forse compreso nella capitolazione della sospensione Sua Beatitudine e non altri: perchè Sua Maestà sa bene come son fatti questi Imperiali, e come l'uomo si puol fidare di loro sotto colore di tregua; e quando bene l'uomo si potesse fidare, non è per questo che il Re non abbia levata la reputazione a Nostro Signore, avendo fatto di modo, che il mondo ha potuto conoscere che Sua Beatitudine ha ascoltate ed accettate pratiche di guerra contra a quello che ella aveva in animo di fare; e tutto è stato e tutto ha fatto a mia instanza e per mio mezzo: di che io mi doglio senza fine, e sono costretto di mostrare, che io non ho ingannato il Papa, ma che sono stato ingannato io dal Re; e lo potrò ben fare con la capitolazione sottoscritta e sigillata da Sua Maestà. E non credo che sia bastante ragione a sostentarla il dire che Nostro Signore ha sempre detto d'essere desideroso di pace: perchè Sua Beatitudine non può dire altrimenti: ed anche non si può scusare il Re con dire che si trova obbligato con questa sospensione per lo trattato dell'anno passato, avuto sopra essa sospensione, nella quale era rimaso obbligato alla tregua chi ha tregua: perchè, essendosi mutate le cose da quel tempo in qua, ed avendo Sua Maestà Cristianissima quasi illaqueato il Papa, non durava più la sua obbligazione. E come V. Ecc. può vedere

per la nostra capitolazione, i confederati non si possono accordare con li nemici della lega di uno delli compresi in essa, senza espressa licenza dell'altro; e se pure Sua Maestà Cristianissima fosse stata tirata a questa sospensione da qualche avversità ricevuta, o almeno da qualche grato comodo, si potrebbe forse pigliare manco maraviglia di questa sua azione: ma ora non veggo che utile abbia potuto muovere Sua Maestà, perchè il ritenere quello che ella ha le sarebbe venuto fatto senz' altra sospensione d'armi, come è manifesto, e come confessano gl'Imperiali medesimi, accettando ora quel partito, che essi avevano ricusato pochi mesi sono; che vuol dire, che confessano di aver perduta ogni speranza di ritorre a Sua Maestà Cristianissima per forza alcuna delle Terre che tiene; che oltre a ciò avendo Sua Maestà il giuoco tanto vinto in Toscana, sì per l'abbondanza de' frumenti che gli potevano dare da nudrire l'esercito, sì per la comodità delle artiglierie, delle munizioni, de' guastatori e delle fanterie e di tante Terre grosse, che erano a suo servigio in questo Stato della Chiesa, e di quelle sovvenzioni di danari che erano d'accordo: credo, che quanto più gl'Imperiali volevano accettare queste condizioni, tanto manco la doveva loro concedere; e credo anche, che Sua Maestà Cristianissima non possa sperare d'aver mai più una porta aperta per entrare

in Italia, come aveva ora; anzi credo, che Sua Maestà se l'abbia serrata per sempre; sì perchè niuno vorrà più arrischiare a fidarsi, acciocchè non intervenga a lui quello che è intervenuto a noi. E forse che Sua Maestà dirà che era esausta di danari: e se non poteva perseverare nella guerra, dico che ce lo doveva fare intendere a buon'ora, e non ci far trascorrere tanto, quanto abbiamo fatto; oltra che non si vede che Sua Maestà fosse ancora a queste ultime necessità, che fanno giucare i giuochi per forza: sì che il suo nome, ch'è stato Cristianissimo fin qui, incomincerà da ora innanzi ad avere delle macole e delle opposizioni, e si confermerà quella opinione che il mondo ha avuta de' Francesi molti e molti anni in qua: il che sarà un consegnare la possessione libera d'Italia e pacifica agl' Imperiali, i quali dall'altra banda da questi cinque anni si riposeranno e ripiglieranno forze e si sforzeranno di confermare le cose d'Inghilterra e di Germania, e di medicare molte piaghe che si sono loro scoperte in questa guerra; e sopra il tutto di guadagnarsi ogni Papa che sarà; e allora non saranno per avventura così facili essi ad accettare la sospensione d'armi e le tregue, come sono i Francesi, e donar loro la Toscana e 'l Regno di Napoli, come i Francesi donano ora agl' Imperiali senza dubbio nessuno: ancorchè io sia certo, che tutte queste cose

che io ho scritte, e molte più possano cadere facilmente nell'animo di ciascheduno; nondimeno avendo la comodità del corriero ordinario, mi è paruto di scriverle a V. Ecc. e di pregarla che se ne vada direttamente al Re, e dica diligentemente a Sua Maestà Cristianissima tutto quello che io ho scritto, e quanto io mi trovo confuso e doloroso: e la supplico, che se possibil è, lo faccia per utile e per onor suo, il quale onore so che l'è tanto caro, che vorrà guardarlo. Credo che ci risolveremo di spedire un uomo a posta per questo, e per là scriveremo a V. Ecc.

Di Roma li 15 di Febbrajo 1556.

Al Signor Don Antonio Caraffa.

Abbiamo ritenuto questi pochi giorni il Sacchetti, acciocchè si potesse spedire il breve del Generalato per l'Illustrissimo Signor Duca di Ferrara, il quale mandiamo a V. Ecc. In tenore del breve è, che essendo stato astretto Nostro Signore a pensare di difendere con l'armi la sua autorità e 'l suo stato, e raffrenare quelli che pensassero di offenderla, ec. ha fatto lega col Re di Francia, nella quale lega è compreso anche il Sig. Duca di Ferrara: e confidando molto Sua Beatitudine nelle virtù e bontà di S. Ecc. ec., avendo conferito questo suo pensiero con l'Ambasciadore di Francia, lo fa Generale della detta lega con titoli, privilegj ed emolumenti so-

liti da darsi a Generale delle qualità del Signor Duca in simili leghe, e con istipendio, ec. le quali si hanno a distendere più particolarmente per uno strumento; e per instruzione di V. Ecc. noi non abbiamo notizia particolare delle condizioni che il Re ha fatte a S. Ecc., e perciò non l'abbiamo potuto esprimere nel breve, e siamoci rimessi allo strumento da farsi sopra di ciò, il quale strumento si potrà fare, vista la capitolazione che il Signor Duca ha con il Re, quando vedremo che Nostro Signore farà difficoltà in cosa che appartenga all'onore e al comodo di Sua Ecc., come quello che veramente l'ha per dilettissimo figliuolo, V. Ecc. procuri di mostrare al detto Signor Duca, che non si è potuto fare altrimenti per la suddetta causa; e gli dica anche, che questa medesima clausola di riferirsi allo strumento è semplicemente nel breve del Generalato del Signor Conte di Montorio mio fratello, come si è fatto vedere alli Signori Ambasciadori di S. Ecc. E perchè Nostro Signore ha voluto che il breve passi più segreto che sia possibile, l'ha commesso a Mons. della Casa che lo spedisca e sottoscriva lui, ancorchè non sia deputato per ordinario alle spedizioni de' brevi, il che è similmente detto alli prefati Signori Ambasciadori.

Siamo d'opinione di spedire un uomo di portata alla Corte del Re, per chiarire a Sua Maestà la mente di Nostro Signore

sopra questo che è successo sin qui; e desideriamo d'intendere il parere dell'Illustrissimo Signor Duca sopra di ciò. Però V. Ecc. ne parli con Sua Signoria Illustrissima, e si consigli con esso lei sopra la qualità della persona che pare che si abbia da mandare, e sopra l'instruzioni e commessioni che le pare che se le posson dare: e sappia V. Ecc. che questo fatto pare a noi di tanta importanza, che meriti che si pensi ad ogni qualità di persona, e delle principali: e benchè chi si sia quello che anderà, farà la via di Ferrara, per potere consultare con S. Ecc., nondimeno desideriamo assai che ella si degni di espormi largamente il suo parere sopra ciò, come ho detto; e che le dimandi se ha in animo di mandare alla Corte, e che qualità di persone. Sia dunque V. Ecc. contenta di pigliare buona e diligente informazione e consiglio di Sua Signoria Illustrissima, e venire di tutto bene informata.

Gli ufficj che Mons. Illustrissimo e Reverendissimo di Ferrara ha fatti e fa a beneficio di questa Santa Sede, come V. Ecc. ha scritto, sono gratissimi a Sua Beatitudine, e a me danno molta occasione di seguitar nella impresa che ho nell'animo, e di concluderla quando sarà piacere di Nostro Signore Dio; il che procurerò senza lasciar perdere alcuna occasione, come ho fatto fin qui. V. Ecc. baci le mani di

Sua Signoria Illustrissima umilmente da mia parte. Fatti questi santi ufficj, V. Ecc. se ne potrà venire a Roma. Piacciale di offerirmi all'Illustrissimo, e di baciar le mani umilmente a S. Ecc.

Di Roma li 28 di Febbrajo 1556.

Al Duca di Ferrara.

Ho scritto a pieno al Signor D. Antonio la consolazione, che Nostro Signore ha pigliato di vedere il pronto animo di V. Ecc.; ed hogli mandato il breve del Generalato, che lo consegnerà a V. Ecc., e le dirà quanto ci occorre. La supplico, che si degni prestargli fede, e consigliarlo e indirizzarlo con la sua somma prudenza ed infinita bontà, ec.

Di Roma li 28 di Febbrajo 1556.

Al Duca di Somma.

Scrissi a V. Ecc. a' 15 di Febbrajo, subito avuta la nuova della sospensione d'armi, non aspettata da me, della quale, come V. Ecc. può pensare, io e tutta la casa nostra è rimasa attonita; e benchè si magnifichi con parole il nome della pace e della tregua, la verità è, che gli Stati d'Italia non hanno nè pace nè tregua, ma servitù e miseria; e questa Santa Sede e lo stato temporale di essa rimane di poco amorevoli suoi vicini: la qual cosa

credo che possa non solamente dispiacere ad ogni nobil animo, ma ancora ad ogni pio e religioso Cristiano. Che sempre fu costume tirannico l'occupare gli Stati e la libertà d'altri per guerra e per inganno, e poi lodar la pace e la giustizia: il che scrivo a V. Ecc. per mia giustificazione, se sarà qualcuno che mi riprenda, che essendo io Prete, mi dolga della tregua. E per dichiarar meglio a V. Ecc. quello che le scrissi per le sopraddette lettere, dico che dalla felice creazione di Nostro Signore, e subito che io ebbi li negozj in mano, il Re cominciò a sollecitare Nostro Signore per mezzo di Mons. d'Avanzone e di Lansac con larghissime offerte; esortando Sua Beatitudine che non tollerasse l'insolenze degl'Imperiali, e che resistesse loro senza alcun sospetto, perchè Sua Maestà lo difenderebbe a sue spese. Nella qual cosa Sua Beatitudine si rendeva difficile assai, massimamente perchè in questo tempo l'erano molto intorno alcuni Cardinali contrarj alle cose del Re, a'quali Sua Santità prestava gran fede; ma giudicando io che non si potesse mantenere, non pure ricuperar la riputazione di questa Santa Sede, che era diminuita assai per la negligenza passata, altrimenti che con l'armi e con la potenza del Re, mi sforzai di operare, che Sua Beatitudine dasse orecchio all'offerta che Sua Maestà le faceva, massimamente conoscendo con questo mezzo farsi

beneficio al Re; la gloria ed esaltazione del quale io ho sempre desiderato e procurato, quanto V. Ecc. sa: ed in questo ragionamento e trattato Sua Beatitudine mi disse molte volte: *Vedi, che noi non crediamo troppo a' Francesi, e che fatta che avranno la nimicizia, essi non ci abbandonino poi, come è fama, e sogliono fare alle volte, e come fece il Re Francesco nell' accordo di Cambray per riavere i figli, non tenendo conto se non degl' interessi suoi.* Alle quali cose io risposi sempre, che i costumi delle nazioni si mutano, secondo quelli de' Principi loro, e che questo presente Re era pieno di lealtà e di fede, e che dalla sua regia natura non si deve attendere altro che costanza: della quale nostra disputa la Santità Sua ora si ricorda assai spesso con infinito mio dolore, perchè io solo sono stato in questa opinione contra il parere de' miei fratelli e di molti altri; e vedendo ora che io mi sono ingannato, e che li sopraddetti Cardinali Imperiali cominceranno ad acquistare l'autorità loro con Nostro Signore, e si sforzeranno di diminuire la mia, mostrando con l'esperienza che io ho mal consigliato Sua Santità, son costretto a temere assai, massimamente che son certo che non cesseranno di proporre partiti e pratiche, come essi sanno ottimamente fare, senza sospetto di sospensioni d'armi, nè l'altro, per assicurar bene le cose loro di Toscana

e del Regno: il che, oltra che sarebbe la rovina mia espressa, e spezialmente se facessero fare una promozione a loro modo, mi dispiacerebbe ancor più per l'interesse del Re, il quale sarebbe escluso d'Italia per sempre; e la generosa natura di Nostro Signore, che mal può comportare di essere sprezzato, accresce anche molto il sopraddetto mio timore, tanto più, quanto io conosco certo, che gl'Imperiali, quando vedessero il loro giuoco vinto in queste cose d'Italia, terrebbero poco conto della tregua, come ho detto; e non mancherebbe loro colore ed occasione di romperla, atteso che il sospetto solo che avevano di perdere questi Stati di qua, gli ha mossi a farla fare, come l'effetto dimostra, per che fine hanno scritto che Sua Maestà s'apparecchiava ad assalirli in Italia, non si sono mossi per molta guerra, che il Re abbia loro fatta in Fiandra ed altrove: e quando questo seguisse, sarebbe con infinito mio danno e dolore, come ho detto, ma senza alcuna mia colpa, anzi son pronto di oppormi agli avversarj, ed ho ferma speranza di resister loro. Ma sarebbe necessario che il Re mi ajutasse, il che Sua Maestà può fare invero di due modi per mio giudicio: e l'uno è, che la capitolazione tra Nostro Signore e lei e 'l Duca di Ferrara avesse effetto, e che il Re si andasse provvedendo per eseguirla, perchè noi da questa potremo far nascere alcune

probabil colore di farlo con onore e riputazione di Sua Maestà; la qual cosa desidero che V. Ecc. conferisca con la Regina, con Mons. di Loreno e con Madama di Valentinois; e se parerà loro, procuri di persuaderla al Re e al Contestabile, mostrando loro che se Sua Maestà vuol provvedere di Stati alli suoi Serenissimi figliuoli fuor di Francia, come è da credere che voglia per ogni rispetto, non può sperare di aver migliore nè più sicura occasione di questa per molte ragioni assai evidenti; e prima, perchè ora può far passare il suo esercito e lasciarsi dietro le Città forti dello Stato di Milano, avendo lo Stato di Parma e quello di Ferrara e della Chiesa dove assicurarlo e pascerlo: il che non potrebbe fare quando i detti Stati, e massimamente quello della Chiesa, fosse o neutrale, o suo nemico; ma bisognerebbe che consumasse lunghissimo tempo ad espugnare le dette terre del Ducato di Milano, che son molte e molto forti, come sa V. Ecc., e ciascheduna di esse farebbe lunghissima resistenza; e oltre a ciò troverebbe le cose di Toscana indebolite per la lunga guerra e per la carestia: sicchè avendo Sua Maestà abbondanza di vittuaglie, le quali noi abbiamo modo di dare, come si è mostrato al Cardinal di Loreno, insieme munizioni, artiglierie e fanterie del nostro Stato, s'arebbe facilmente, o almeno con manco difficoltà che in alcun altro tempo,

potuto volger la Toscana a sua divozione, e massimamente avendo Sua Maestà il Duca di Ferrara non solamente disposto a servirla, ma ancora volonteroso di farlo; il che si è sempre desiderato più tosto, che sperato, come sa V. Ecc. Il qual Duca anche dopo la sospensione d'armi ha detto a D. Antonio mio fratello, che vuole operar che la lega vada innanzi; ed ha offerto di venire a piedi di Nostro Signore in poste per consolarlo, e stabilire quello che si ha da fare; ed insieme ha supplicato Sua Beatitudine, che lo dichiari Generale della detta lega per un breve che Sua Santità ha fatto con saputa di questi Signori Francesi. Ed aggiugnendosi a questo, che il Re aveva quest' anno l' armata di Levante, come Sua Santità ci ha fatto intendere, non sappiamo vedere come gli avversarj si potessero difendere: se bene Sua Maestà fosse stata in qualche difficoltà di danari, il che però non si è visto, non le mancherà modo di farne per questa impresa, avendo molto credito con Mercanti ed altri, come si vede che ha; e come V. Ecc. sa. Non è proporzione alcuna da Stati a danari; talchè io non so giudicare in che consista il vantaggio del Re per aver fatta la sospensione, salvo se Sua Maestà non aveva paura che le fosse tolto di quello che possiede; la qual cosa i suoi nemici, come hanno dimostrato con accettar le capitolazioni della tregua, che ave-

vano refutate nel trattato d'Ardes, non isperavano di poter fare. Per lo che se Sua Maestà non ha ora disposto il desiderio di ricuperare i suoi Stati in Italia, viene ad aver differita la sua impresa a più difficil tempo. E perchè nello spazio di cinque anni della tregua si muterà facilmente ogni cosa, e non avrà il Papa per lei, come aveva adesso: perchè se sarà piacer di Dio che Nostro Signore viva, Sua Beatitudine non potrà fare più quello che faceva di presente, vedendosi ingannato della sua speranza; e non sarà conveniente che faccia guerra e tregua a comodità loro; e se sarà altro Papa, Dio sa di quanto valore, e di che volontà lo troveranno.

Certo è che gl'Imperiali faranno ogni sforzo, così nella creazione, come dopo, d'averlo dalla loro, avendo conosciuto per effetto, che dalla volontà d'un Papa valoroso può procedere, che essi perdano Italia; ed avranno in ciò questo vantaggio, che tutti i dappochi faranno per loro, e con questo desiderio concorreranno molti, che desiderano più licenza che quella che è concessa loro dai Papi virtuosi e valorosi. E oltre a questo gl'Imperiali procureranno di alienare dal Re il Duca di Ferrara per via di parentadi, o per altri mezzi; e S. Ecc. facilmente si tornerà al suo costume di stare in riposo (massimamente vedendosi esser quasi rifiutato dal Re, ora che si era risoluto con tanta fatica di ser-

virlo) e di pigliare l'amicizia dell'Imperadore e del Re d'Inghilterra scopertamente: e questi Signori Farnesi, gli Stati de' quali sono tanto opportuni così in Lombardia, come in Toscana, saranno lusingati e praticati dal Re d' Inghilterra; e potrebbe esser fatta loro tal condizione che l'accetterebbono: il che renderebbe tanto più difficile al Re l'impresa d'Italia. Lascio stare, che gli animi di tutta Italia che erano sollevati e pieni di speranza, e pronti ad ogni novità, rimarranno sbigottiti e paurosi, ed accetteranno il giogo della servitù; e oltre a ciò saranno castigati e dispersi, talchè quello incomodo che avranno gl' Imperiali d' esser costretti a guardare tutte le loro terre, e di non si fidare de' soldati loro sudditi, il quale era ben grande, cesserà in tutto. Bisogna anche considerare, che gl' Imperiali hanno spazio di dimesticare l'Inghilterra, di placare la Germania, di acquistar riputazione al Re Filippo, e forse di farlo Re de'Romani in buona grazia del Re Ferdinando, e così si perpetuerà in lui la vita dell'Imperatore, il fine della quale s'è atteso tanti e tanti anni: e similmente il Turco è vecchio e mal sano, e potrebbe in così lungo spazio di tempo o morire o pigliare altro indirizzo.

E perchè io son certo che Mons. Contestabile e altri diranno, che la sospensione si è fatta con consenso di Nostro Signore, dirò a V. Ecc. come il fatto è pas-

sato, acciocchè ella possa replicar loro quel che è la verità.

Mons. Illustrissimo di Loreno ebbe un corriero del Re, appunto il giorno che Sua Signoria Illustrissima partì, che mi disse che Sua Maestà gli scriveva, che i Ministri dell'Imperadore, che trattavano la concordia de' prigioni, avevano dimandato a' Ministri del Re, se essi avessero commissione di ragionar di pace, o di tregua; e che non l'avendo procurassero d'averla; e che il Re aveva mandato loro le facoltà di trattare e concludere, vista la capitolazione che s'era trattata l'anno passato, cioè, sospension d'armi, con condizione, che chi ha, tenga; affermando, che Sua Maestà non poteva negare di far la detta sospensione in questa forma, perchè l'aveva promesso, e scrittone a' Principi: ma che Sua Signoria Illustrissima si rendeva certa, che gl' Imperiali non l'accetterebbono; e perciò non dubitava punto che ella potesse succedere. E partendo Sua Signoria Illustrissima, il Cardinal di Tornone andò da Sua Beatitudine con questo avviso, al quale Nostro Signore rispose *generalia verba*, cioè che le piacerebbe, che il Re facesse la sospensione con suo comodo ed onore: nella qual cosa V. Ecc. ha da avvertire, che il Re non fece dimandar licenza nè consenso a Sua Beatitudine, ma espose solamente la sua precisa volontà; e perciò Sua Beatitudine è costretta a pigliare la

parte onorevole, e tanto più che non era venuta ancora la capitolazione della lega sottoscritta dal Re, sicchè non ci potessimo valere del capitolo XIV. contenuto in essa, o che questa pratica fu portata con tanto poca speranza di conclusione, che noi tutti non ne avevamo considerazione alcuna, e massimamente essendosi detto, che la pratica era tanto innanzi a concludersi, o sconcludersi, che non c'era dato spazio di poterla disturbare; e tanto manco considerazione ne avemmo, quanto pochi giorni appresso venne la sopraddetta capitolazione ratificata dal Re con molta rinnovazione delle offerte e promesse passate: che se Sua Maestà avesse mandato non a dire la sua volontà, ma a ricercar quella di Nostro Signore, e a consultar quello che paresse a Sua Beatitudine per bene comune, come noi giudichiamo che si dovesse fare, essendo conclusa la capitolazione della lega; noi avremmo avuto lungo consiglio sopra ciò, e per me avrei detto allora quello che io dico adesso. E supplico V. Ecc. che io non ho fin adesso sopra negoziato di tanta importanza quanto è questo, altro che una semplicissima lettera di Sua Maestà, che n'avvisa, che la sospensione dell'armi è conclusa senza altro particolare.

Quando paresse al predetto Mons. Illustrissimo di Loreno, che non fosse da tentare, che la capitolazione della lega si

eseguisse per adesso, rimane l'altro modo di consolare Sua Beatitudine e noi; cioè, che avendo Mons. Illustrissimo di Loreno promesso a Nostro Signore, che il Re ci darebbe le Terre che Sua Maestà tiene in Toscana, e ci ajuterebbe a guardarle a sue spese, sia contento di farlo senza dilazione: e di questo prego V. Ecc. che faccia ogni caldo uffizio insieme col detto Illustrissimo di Loreno, e che ne dia avviso di mano in mano di quel che segue diligentemente.

Mando a V. Ecc. la copia della instruzione che gl'Imperiali avevano da Sua Maestà sopra il trattato della sospensione d'armi, che s'è intercetta, e similmente la copia dell'altra lettera del Duca d'Alva al Duca di Fiorenza, per la quale potrà vedere l'infinito desiderio che essi avevano di concludere la detta sospensione, come quelli che temevan forte della nostra lega; e insieme vedrà la mala soddisfazione, che essi hanno di Nostro Signore nel capitolo, dove parlano del Concilio: la qual loro mala soddisfazione non ci lascia stare con animo riposato nè quanto alle persone nè quanto allo Stato, e perciò è necessario di provvederci in qualche modo.

Io era di opinione di venire in persona a trattare questo negozio con Sua Maestà, e l'ho conferito con Mons. Illustrissimo di Tornone, al quale non è parso per niente, che io mi parta di qua, e così ho

voluto obbedire a Sua Signoria Illustrissima.

Mando a V. Ecc. la copia di quello che Mons. della Casa ha scritto al Cardinal di Loreno a suo nome privatamente, ma per mio ordine.

Dì quello che io ho scritto a parte mi rimetto alla provvedenza di V. Ecc., se le pare di conferirlo con Sua Maestà, o con altri.

Desidero che si mantenga viva la pratica dell'esecuzione della lega, per dar tanta gelosia agl'Imperiali, che si dispongano a concederci Siena, per fermarci: la qual cosa dovrebbe piacer anche al Re, per cavar quella Città di mano de' suoi nemici, di darla a noi suoi servidori. Il che con tutto che sia molto difficile, pure non ci pare in tutto impossibile; massimamente se il Re si contenterà di darci ancor lui quello che possiede, acciocchè il Duca di Fiorenza e gl'Imperiali possano stare più sicuri da quella parte; e perciò anderemo negoziando di qua: e mi è parso di aprir l'animo mio a V. Ecc. in questo particolare, acciocchè possa indirizzare tutto il negozio a questo fine, quando vegga il Re pur fermo nella sospensione dell'armi.

Di Roma li 5 di Marzo 1556.

Al Cardinal di Loreno.

Io mi sono trovato tutto confuso per la subita nuova della sospensione dell'armi, la quale io per verità non aspettava; e tanto più mi sono confuso, quanto dopo con lungo spazio di tempo non ho altro sopra ciò, che una semplicissima lettera del Re: perchè io mi trovo aver posto Nostro Signore e tutta casa mia in pessimo stato, trasportato forse da soverchio desiderio di servire il Re, ma non già da alcuna speranza di mio profitto. Era d'animo di venire a Sua Maestà Cristianissima in persona a mostrarle le nostre miserie; ma Mons. Illustrissimo di Tornone non m'ha consigliato che io lo faccia; e perciò raccordandomi io che V. S. Illustrissima mi disse, che io obbedissi a Sua Signoria Illustrissima, mi sono fermato. Ed avendo esso scritto e mandato anche San Giuliano, mi rimetto a quanto esso avrà scritto, e a quello che dirà il Signor Duca di Somma a V. S. Illustrissima, replicando, che se ella giudica che io abbia in parte alcuna meritata la grazia del Re; e se stima, che sia profitto ed onore di Sua Maestà il riconoscere i suoi fedeli servidori, mi favorisca insieme con li miei fratelli appresso di Sua Maestà, come son certo che ella farà per sua cortesia.

Di Roma li 5 di Marzo 1556.

Al Re Cristianissimo e al Contestabile del medesimo tenore.

Ho parlato con Mons. Illustrissimo di Tornone sopra quello che Vostra Maestà Cristianissima s'è degnata scrivermi intorno alla sospensione dell'armi: e perchè Sua Signoria Illustrissima ne scrive a pieno, e le manda S. Giuliano, mi rimetto alle sue lettere, alle quali prego Vostra Maestà che si degni di prestar piena fede a quella parte che tocca al nostro affare, sopra che ho scritto anche al Duca di Somma, che parli a Vostra Maestà Cristianissima diffusamente, al quale si degnerà credere, come farebbe a me propio, e le bacio le mani.
Di Roma li 5 di Marzo 1556.

Alla Regina di Francia, e a Madama di Valentinois.

Il Duca di Somma riferirà a Vostra Maestà il termine, nel quale noi ci troviamo. Io la supplico umilmente, che si degni mantenerci nella sua protezione, ed abbracciare le cose d'Italia per beneficio ed onore di Sua Maestà Cristianissima, ec.
Di Roma li 5 di Marzo 1556.

Al Duca di Ferrara.

Essendo informato per lettere ec. ec.
Alla ricevuta delle sopraddette lettere del Sig. D. Antonio eravamo avvisati da diversi luoghi, che la tregua era stabilita; ed avendo conferito con questi Signori Francesi di voler mandare un uomo in Francia, non è parso loro ben fatto per adesso: così siamo soprastati fino alla venuta di D. Antonio, il quale non è ancora arrivato, ma abbiamo scritto diligentemente al Duca di Somma, il quale era ito molto prima a quella Corte per noi. E benchè il nostro Nunzio di Francia ci scriva per lettere de' 22 di Febbrajo, che la ratificazione della tregua era fatta, nondimeno consulteremo quello che ci parrà di fare, e conferiremo il tutto con V. Ecc., al prudentissimo giudicio della quale ci riferiremo sempre; e per adesso a Nostro Signore non viene in mente cosa alcuna determinata da potersi fare intorno la lega, non avendo mai avuto dal Re particolare alcuno.

Delle efficaci offerte, che V. Ecc. si degna farmi nelle sue umanissime lettere, fo quella grande stima che si conviene, e le riserbo nel mezzo dell'animo, non solo per usarle ne' miei bisogni, ma anche per averle perpetuo obbligo di tanta cortesia, e le bacio umilmente la mano.

Di Roma li 15 di Marzo 1556.

Al Cardinal di Loreno.

Ho tardato a scrivere a V. S. Illustrissima dopo l'avviso della tregua, perchè aspettava il Duca di Somma, per sapere da lui l'animo di Sua Maestà Cristianissima, e quello di V. S. Illustrissima, e poterle scrivere con maggior fondamento; il quale Duca non è mai arrivato, e noi siamo con l'animo assai sospetto per molte giuste cause, le quali io scriverò poi, e sono perciò tanto chiare, che V. S. Illustrissima so che le vede per se medesima, che ancorchè sia fatta la sospensione dell'armi, non è però fatta la sospensione dell'odio, che questi Signori Imperiali ci portano, nè della mala volontà che hanno di renderci il cambio ingiustamente di quello, che noi abbiamo fatto loro giustamente: e già hanno cominciato a mettere in opera la loro mala intenzione, promettendosi forse, che Nostro Signore sia costretto di tollerare ogni licenza, ora che Sua Beatitudine è sola; e così tornano alla loro solita usanza d'essere padroni per tutto.

Il Marchese di Sarno, Ambasciadore Cesareo, disse questi giorni al Signor Conte di Montorio mio fratello, che voleva ire a caccia la mattina seguente, e che ordinasse che gli fosse aperta la porta di Sant'Agnese: il che fu fatto subito dal Conte. Ma intervenne che la guardia si mutò, e

non avvertì di dire alla guardia che entrava, che lasciasse uscire il Marchese, il quale venne la mattina alla porta, e la trovò serrata e guardata da otto uomini, e voleva che gli fosse aperta; e scusandosi la guardia che non poteva aprirli, perchè non aveva licenza di farlo, e che aprendogli senza licenza, sarieno gastigati nella vita: dopo molte parole il Marchese, che era accompagnato da più di quaranta uomini a cavallo, e con molti a piedi con armi ed archibusi, sforzò la guardia e fece rompere il catenaccio della porta, ed uscì per forza: il quale atto così violento, come V. S. Illustrissima conosce, io non voleva riferire a Nostro Signore, per non alterare Sua Beatitudine: ma essendo soprastato due giorni, e sendo che questo fatto era divolgato assai, e che tutta la terra se ne doleva, fui costretto narrarlo a Sua Beatitudine, acciocchè sentendolo essa da altri, non avesse cagione di riprendermi, riposandosi essa, come sa V. S. Illustrissima, sopra di me in queste simili cose, non potrei dire con quanto sdegno Sua Beatitudine lo sentì, parendole, come è in effetto, che questo non procedesse solo da naturale insolenza, ma che fosse fatto più per un certo disprezzo, e per rimproverare a Sua Beatitudine le cose passate; e perciò giudicando, che della mala soddisfazione e della superbia di costoro si potesse aspettare ogni ora di questi simili

fatti, non volle in alcun modo tollerare questa prima abbominevole esorbitanza. E per dire a V. S. Illustrissima liberamente il tutto, come io debbo, Sua Beatitudine voleva mettere il Marchese in Castello, e proceder secondo la giustizia; ma io mi sono sforzato di placare Sua Beatitudine, poichè m'è necessario di difendere quelli che hanno procurato di offendermi nella persona ed in tutto.

Venne poi il Marchese a Palazzo Domenica mattina per entrare in Cappella, dove sarebbe senza dubbio seguito notabile scandalo; ma il Signor Conte di Montorio ed io operammo, che questi Illustrissimi Signori dependenti da Sua Maestà Cesarea lo rimandassero a casa, prima che Nostro Signore scendesse in Cappella, e l'ottennero con molta fatica; e con tutto questo jeri il Marchese mandò a chiedere udienza a Sua Santità, la quale rispose, che venisse oggi, con ferma intenzione di mandarlo in Castello, come certo merita la sua superbia, ed ho faticato tutta notte per farlo persuadere che non venga, ed a pena l'abbiamo disposto che si stia a casa. Ma perchè questo suo gravissimo peccato insieme, con molti altri che ha fatti, è del tutto intollerabile, son certo che Sua Beatitudine non lo vorrà lasciare impunito, ma gastigarlo con quella moderata pena, che parerà conveniente al generoso animo di Sua Santità, la quale con effetto non

può dissimulare sì fatta ingiuria, nè alcun'altra indegnità per mano di costoro, nè d'altri; nè per essere abbandonata dagli uomini, reputa però d'esser sola, avendo ferma speranza che il Signore Dio Benedetto non l'abbandonerà. Supplico V. S. Illustrissima che consideri essa, ed anche che lo mostri al Re, quanto grave pena meriterebbe il Marchese, e come mostra di volere star quieto e pacifico con esso noi, e come noi possiamo comportare che gli Spagnuoli spezzino le porte, e ci sforzino le guardie d'una Città tanto principale e tanto piena di sospetto, dove è la persona di Nostro Signore, e dove siamo noi altri con quelle nimicizie, che Sua Maestà Cristianissima e V. S. Illustrissima possono sapere; e non potendo, nè dovendolo comportare, è forza che l'odio passato duri, anzi che s'accresca ogni dì più; e sia certa V. S. Illustrissima, che se bene il Re d'Inghilterra, e forse l'Imperadore hanno desiderio per avventura, che la tregua duri, questi Ministri d'Italia che vivono di guerra e di travaglio, non la vorranno, siccome noi siamo certificati per lettere del Marchese di Pescara intercette; e perciò sempre cercheranno occasione di romperla: il che non ci lascia stare con l'animo riposato, nè di disarmarci del tutto; e Dio volesse che noi non fossimo stati tanto consigliati e lusingati a procedere rigorosamente con questi nostri vicini, come

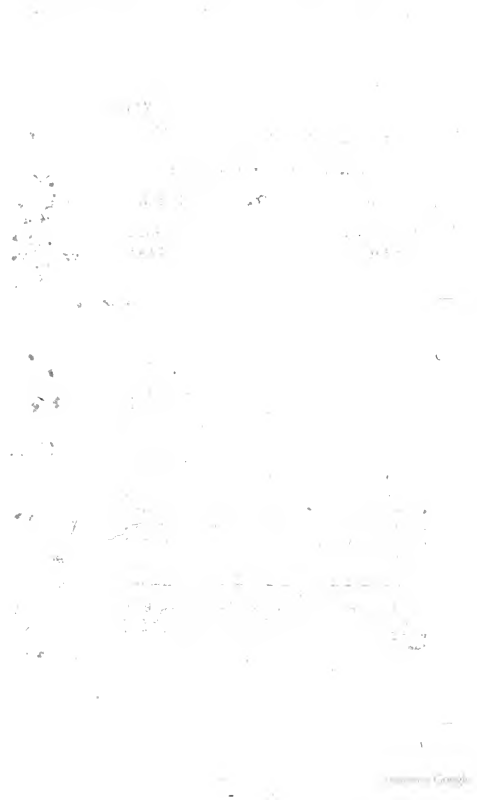
V. S. Illustrissima sa, che noi siamo stati, che ora noi potremmo stare molto più sicuri, che non siamo, sopra che mi riservo a scriverle più distintamente dopo la venuta del Duca di Somma: e in questo mezzo la supplico che mi mantenga in buona grazia di Sua Maestà Cristianissima e sua.

Di Roma il 1 Aprile 1556.

Al Contestabile.

Come V. Ecc. potrà essere informata più a pieno dal nostro Nunzio, il Marchese di Sarno ambasciadore Cesareo non ha avuto rispetto alcuno di rompere una delle porte di questa Città, e di sforzare le guardie con armata mano, la quale ingiuria è impossibile che in alcun modo si possa tollerare, siccome so che V. Ecc. conosce; e tanto meno, quanto che comportando questa, potremo ogni giorno aspettare di queste insolenze; e volendo Sua Beatitudine punirlo, come è necessario di fare, si viene a mantenere e rinnovare l'odio e la mala volontà, che questi hanno verso di noi, la quale non è punto sospetta per la sospensione dell' armi, come quest' opera del Marchese dimostra, benchè si sforzino di volermi persuadere altrimenti, e di volermi ricevere nel numero de' loro amici e confidenti, siccome io ho fatto vedere a Mons. Illustrissimo di Tornone e a Mons. d'Avanzone.

Supplico V. E. che consideri, che noi non possiamo in tutto fidarci di loro, nè disarmarci in tutto, e che mostri a Sua Maestà Cristianissima, che il Marchese non avrebbe avuto tanto ardire due mesi fa di sforzare una porta in Città tanto principale, dove è la persona di Nostro Signore, e dove siamo noi altri con tanto sospetto, e con tante nimicizie prese per servire Sua Maestà Cristianissima; e che di tutto quello che potrebbe seguire, si debba incolpare l'insolenza di costoro, come è veramente loro colpa e non nostra. Supplico ancora V. Ecc. che mi mantenga in buona grazia di Sua Maestà Cristianissima e sua, ec.

Di Roma il 1 Aprile 1556.

(*) DISCORSO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CARDINAL CARAFFA

Per impetrare dalla Maestà dell' Imperator Carlo V. lo Stato e Dominio di Siena.

Io credo che V. S. Illustrissima possa pensare d' avere per la Casa sua la Città di Siena con tutto il suo Territorio: e benchè io abbia per cosa molto difficile di ottenere quella Città dagl' Imperiali, nondimeno quando la pratica fosse guidata prudentemente e con diligenza e con sollecitudine, crederei, come ho detto, che la si potesse condurre a felice fine; e mi parrebbe, che fosse da tenere il modo che io dirò appresso.

(*) Questo Discorso si è tratto dal MS. 159 B. di S. Ecc. il Sig. Jacopo Soranzo; ed è posto fra varie altre Opere del Casa, tal che si può riputare per Opera sua.

Gl'Imperiali sono per loro natura assai tenaci, ed avranno sempre Nostro Signore e V. S. Illustrissima per nemici, e per questo non è da sperare che gli sieno per concedere Siena per via di dolcezza e preghi.

Bisogna adunque o sforzargli o pregargli, o forse fare l'uno e l'altro insieme: perciò vedendo quanto essi stati sieno desiderosi di questa sospensione d'armi, vorrei che V. S. Illustrissima considerasse, se gli paresse ben fatto di mandare unitamente con il Sig. Duca di Ferrara, con i fuorusciti di Fiorenza e di Siena e di Napoli una persona di grande autorità alla Corte di S. M. Cristianissima a dolersi con quella delle sospensioni, e mostrargli con quanto disavvantaggio e perdita della sua riputazione ella abbia abbandonati li suoi Confederati: opra che si potrebbe fare una Istruzione di questo, o simile tenore.

Sua Maestà Cristianissima aveva il Papa con tutte le Terre della Chiesa a sua divozione, dove poteva riposarsi e ritirarsi co'suoi eserciti per ogni accidente che fosse occorso, e con questa sicurezza mettersi a mandare il suo esercito per mezzo lo Stato di Milano, e lasciarsi a dietro le Terre de' nemici, quantunque ben munite e presidiate, perchè in pochi passi arrivava a Parma e ad altre Terre grosse degli amici. Aveva frumenti, artiglieria, munizioni e fanteria, e tutti gli altri ajuti che può

dare uno Stato, come questo. Aveva appresso Sua Beatitudine un servitore Ministro sicuro, fedele e senza cavillazione alcuna, come è V. S. Illustrissima.

Aveva ancora il Sig. Duca di Ferrara Principe tanto ricco, e posto in tanto opportuno luogo, con tante buone Terre, con Porti di mare, che con questo appoggio solo Sua Maestà poteva assicurarsi, e mandare un grosso esercito, tanto più, quanto questo Stato della Chiesa concorde e congiunto con quello di Ferrara può fare molto maggiori effetti, i quali crescono per se separati. E veramente veduta la lettera del Sig. D Antonio, e per essa il pronto e volonteroso animo di esso Signor Duca, del quale io non mi era mai promesso tanto, sono rimasto grandemente stupito che il Re si sia lasciato consigliare a perdere una tanto grande occasione così desiderata, e così diligentemente procurata da Sua Maestà per li tempi passati, e tanto certa e sicura vittoria.

Sua Maestà aveva di più gli Stati de' Signori Farnesi di Lombardia, e di qua in Maremma: luoghi tutti comodi ed opportuni, come Sua Maestà ha potuto conoscer sempre.

Aveva ancora l'armata Turchesca atta a difendere questo mare per S. M. Cristianissima, la quale armata non si è mai potuta congiungere con un grosso esercito da terra, come si sarebbe congiunta ora; e

così avrebbe mostrato di quanta importanza sia l' essere Signore del mare.

Aveva ancora tutti gli animi di tutta Italia sospesi e ripieni di speranza, e pronti ad ogni novità, il che dava molto scomodo a' nemici, perchè erano costretti di guardare tutte le Terre loro, e non si sarieno potuti fidare de' soldati loro vassalli.

Tutte queste cose si perdono con questa sospensione dell'armi, perchè Iddio sa qual altro Pontefice, e di che animo sarà da qui a cinque anni: anzi Sua Maestà può esser ben certa che non sarà simile a questo nè di volontà nè di valore, e gl'Imperiali faranno ogni loro estrema diligenza per fare il successore di questo della loro fazione, o almeno non della Francese, e gittandosi a qualche persona da poco, il che verrà loro fatto facilmente, trovandosi i Cardinali impauriti dalla molta autorità e virtù di questo presente Papa, massime avendo conosciuto gl' Imperiali in quanto gran pericolo gli può mettere, e gli abbia messo questo Stato con le sue forze; e quando sia piacer di Dio, che Nostro Signore presente viva cinque o sei anni di più, Sua Maestà non può sperare più d'avere Sua Beatitudine di questo parere, massimamente avendo Sua Santità visto quanto Sua Maestà Cristianissima miri poco alle cose d' Italia.

Il Signor Duca di Ferrara similmente vedendosi ora scoperto andrà destramente

procurando di raccomodare le cose sue in questo spazio di cinque anni o con un parentado, e con altri mezzi, e parendogli di essere stato causa abbastanza questa volta, soprattutto si guarderà di lasciarsi mai più intendere.

Li Signori Farnesi saranno praticati e combattuti dagl' Imperiali, e potrebbe essere che fossero persuasi a lungo andare.

Il Turco ancora è vecchio, e per quanto s' intende mal sano, e in questo tempo potrebbe morire, o pigliare forse qualche altro indirizzo. E similmente li Principi di Germania per loro natura sono assai vaghi di novità, e cercheranno d' acquistarsi per tutte le vie riputazione.

Questa, come si è detto, è la perdita di Sua Maestà, cioè con questa sospensione, con la quale si chiude la porta da non poter entrare mai più in Italia non solo al presente, ma anche nell' avvenire. Il guadagno all' incontro, che Sua Maestà Cristianissima fa è il ricuperare le sue genti, e rinnovare il suo Tesoro: il quale guadagno è comune con li suoi avversarj, che potranno ripararsi essi che ne hanno gran necessità; li quali suoi avversarj procureranno in questo tempo di cinque anni d' acquistarsi la Germania, di cavar Parma di mano a' Farnesi, di addomesticare li Popoli d' Inghilterra: caveranno il Duca di Firenze di fame e di tanto pericolo: faranno gran provvisioni di danari, torne-

ranno facilmente su la pratica di far dichiarare Re de' Romani il Re Filippo, e continueranno nella persona sua la vita di S. M. Cesarea: il fine della quale si è aspettato tanto tempo, acquistando al detto Re riputazione ed autorità; e forse che lo faranno venire in Italia a riconoscere li suoi Stati, ed a stabilire tutte le cose delle loro Maestà non solo de' negozj ma delle guerre, talmente che forniti li cinque anni, Sua Maestà Cristianissima non avrà da entrare in Italia se non per la via di Milano, per la quale se gli farà per incontro a vietarle il passo Vercelli, Alessandria, Pavia, Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, e forse ancor Parma in quel tempo, Terre tutte murate e tutte ben munite, che ciascuna per se sola tratterrà uno esercito molti mesi: non potendo il detto esercito lasciarsi a dietro nessuna di dette Città, quando non abbia qualche luogo certo e spazioso dove potere riposarsi, come avrebbe ora fatto nelle Terre di Parma e della Chiesa: sì che quello che ora gli saria facilissimo, allora gli sarà difficilissimo con tutte le moltiplicazioni de' suoi danari e delle sue genti.

E che questo sia vero, la sospensione in quella forma, che non hanno voluto accettare pochi anni sono, non essendo intervenuto altro accidente di nuovo, per il quale si dovessero essere sbigottiti, se non questo solo della Lega fatta con Nostro

Signore e con il Signor Duca, e l'aver volto il pensiero alle cose d'Italia, dove i nemici non vedevano di potersi difendere; e perciò quanto più hanno procurato di avere questa sospensione dell'armi; tanto meno se gli doveva concedere.

Quanto a Nostro Signore: Sua Beatitudine ha sempre detto, e dice ancora che ogni specie di pace gli pareva sempre lodevole, acciò si cessasse dal sangue e dagli altri infiniti danni che causan le guerre. Ma quanto alle miserie d'Italia ed alle oppressioni di questa Santa Sede, circondata da tutte le bande da tanto potenti nemici (le quali cose non cessano, nè crescono per questa sospensione dell'armi, essendo la miglior parte d'Italia, e specialmente la pátria di Sua Santità ridotta sotto asprissime tirannidi) non possiamo intendere l'animo di Sua Beatitudine; ma assai si è inteso per quello che Sua Santità ha capitolato e fatto sino al presente, non avendo ad altro la mira sua, che al solo ben comune ed alla salute di questa Santa Sede, e non ad alcuno particolare di Casa sua.

E perchè noi conosciamo chiaramente, ed anche ne siamo avvisati dalla Corte Cesarea: che gl'Imperiali sono venuti a questa sospensione d'armi solo per la paura che hanno avuto, che la Santità di Nostro Signore non si dichiari confederato del Re: perciocchè vediamo, che molti potranno pensare che il Re abbia voluto usare que-

sto Trattato, non già con animo di concluderlo, ma solo per dare speranza agli avversarj: il che quanto debba dispiacere a Sua Santità Nostro Signore, benchè non ne dimostri segno alcuno, si può nondimeno intendere facilmente, perchè per questa via non può essere che non si sia levata molta autorità a Sua Santità, la quale potrà essere imputata di parzialità; cosa in vero molto lontana dalla sua santissima professione e dal suo santissimo animo: nel quale è fitta solo la salute di questa Santa Sede, ed il bene universale e la libertà d'Italia, e massime rimanendo a Sua Beatitudine, ed a noi tutti l'implacabil odio degl'Imperiali; dalla rabbia de'quali noi non ci possiamo assicurare per questa sospensione dell'armi, nè per alcun altro modo, ricevendo essi da noi tutta questa vergogna.

E quanto appartiene all'onore di S. M. Cristianissima, il quale noi sappiamo che è stimato da lei sopra ogni grande utilità, e sopra tutte l'altre cose; sarebbe molto necessario dimostrarle quanto poco sincero procedere potrà parere a ciascuno il mandar qua alla Corte l'Illustrissimo Cardinale di Lorena con tanto grandi proferte, e S. M. medesima poi con una sua mano scrivere le capitolazioni della Lega con la Santità di Nostro Signore, con l'altra la sospensione dell'armi con gl'Imperiali, senza consultarlo prima con Sua Bea-

titudine, ma solamente farle intendere che la farà, se gli avversarj la vorranno fare.

Aggiungendo massime a' suoi Ministri, che non avriano speranza alcuna; tal che non essendo Nostro Signore ricercato di consenso, nè di consiglio, ma solamente avvertito della precisa volontà del Re, non ha potuto parlare in altra forma, che in quella che Sua Beatitudine ha fatto, nè meno V. S. Illustrissima l'ha potuto fare, essendogli stata portata la cosa per molto leggiera e di nessuna speranza: sì che non ha avuto causa nè di parlarne con Sua Beatitudine, nè manco di dolersene, per non fare strepito in cosa che le era riportata per frivola, e che non le era anco proposta. Pertanto non si va alla conclusione, che nessuna sua querela poteva essere a tempo.

È necessario ancora che sia dimostrato a Sua Maestà quanta riputazione aveva fatto, la quale perde ora con questo accordo fatto nel mezzo delle maggiori speranze che mai Sua Maestà abbia potuto avere in Italia: e che per avanti si tornerà a credere alli proverbj comuni d'Italia, cioè che li Francesi non sanno avere nè pace nè guerra; e che sono facili a pigliare le guerre e facili a lasciarle, e che non fanno conto degli amici, se non quanto gli fanno di bisogno. E non avrà Sua Maestà più quella scusa che pareva tanto le-

gittima, quando diceva non aver trovato provvedimenti in Italia.

E se in Francia fosse risposto, che Sua Maestà è oramai esausta di danari, crediamo con effetto che non ne abbia manco che non ne aveva a principio della guerra: ma non n'è però in tanta gran necessità, che questa l'abbia potuto costringere a perdere una vittoria così certa e tanto necessaria per Sua Maestà e per li Serenissimi suoi figliuoli, avendo massimamente acquistato il Signor Duca di Ferrara, dal quale si avevano li danari per il deposito.

E se pure Sua Maestà era in questa necessità, perchè ci mandava Mons. di Lansac tante volte a proferire e ad invitarne come ha fatto? S. M. ha rovinata V. S. Illustrissima particolarmente; essendo ella tanto suo devoto servitore, la quale potrà mostrare di non aver più ardire d'andare avanti a Sua Beatitudine; nè di vedere il Conte di Montorio e suoi figliuoli: e potrà similmente dire d'avergli rovinati del tutto, ponendogli in disgrazia e in odio del Re loro naturale, per fargli servidori di S. M. Cristianissima, ed ora rimangono col detto odio e con molte altre inimicizie particolari addosso, tutte per causa di V. S. Illustrissima e del Re, senza speranza e rifugio alcuno.

E sebbene il partito di V. S. Illustrissima per avventura non può avere molto momento in un universale tanto grande,

quanto è una sospensione d' armi generale; nondimeno secondo una bontà regia, e secondo la benignità del Re Enrico, dovrebbe essere in molta considerazione nell'animo di Sua Maestà Cristianissima.

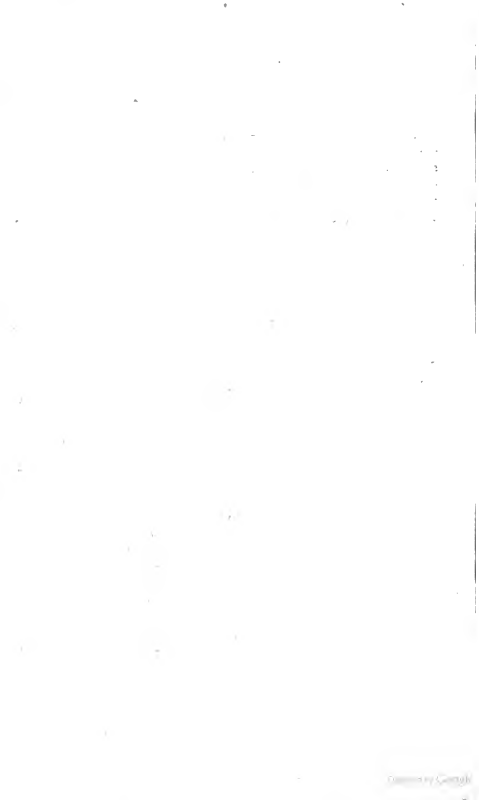
Con questa lustruzione, la quale si potrà anche ordinare assai meglio e distenderla più lungamente, crederei io che si potesse tenere pratica alla Corte del Re con il favore della Regina, e provare di rompere la sospensione: e quando questo non riuscisse, almeno mantenere viva la pratica, e mostrarne maggiore speranza e odio di quello s'avesse, per dare gelosia agl'Imperiali. Avvertendo quella persona che andasse a negoziare di procedere con molta destrezza, per non averne una subita esclusione: e come la gelosia fosse nata ed entrata, si potrebbe sperare con buon modo, che l' Illustrissimo Cardinale di Montepulciano, o qualcun altro che paresse atto, proponesse a questi Ministri Imperiali, che sarebbe ben fatto il fermare Nostro Signor e V. S. Illustrissima con il conceder loro qualche stato, e finalmente cader sopra quello di Siena, offerendo anco loro fino a 2000 Taleri. E così con il rinnovare la gelosia e mostrare che la Lega dovesse avere ancora effetto da un lato, con offerir loro denari, de' quali devono essere bisognosi, io non sarei fuori di speranza che la Città di Siena con tutto lo stato suo potesse venire in mano di Sua Beatitudine.

Ancorchè, come io ho detto di sopra, la pratica abbia grandissima difficoltà per mio giudizio. Ma trovandosi V. S. Illustrissima in questo stato, gli è anco necessario di ajutarsi, e di tentare ogni via *etiam* difficilissima.

E considerata la lettera del Sig. D. Antonio, e l'offerta che fa il Sig. Duca di venir sino a Roma, e di seguire ad ogni modo la Lega, forse che sarebbe bene che Sua Eccellenza venisse, e consultasse con Sua Beatitudine e con V. S. Illustrissima; il che servirebbe almeno per fomento della gelosia detta di sopra. E se le paresse dire che fosse contento di mandare il Principe suo figliuolo insieme con D. Antonio in Francia; spererei, che facendo diligenza con la Regina e con la Casa di Guisa e di Madama di Valentinois si potesse disturbare la sospensione dell'armi, e levare la riputazione al Contestabile; e questo al meno: nè mancherebbe che gl' Imperiali per sospetto di queste pratiche tanto forti, si renderebbono più facili al concedere Siena a Nostro Signore.

E questo mi parrebbe da fare senza aspettare altra forma delle Capitolazioni della sospensione del Re, perchè in qualunque altro modo si faccia, V. S. Illustrissima rimane in pessimo termine.

E quanto alle Terre che possedono i Francesi, avendole essi offerte, si deve credere, che non mancheranno di darle:

e si potrebbe pensare, se fosse bene lasciarsi intendere dai Francesi, che quando pure Sua Maestà non voglia rompere la sospensione, almeno si degni di mostrare di averne qualche pensiero, e d'ascoltare volentieri la pratica per benefico di V. S. Illustrissima, come ho detto di sopra.

FRAMMENTO

d'un Trattato delle tre Lingue

GRECA, LATINA E TOSCANA

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

Se tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassono al presente d'un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora che voi vi affaticaste d'apprendere le lingue, nè io di mostrarvi il modo d'impararle. Conciossiacosachè della sua lingua impara ciacuno tanto negli anni teneri e puerili senza alcun' arte solo contraffacendo la voce altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita: alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcun altro animale in ogni guisa, ma più ancora con la voce. Sarebbe ancora alleggerita in alcuna parte la nostra fatica, eziandio in questa moltitudine di linguaggi sì diversi, se ciascuno di loro fosse almen tale, che si potesse in esso

scrivere bene e ordinatamente: perciocchè avendo ciascuno potere di scrivere con le sue parole quanto gli cadesse nell'animo, potrebbe o lasciare star del tutto le altrui, o apprenderle con alquanto minor sollecitudine, dovendosene servire solo in quanto altri le ha usate, e non per usarle esso: ma perocchè qual si sia la cagione di ciò, non solamente i linguaggi sono molti, e molto diversi l'uno dall' altro, ma ancora i più d'essi sono inutili nelle scritture, anzi per avventura nessuno ne è utile lungo tempo: conciossiacosachè rade volte avvenga, che la candida e purgata lingua d'alcuna nazione non si mescoli in breve spazio per alcuno accidente con le straniere meno pure, e mescolandosi, come corrotta vergine non perde il fiore e la vaghezza sua; siccome intervenne dell'idioma latino e del toscano, secondo che molti credono, in breve spazio di tempo, e del greco ancora, benchè questo mantenne il suo vigore più lungamente forse, che gli altri due non fecero; ora e il greco linguaggio e il latino sono del tutto corrotti e putrefatti: e delle loro reliquie si sono generati e formati due altri idiomi; ciò sono il toscano e la volgar favella della presente Grecia. Essendo dunque i linguaggi varj, e per la maggior parte poco atti ciascuni nell'opera dello scrivere, è necessario, che coloro la cui natural favella si è rozza e difforme, sostengano non leggeri,

nè breve fatica d'apprendere alcuna delle più polite e più convenevoli lingue, acciocchè con quella possano intendere ciò che i preteriti secoli lasciarono scritto, ed essi a' futuri dare de' presenti alcuna contezza con le scritture loro.

Questa fatica adunque, la quale convien che voi e gli altri che hanno i loro linguaggi poco vaghi e poco ordinati, spendiate in imparare gli altrui idiomi, fia molto men grave con l'ajuto di molti ammaestramenti, i quali io intendo di proporvi ora. E poichè le mie molte e necessarie occupazioni non sostengono, che io v'accompagni e vi guidi per mano per questo dubbioso viaggio, acciocchè voi meno erriate, mi sforzerò almeno d'insegnarvi la via, per la quale potrete, siccome spero, venire più sicuramente a fine.

Noi costumiamo di dire: *il mutolo ha riavuto la favella*; e diciamo e non senza cagione: *In don le chieggio sua dolce favella*; e non il suo dolce linguaggio. E *alcuno ha perduto il linguaggio senza perder la favella*. E *tutti gli uomini favellano*, *ma non favellano tutti d'un linguaggio*. Per la qual cosa noi possiamo agevolmente conoscere che linguaggio e favella sono due cose diverse l'una dall'altra, e non una stessa, come alcuno forse crederebbe: perocchè favella è proprietà di ciascuno uomo, o dell'uomo; e linguaggio è proprietà d'una nazione, o delle nazioni:

ma conciossiacosachè noi non abbiamo nella nostra lingua fiorentina, nè in tutta la Toscana forse una parola così formata da *linguaggio*, come è formato *favellare* da *favella*, non è maraviglia se noi non sappiamo così ben dividere e distinguere che cosa è *favella*, e che cosa è *favellare* Toscano e Latino. Perchè il più della gente non è atta a immaginare la cosa, se non mediante il vocabolo, il quale come io ho detto, noi non abbiamo, nè gli antichi Romani lo ebbero, per quanto mi sovviene. Perlochè acciò che voi meglio intendiate, convien che noi ricorriamo a' Greci, ed essi ne sovverranno del loro vocabolo, che è ἑλληνίζειν. Quella differenza dunque che è fra φθέγγεσθαι ed ἑλληνίζειν quella nè più nè meno è fra parlare e parlare Toscano o Francese, o d'altro particolare linguaggio. Favella è adunque quando alcuno espone il suo concetto con voce articolata: e linguaggio è quando alcuno espone il suo concetto con voce articolata così: cioè con una forma, e un modo certo e fermo: però che molti sono coloro che favellano, ed espongono il sentimento degli animi loro senza alcuna certa forma: come noi sentiamo alle volte le schiave d'Etiopia e d'Africa, le quali hanno dimenticato il loro linguaggio del tutto, e il nostro non hanno ancor bene appreso, la favella delle quali è difforme e incostante, e senza alcuna norma. Sentiamo ancora molti de' no-

stri cittadini tornar dai traffichi loro fuori di Toscana con le favelle imbastardite e mescolate sì, che elle non sono nè quelle che essi ne portarono di qua, nè quelle che essi trovarono là. Tale è ancora il parlare de' cortigiani di Roma per lo più. Tali sono ancora, figliuoli miei carissimi, le scritture di molti, che si sono sforzati per il tempo passato di scrivere in latino, o che a' tempi nostri così hanno scritto in quella lingua, come alcuni abitanti Lombardi della nostra città scriverebbono in Fiorentino, e non come i veri e naturali cittadini fanno, bene e ordinatamente. Coloro adunque sanno un linguaggio, che possono dichiarare il sentimento loro, non con le parole e con le forme che essi vogliono, ma con quelle che quella lingua suole usare. Nè crediate che chi dice *bene scito* favelli latino, con tutto che l' una e l' altra parola sia latina, e con tutto che i greci dicano molto spesso *εὖ ἴσθι*, e noi *ben sai* molto Toscanamente, perchè queste due nazioni ebbero in uso questa forma, e quella non la ebbe: e però chi dice *bene scito* favella, ma non favella latino: essendo adunque che *linguaggio* è non solamente parlare, come io dissi, ma parlar così, cioè in tal modo: noi dobbiamo investigare questo modo, in che può esser posto, per lo quale il *linguaggio* è separato dalla *favella*, e per lo quale similmente un linguaggio è differente dall' al-

tro, acciocchè trovandolo possiamo con esso quasi misurare e riguardare le lingue che noi dobbiam usare.

Noi diciamo dunque, che *linguaggio* è quando alcuno esprime il suo sentimento con parole articolate secondo una certa e stabile forma, la quale forma è posta nella usanza di quella nazione, per la quale è usata quella lingua; e però egli è necessario primieramente, che noi notiamo ed apprendiamo il valore di ciascuna parola di quella lingua, perciocchè diverse lingue dimostrano una cosa medesima con diversi vocaboli, per modo che chi sa nominare in Toscano quella parte del nostro corpo, che è fra 'l ginocchio e 'l piede, la quale noi chiamiamo la *gamba*, non però incontinente la saprebbe nominare in Latino o in Greco. A questo fare è di necessità, che altri abbia o Maestro o Vocabolario, che gl' insegni con quali voci hanno in uso gli uomini di quella nazione di nominare le cose; e però che la parola si piega e si torce in molti e varj modi, e diversamente si termina, convien che questo ancora si attenda e si noti; la quale arte si appartiene a coloro che si chiamano gramatici, e sono nella nostra lingua le regole che il Car. Bembo scrisse nella sua gioventù, e nella Latina i lib. di Prisciano, e nella Greca quelli di M. Teodoro Gaza, e quelli di molti altri, i quali non solamente hanno preso ad insegnare il costume di quelle

lingue nelle mutazioni delle parole, che essi chiamano *declinazioni e conjugazioni*, ma ancora come dobbiamo noi fare ad accozzarle e comporle insieme ordinatamente, e qual di loro porre sempre innanzi, e qual sempre dopo, e altre simili regole, che essi chiamano di construzione. Oltra alle predette cose, bisogna che noi notiamo con ogni nostro potere i modi del favellare, che sono nella consuetudine di quella nazione, della quale noi rappresentiamo il linguaggio. Perocchè in ciò è posto gran parte della proprietà e della vaghezza del parlare, come io dirò più distintamente poi. Perocchè noi diremo molto toscanamente *io me ne anderò a richiamare alla Signoria*, e *io son vago di fare la emenda*, e molti altri modi useremmo favellando in Toscano, che in Latino riuscirebbono barbari e poco grati. Dobbiamo eziandio avvertir alcuni costumi della lingua che noi impariamo: nè crediate che la nazione Dorica avesse solo nella architettura sua quella piacevole rusticità; perciocchè ella la ebbe eziandio nel suo linguaggio: e molte altre nazioni hanno avuto nelle loro favelle per usanza alcuni vizj dilettevoli, come di spesso accorciare o allungare le parole, e tale ha costume di giurare, e tale di chiamare colui con chi ella ragiona molto spesso, come io dirò poco dopo.

Tornando dunque alla prima parte dico, che le parole e i loro significati s'im-

parano dal Maestro, o col Vocabolario, ma grossamente per lo più; avvengachè pochi si trovano che sappiano perfettamente una lingua, e pochissimi quelli che sapendola, possano mostrarla altrui, e però . . . .

LETTERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

A

PIERO VETTORI,

Tratte dalla Libreria de' Signori Cavalieri Vettori di Roma, dal Tomo IV. segnato C. delle lettere di diversi valentuomini.

Magn. M. Piero Osservandissimo.

Ringrazio la Signoria Vostra della Tragedia, che la mi ha mandata, la quale io non aveva veduto prima, ed ora la ho letta molto volentieri. Non sento che ci sieno libri di Rettoriche corretti in nessuna di queste Librerie, nè altrove; anzi ho avuto comodità di parlarne con M. Lazzaro (1),

---

(1) Lazzaro Bonamico.

che mi par che la legga in Padova, e non sa che ci sia cosa buona: sicchè tengo per certo che non siamo per trovarne; e nondimeno ho ordinato che se ne ricerchi meglio, e caso che se ne trovi, le manderò a V. S. incontanente. M. Jacomo (1) vostro non dovrebbe perdere questa occasione di veder Venezia, forse che resta di venire per poca sicurtà che ha in noi Preti. Lo prego che sia certo, che egli ha la medesima ragione in casa mia, che ha in casa di V. S. e che la usi ora e sempre, che gli sia comodo. Io ho pur qualche volta un poco di ozio da leggere e da conversare, ed ecci M. Francesco Nasi e M. Lorenzo de' Medici, che alle volte mi fanno compagnia, il qual M. Lorenzo intende la lingua Greca molto bene, ed è molto bene studioso. La Signoria Vostra mi farà grazia salutare M. Francesco de' Medici, ed offerire a Sua Signoria quel poco che io vaglio, e stia sana e comandimi liberamente.

Di Venezia alli 27 di Giugno 1651.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

---

(1) Jacópo figliuolo di Piero Vettori.

Magn. Sig. mio osservandiss.

Quando V. S. fu qui in Roma, intesi che si sarebbe risoluta rimanercisi per alcun tempo, e parve che allora non si offerisse occasione a suo modo. Poi so, che sono nate delle cose, come fa nel lungo tempo, che le potrebbono aver fatto mutare quel consiglio. Però quando V. S. mi avvisi sopra ciò l'animo suo, spererei proporle assai onesta condizione, e parendole lo può fare; e per lo primo scrivendo o a me o a chi altri le pare di suoi amici, l'animo suo: che a me piacerà infinitamente, che mi venga fatto con comodo suo di poter godere la sua rara virtù e dottrina da presso; e non mi occorrendo altro, supplico Nostro Signor Dio, che felice la conservi, e le bacio le mani.

Di Roma alli 20 di Novembre 1540.
Di V. S.

Serv. Gio. della Casa.

Magn. Sig. M. Piero.

Sarà mandato a V. S. lo Eustazio che è in Bologna, il quale io ho promesso di restituire fra sei mesi, ed obbligatomi per 500 scudi, se ben mi ricordo; però sarà contenta riguardarlo, che non si perda o guasti, e si sforzerà al tempo averlo operato quanto le bisogna, acciò lo possa re-

stituire. Un gentiluomo, a chi io commisi che lo trovasse, mi scrive averlo in mano già, e non mancar se non apportator fidato. Ho fatto diligenza qui per trovar Lucrezio, e sin qui non trovo cosa che mi paja di momento; se ne avrò alcuno, sarà per M. Francesco de' Medici, e per V. S. similmente: la Poetica di Aristotile non mi par che ci sia corretta, e quelli Signori che la studiarono a questi anni in Palazzo, par che la correggessono col testo latino, e con l'autorità del Danesio: le quali correzioni ho avute di mano di M. Donato Giannotti. Il nostro M. Antonio della Mirandola ha dato fuori alcune copie di certi suoi prolegomeni, ove sono molte opinioni nuove, e ne ha mandati due a Padova, e a qualche persona letterata qui non sono dispiaciute. Non so se il Verino si cura di vederle, che potrei far diligenza che fossero mandate a Sua Signoria ancora; ma non so, se potessi poi non iscrivere il suo parere senza nota d'inurbanità. V. S. mi farà somma grazia di salutar M. Francesco de' Medici e M. Cosimo Rucellai a mio nome, e le bacio le mani.

Di Roma alli 14 di Maggio 1541.

Di V. S.

Serv. Gio. della Casa.

Magn. Signore.

Io ebbi molti dì sono il libro di V. S., ed aspettava di poterlo leggere prima che io ne rispondessi a V. S., e me lo è bisognato prestare a tanti, che ancora non lo ho ricevuto: ma e' non è conveniente che V. S. aspetti il giudizio nè mio nè d'altri, delle opere sue; che ella è certa, che non possono essere se non ottime, sendo del medesimo Maestro, che le altre così lodate.

Ho inteso, che il Reverendissimo Farnese mandò quel libretto di M. Antonio della Mirandola al Verino nostro, il che se io avessi potuto sapere a tempo, arei forse levato a Sua Signoria questa fatica, sapendo da V. S. che non si curava di pigliarla, ma non me lo han detto se non dopo il fatto. Gli altri, a chi è stato mándato, che sono il Genova e'l Bocca di Ferro, e credo il Porzio a Napoli, hanno detto di scrivere sopra quella materia, e nondimeno non è ancora comparsa scrittura alcuna. Solo Marco Antonio Flaminio rispose liberamente, che non era su questi studj. Credo, che se Sua Signoria si contenta di riscrivere, sia bene che scriva con più cura e maggiore studio che può: con tutto che Marco Antonio sia giovane assai, e non ancora di tanto nome, forse come questi di età, perchè egli l' ha acquistato qui assai, ed ha molti fautori; e saranno

ben considerate tutte le scritture che nasceranno sopra ciò. Lo dico per affezione ch' io porto a quel singolare uomo, e con V. S. mi par poter dire ogni cosa a proposito e fuor di proposito.

Non mi resta a dir altro, se non quello che io ho detto molte volte, e non però mai tanto che sia a satisfazion dell' animo mio; cioè, che io desidero che V. S. mi adoperi, e comandi con maggior sicurtà, che a nessun altro de' suoi amici. E prego Nostro Signor Dio che sana la conservi.

Di Roma alli 21 di Luglio 1541.

Di V. S.

Serv. Gio. della Casa.

Magn. M. Piero.

Sono impedito da alcune mie occupazioni, e spezialmente intorno a M. Ubaldino, che ora è stato portato qui in casa mia malato, da un luogo dove era col suo Cardinale, di qualche momento; così non posso scrivere a lungo, come desidero.

Circa la menzion, che V. S. fa di me nella Epistola degli Agricoltori, se ella sarà a tempo di farlo, è bene che o la levi o la modifichi, non per altra cagion, che perchè mi ha troppo ornato: che ne lo ha ingannato l' affezione, della quale e dello onore che mi ha voluto fare, le bacio le mani. L' Epistola sua è molto bella, ed è

ben latina al mio giudizio, del quale però essa non ha bisogno. La ringrazio ancora del luogo di M. Tullio, che mi par bello; e duolmi che il libro non le sia riuscito. Quando si risolva vederlo scriverò, per sapere se i padroni si contentano di allungarmi il termine de' 6 mesi. M. Antonio mi ha dato una lettera per lo Verino, al qual M. Antonio ho domandato quello che gli pare della risposta che esso gli fa; e mi ha risposto, che non dice niente delle ragioni sue, e par che aspetti altro. Io gli ho detto, come la lettera che V. S. scrive a M. Donato parla amorevolmente di lui, e stimo, che il Verino l'abbia presa bene.

Di Roma alli 5 d'Agosto 1541.

Di V. S.

Serv. Gio. della Casa.

Molto Magn. M. Piero.

Non ho potuto risponder prima alla lettera di V. S. de' 7 di Febbrajo, che sono stato impedito dalle podagre, anzi chiragre, che mi hanno occupato appunto la man diritta molti giorni. Farò fare ogni diligenza di trovar se ci sia alcun testo di Rettorica, o di Poetica buono, e di trovar modo che V. S. se ne possa servire nell'opera sua tanto laudabile, nella quale mi parrà aver parte, pur come il buon uomo che alzava i mantici, se io la potrò ajutare a fornirla per questo verso. Ma io

non ci ho molta speranza, perchè mi ricordo, che quando fu stampata qui, non so se dal Trincavela, o chi, fecero diligenza di trovar libri vecchi, e V. S. vede che frutto fecero. Io invitai V. S. a mandare il suo nobilissimo figliuolo a veder Venezia, poichè non lo aveva invitato a veder Roma: lo ricordo ora a V. S. certificandola, che non è altrimenti in casa sua, quando è costì, che fia quando si degnerà di venir in questa casa con quella compagnia che gli parrà, e a V. S. bacio la mano, pregando Nostro Signor Dio che la conservi.

Di Venezia alli 4 di Marzo 1545.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Magn. Sig. mio osservandiss.

Con ogni diligenza, che io ho saputo fare, non ci trovo se non un libro di Rettorica, il quale anche non mi par molto buono, per quanto ho potuto veder così in una occhiata: come egli è lo mando a V. S. per lo Volterra Segretario del Signor Duca; il qual libro V. S. sarà contenta rimandarmi, quando lo avrà veduto. Io sono al piacer suo sempre, e saluto il molto gentil M. Francesco de' Medici. Nostro Signor Dio conservi V. S.

Da Venezia alli 14 di Agosto 1545.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Magn. Sig. mio osservandiss.

Io ho molto obbligo a M. Francesco Nasi, che abbia fatto diligentemente l'offizio che io gl'imposi, di salutar V. S., e rinnovarle la memoria dell'amore e della reverenza che io le porto, la quale io lascio forse troppo lungo tempo dormire col mio silenzio: ma certo le mie assidue e moleste occupazioni ne sono causa, e non difetto del buono voler mio. Ho veduto molto volentieri e la dolcissima lettera di V. S. e quella parte delle lode di M. Francesco de' Medici ho letta volentierissimo, e non solo con molto piacere, ma ancora con infinita ammirazione della virtù sua, e della eloquenza di V. S. in referirla, e della bontà sua in amarla: così avessi io tempo ed ozio di leggere eziandio il libro dell'Etica; ma io lo arò quando che sia, ed userollo più tosto in questa lezione che in alcun'altra, salvo se non fosse la Rettorica, che V. S. farà stampare, la quale io attendo con infinito desiderio, per udire pur una volta Aristotile non barbaro, nè scilinguato. Ringrazio dunque V. S. e delle sue amorevoli profferte, e delle scritture e del libro, quanto io posso il più. E per dire ora qualche cosa di me, io spero, o almeno desidero assai di tornarmene tosto a Roma; e se mi verrà fatto di poter far qual via mi piacerà più, me ne verrò da

Firenze, per torre licenza dalla mia Patria, che Dio sa quando mi abbia poi a venir più la occasione di rivederla, ed arò per avventura tempo di goder V. S. almeno un giorno. Intanto e qui e dove sarò e d'ogni tempo io la prego che mi abbia per dispostissimo a servirla, dove io posso, e a lei con tutto il cuore mi raccomando. Nostro Signor Dio felice la conservi.

Di Venezia alli 15 di Novembre 1547.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Magn. M. Piero.

Il vento m'impedì per l'altro corriero, che io non potetti andar da Murano, ov'io era, a Venezia; e così non feci risposta alla amorevolissima lettera di V. S., alla quale rispondendo ora le dico, che a me fia sempre favore e grazia singolare, che il mondo sappia che io sono amato da V. S., e che io amo lei carissimamente, e però non solo non mi dispiacerà che la mi titoli la Opera di Porfirio, che ella fa stampare, ma mi fia anche gratissimo. Vero è, che essendo io Prete e Prelato, quando quel libro contenesse materia mal conveniente a questa professione, così V. S. come io potremmo essere imputati ed accusati di poca prudenza; però io rimetto al giudizio suo questo particolare, non potendo io veder per ora il libro: che quando ben lo

vedessi, a ogni modo mi rimetterei al medesimo suo giudizio in tutto questo. Io sono sano per grazia di Dio, eziandio più del solito, e sono desideroso di poter fare a V. S. comodo e servizio, il che Dio mi conceda un dì *salvis rebus*, e V. S. conservi.

Di Venezia alli 27 di Dicembre 1547.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Magn. M. Piero osservandiss.

Io ebbi il libro di V. S. molti dì sono, e con tutto che io sia bene occupato, ne ho pur veduti alcuni quinterni; e certo, se il mio giudizio fosse di quello momento, che V. S. lo fa per sua benignità e per l'amore che ella mi porta, io direi, che quella opera fosse perfetta in ogni sua parte. Ora non posso asseverar tanto: ma dico bene, che ella mi pare, come io ho detto, perfettissima, e forse che il mio giudizio fia vero e buono in questo particolare. Io la ringrazio quanto più posso del favore che ella mi fa e col mandarmi il suo libro e dello scrivermi sì amorevolmente: il qual libro non fia veduto da altri, che da noi qui di casa, acciocchè chi che sia non lo ristampasse con danno di V. S. o di questi Giunti. Ho pur sempre sperato, che V. S. dovesse vedere Venezia al mio tempo, ma la tarda troppo, che

io credo pure ora mai dover partirmi tosto. Ella è ancora a tempo, e doverebbelo fare durante le vacazioni. Certo è, che ella non potrebbe andar in luogo, che più volentieri la ricevesse, che farà la casa mia qui e in ogni parte ov' io sia. Nostro Signor Dio la consoli.

Di Venezia alli 28 di Luglio 1548.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Magn. M. Piero osservandiss.

Dio volesse che i Comenti di Aristotile fossero tutti simili a questo di V. S., che per quanto ne posso giudicar io, quel Filosofo sarebbe e meglio inteso, e più volentieri letto senza consumar l' età de' poveri studianti, come fa ora, molte volte con poco frutto; e son certo, che lo amor che io porto a V. S. non m'inganna punto in questo giudizio; e so, che ognuno dirà questo medesimo, se non coloro a chi l'invidia torce la lingua e 'l sentimento. Io ho letto in questi due dì molte carte del terzo libro, e veggio che per molto che io mi fossi promesso di V. S. e della sua dottrina e diligenza, e della virtù dello ingegno suo, non aveva però conceputo tanto di lei, che ella non abbia operato molto più: il perchè mi rallegro con lei con tutto l' animo mio di così ben locata e bene spesa e bene utile fatica. Ho anche letto

l'Epistole e gli Avvertimenti scritti da lei nel principio del libro, e veggio una bella facoltà di dire, oltre alla dottrina senza affettazione, e con molta leggiadria e con molta copia di bonissime parole pure, e latine; sicchè si può facilmente conoscere, che non solamente V. S. ha giovato molto a questa opera di Aristotile, ma che anche essa opera ha giovato a V. S. similmente assai, mostrandole quel gentile ed ornato modo di scrivere. Resta che io ringrazii V. S. dell'amore che ella mi porta, e dell'onore che ella mi fa in mandarmi così tosto quel libro, il quale io leggo e leggerò volentierissimo, non già così attentamente, come io desidero: che le mie tediose occupazioni non me 'l concedono, ma quando che sia dovranno finire. La prego che mi abbia per suo, e mi comandi alle volte qualche cosa. Nostro Signor Dio la conservi.

Di Venezia alli 22 di Settembre 1548.

Di V. S.

Serv. affezionatiss.
L'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio osservandiss.

Io ho ricevuto il Plauto ed il Senofonte, che la Signoria Vostra mi ha mandato, de'quali io la ringrazio quanto posso; e le ricordo che la mi comandi, se le accade cosa in queste bande, dove io possa

servirla, che mi troverà sempre pronto ad ogni suo servizio, e le bacio la mano, pregando il Signor Dio che la conservi in sua grazia.

Di Roma alli 5 di Luglio 1550.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Magn. Sig. Piero osservandiss.

Io mando alla Signoria Vostra quelle poche correzioni sopra la politica, che io le scrissi alli giorni passati di mandarle, le quali io non ho potuto mandar prima che ora. Se elle saranno tali, che V. S. possa servirsene, io ne arò molto piacere; nè mi occorrendo altro, me le offro e raccomando sempre. Nostro Signor Dio la conservi.

Di Roma l'ultimo di Gennajo 1551.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Magn. M. Piero osservandiss.

Ebbi molti giorni sono una lettera di V. S. scrittovi entro la malattia sua, e di quel dottissimo Padre, la qual mi dette molto dispiacere, che certo io non saprei dire a chi altri due io desideri più sanità ed ogni felicità, che a voi due, che io sentiva allora essere molestamente infermi. Ringrazio Nostro Signor Dio della sanità di V. S. e di esso Padre, se ella è quale ho

inteso qui da alcuno. Non risposi a quella lettera, perchè io era e sono il più del tempo con le dita gottose. Ho avuto ora, che è notte, un'altra di V. S. de' 10 di Gennajo, per la quale mi chiede la politica, o le correzioni Veneziane. È vero che io ho alcune poche cose sopra quel libro, ma come io dico, sono poche, ed anche mi pajono assai feriali. Le farò copiare, e manderolle così come le sono con quest' altro Procaccio. V. S. saluterà il Padre a mio nome, offerendomegli in ogni bisogno e volontà di Sua Reverenza. Ho pensato molte volte sopra Orazio, e fatto qualche disegno sopra di lui, sì per ajutarlo, sì perchè esso ajutasse me in questo poco sollazzo, che mi è rimasto degli studj: ma io non mi posso sviluppar da molti lacci che mi ritengono in Roma, pur ne vo sciogliendo or uno ed ora un altro. Prego anche V. S. che saluti il Rirasoli, e che mi abbia per tutto suo, siccome io sono. Nostro Signor Dio la conservi.

Di Roma alli 17 di Gennajo 1551.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio osservandiss.

Per quella poca diligenza che si è usata fin qui, non si è ancora trovato libro alcuno antico delli Comentarj di Cesare. Si cercherà per l'avvenire con ogni dili-

genza che sarà possibile, e trovandosi cosa alcuna si manderà a V. S. Intanto ella si degnerà di valersi di me in tutte le sue occorrenze, che mi troverà sempre pronto a servirla, e le bacio la mano. Nostro Signor Dio la consoli.

Di Venezia alli 3 di Febbrajo 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio osservandiss.

Fui impedito appunto in su l'ora dello scrivere Mercoledì passato, sicchè io non potetti rispondere alla lettera di V. S., e poi ho avuto un'altra lettera con il quinterno delle sue annotazioni. Non bisogna che V. S. faccia scusa alcuna meco, quando ella mi ricerca per se o per li suoi amici di che si sia, perchè io sono pronto e desideroso di compiacerla sempre; e ciò che ella mi chiederà fia sempre onesto, e se non fosse diventerebbe, essendo chiesto da voi, e ben veramente Omero: *Ἄγγελον ἐσθλὸν ἔφα, τιμὰν μέγισταν πρὰγματι παντι φέρειν.* Circa il desiderio di Giambattista Strozzi io sarei inclinatissimo a compiacer Sua Signoria, la quale io conobbi già in Padova molti anni sono, virtuosissimo; e poi ho riconosciuto alle volte il suo ottimo ingegno ne' suoi versi gravi e belli, de' quali ho anche veduti alcuni adesso sopra questo stesso negozio molto ingegnosi

e molto ornati, tutto che la materia appena lo sostenga: ma essendo io reputato per avventura da molti ricco più che io non sono, ho dubitato, che non mi sia dato carico, se io affitto o vendo le mie possessioni paterne; e consigliandomene con gli amici ho trovato così essere in effetto; anzi mi hanno messo nella mente un'altra considerazione, cioè che a molti potrebbe parere che io mostrassi con questo atto una certa alienazione d' animo dalla mia Patria. Sono stato ricerco anche da molti di questo medesimo per li tempi passati da Ottaviano de' Medici buon. mem. dal Vescovo di Pavia e da alcuni altri, che io non nomino, i quali rimarrebbono offesi da me: per la qual cosa io prego V. S. che mi scusi con Giambattista, e preghi Sua Signoria che mi abbia per iscusato, se io prepongo l' onore ad ogni altra cosa, come farebbe anche Sua Signoria: che a me sarebbe utile il compiacerlo, non cavando io frutto alcuno di quel luogo; e come dice Sua Signoria ne' suoi versi, andando esso luogo in rovina per la poca cura che ne ha chi lo governa, al qual basta vendemmiare e mietere. Lascio star di dire, che questi miei Rucellai torranno pur un dì moglie; e non avendo delle possessioni vicine, vorranno goder questa.

Ho veduto diligentemente le annotazioni di V. S., le quali mi pajono tutte vere e tutte nuove e chiare e latine; per

la qual cosa io esorto V. S. a mandarle fuori oggimai; e la ringrazio che la mi ami tanto, che ella attribuisca troppo più al mio giudizio, che esso non vale.

Avendo io più ozio e un poco di più sanità, che io non soglio, mi era posto a rileggere i Poeti, massime i Greci, intermessi da me lungo tempo; e leggendogli, mi è venuto fatto de' versi latini, come V. S. ha veduto, benchè i miei versi non sono scritti a lei e a' suoi pari, se ella ha perciò alcun pari, *sed Consentinis, etc.* e per questa cagione io non ho mai avuto ardir di mandarglieli.

M. Paolo Manuccio mi ha mostro il proemio del suo libro delle antichità di Roma, per lo quale veggo, che esso scrive anche *de familiis*, e debbene scrivere assai bene a lungo, perchè di sei libri mostra che se ne consumi uno in questa cognizion sola. Io non so se il libro del nostro Padre Borghino sia in questa materia. M. Paolo è molto vicino a stampare i suoi. Dubito che io sarò costretto di andarmene al Concilio adesso, e così il mio ozio sarà durato poco. Bacio la mano di V. S. Nostro Signor Dio la conservi.

Di Venezia alli 2 di Marzo 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Signore.

Io scrissi Sabato, anzi Mercoledì passato, che M Paolo Manuccio stamperebbe il suo libro *de antiquitatibus;* ho poi riparlato con Sua Signoria, ed inteso che comincerà fra due o tre mesi, e che non ne stamperà se non quattro libri, e così il trattato *de familiis*, che era nel quinto libro rimarrà indietro per ora. Esso dice aver alcune correzioni de'Commentarj di Cesare. Se me le vorrà dare, io le manderò a V. S. Questi Signori riformatori dello Studio di Padova hanno accordato per lo luogo di M. Lazzaro il Rubertello, non senza molta considerazione di V. S. per lo stesso luogo, ma non hanno sperato di poterla avere, e perciò non la hanno richiesta, anzi credo io di averci un poco di colpa, perchè ragionandosi qui in casa sopra la morte di M. Lazzaro; e discorrendosi, se V. S. accettasse il suo luogo, io dissi, che credeva che la non si potrebbe, nè forse vorrebbe partire da casa: il che, per quel che io ho inteso ora, fu referto a' Signori, i quali si voltarono poi a M. Romulo, ed esclusi anche da quella speranza, sono ricorsi dal Rubertello, come io ho detto: e così vaca questo luogo di Venezia, per lo quale, se V. S. avesse qualche suo amico da ricordare, si potrebbe farne pratica; ma vuol esser persona pur

più che mediocre, ancorchè questa non sia terra di studio, come V. S. sa. Ancorchè, come io scrissi Mercoledì, i miei versi sieno fatti *Tarentinis et Consentinis*; pur poichè vanno attorno, è meglio che io stesso li mandi a V. S., così le ho fatto far una copia di quel ch' io scrivo in memoria di Mons. Ubaldino. Non ho che dirle altro per ora, e me le raccomando; pregandola che saluti il P. Borghino. Nostro Signor Dio la conservi.

Di Venezia alli 9 di Marzo 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

M. Lazzaro avea 500 ducati di salario, il Rubertello non ne ha se non 250, e a chi legge qui in Venezia si suol dare 240. Il ducato è manco un carlino, che lo scudo.

Molto Magn. Sig. mio osservandiss.

Ho ricevuto i due volumi della Politica che V. S. mi ha mandati, delli quali io gli bacio la mano, e la ringrazio con tutto il cuore; pregandola che mi comandi, s' io sono buono a far cosa alcuna per lei, la qual Nostro Signor Dio conservi in sua grazia.

Di Venezia alli 6 di Agosto 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Magn. Sig. mio osservandiss.

Il Prelato, che desidera appresso di se il filosofo, è il fratello del Conte della Mirandola, il quale è in Francia; ma io non so dire se alla Corte o dove, ma lo saprò: è molto ricco ed in molta grazia, e dovrà esser proposto dal Re per esser Cardinale; e quello che mi ha fatto parlare è il Cardinal di Ferrara, che è suocero del Conte, e desidera la grandezza di questo Vescovo, per lo parentado che hanno insieme. Il detto Vescovo è di circa a 20 anni. L'uomo del Cardinale di Ferrara è partito, ed io gli scrivo questa sera; e se io arò altro da lui, lo scriverò subito a V. S. Sono breve per carestia di tempo, e me le raccomando.

Di Trevisana alli 20 di Settembre.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Signore.

Io rimando a V. S. il suo quinterno, il quale veramente non ha bisogno, che nè io nè altri lo faccia migliore, nè più bello di quel ch'egli è. Mi duole che V. S. sia costretta a fare per necessità sì lungo tempo quel ch'ella non farebbe forse per volontà; ma poichè questa necessità è con tanto frutto della sua patria e del mondo,

e con tanta laude e gloria sua, sostengala con paziente animo: e se io la posso ajutar per alcuna via a liberarsene, la prego che me ne avvertisca; ch'io farò tutto quello che si potrà fare per me a servizio e consolazion sua, volentierissimo. Arei desiderato, che quel nostro amico avesse avuto migliore occasione per liberarsi dal suo pistrino. Priego la Signoria Vostra che me gli raccomandi e me gli offerisca; e perchè io sono un poco impedito dalle podagre, benchè leggermente, non sono più lungo per questa volta, e le bacio la mano, pregando il Signor Dio che la consoli.

Di Venezia alli 7 di Dicembre 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio.

Io ho fatto proporre il Barga per una lettura qui in Venezia con 200 ducati l'anno, che questi Signori hanno nuovamente ordinato, che in ogni sestiero sia un lettore Greco e Latino: se pare a V. S. di scrivermi una lettera un poco larga sopra le sue qualità, acciocchè io la possa mostrare, credo che gli sarà favore grande, che l'autorità di V. S. sarà sempre accettata. Ci è ancora M. Giorgio Cornaro, che lo piglierà in casa con buona provvisione, ma bisognerebbe insegnare a un putto di

dieci anni, e starebbe in buona casa e nobile e benigna.

Prego V. S. che mi scriva liberamente il suo bisogno, che io non feci mai cosa più volentieri, nè tanto quanto io farei il sovvenirla; e mi parrebbe di dovere stimare le mie facoltà molto più care, che io non le ho stimate sino a qui, se io avessi occasione di usarle sì bene, come io farò, sovvenendone V. S., alla quale molto mi raccomando, pregandola che saluti il Padre D. Vincenzo, e le dica, che il magnifico suo fratello mi fu a vedere a questi di con molto mio piacere, parendomi di aver conosciuto un gentilissimo gentiluomo. Nostro Signor Dio la consoli.

Di Venezia alli 6 di Febbrajo 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio osservandiss.

Non mi par che il proemio di Lucrezio si possa scusar meglio, che come V. S. lo scusa; nè perciò mi par bene scusato, come non pare anche a lei. Orazio è un buon figliuolo e dotto, e spero che faremo buona compagnia l'uno all'altro. Circa al pensiero, che V. S. ha d'interpetrar quel poco di Poetica, che mi par che ci avanzi d'Aristotile, mi par che ella faccia grave peccato a non comentarla, e far profitto ed utile agli studiosi senza dubitar di

offendere altri: perchè con la prudenza sua potrà ben dire le sue opinioni senza mordere alcuno, ed anche con laudare ognuno. E veramente, se ella nol fa, noi ed ella medesima riceverà torto.

Mando una ode a V. S. fatta da me con molta affezione d'animo, così fosse ella fatta con molta arte e con molta sufficienza; se le parerà che io muti alcuna cosa, la prego che me ne avvisi liberamente. Mando anche un Sonetto al Barbadori fatto mezzo in farnetico, avendo io le podagre con vigilia perpetua. Sua Signoria lo leggerà una volta, e poi ne farà come si fa de' sogni. Sono venuto a Venezia per due dì, e mi ci conviene star otto o dieci con mio dispiacere, e con molto desiderio della mia solitudine, alla quale io invito V. S. a questi tempi pur troppo tumultuosi in coteste parti. Sia certa, che niun luogo la vedrà e riceverà più lietamente che quella villa, se le sia comodo di venire, dove certo è bandito non solo lo strepito della guerra, ma ogni cosa che non sia ozio e quiete. Nostro Signor Dio consoli V. S. alla quale io bacio le mani.

Di Venezia l'ultimo di Marzo 1554.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio.

Io scrissi a M. Cosimo Palaviso con la copia di quello che V. S. mi avea scritto sopra i due giovani; ma la mala fortuna volle che esso non fosse in Ferrara, dove è sua stanza, e così quella lettera arrivò tardi, come V. S. vedrà per la lettera di M. Cosimo.

Il primo che ci venne in mente per filosofo raro e singolare fu V. S., ma perchè il Cardinale di Ferrara, a chi si ha da servire, vuole una persona che tenga targi a tavola; ci parve che non fusse luogo onorevole per V. S., ed ora che Sua Signoria va a Roma, forse non si curerà più di filosofo per le occupazioni che dovranno moltiplicarle. Assai m' incresce de' travagli della nostra patria per ogni conto, e non poco per lo disturbo ne sostengono gli studj di V. S. forse che uno accordo, che io sento che si tratta per Sua Signoria e per lo Duca di Ferrara, acqueterà tanta tempesta; ma quando sia altrimenti, se a V. S. paresse di poter venire a riposare qualche tempo in questa sicurtà ed ozio veneziano, io le offerisco la mia casa di Venezia, e questa di villa; e sia certa che per molto che essa sia amata e desiderata per tutto, la sarà a me o a tutta quella città carissima ed onoratissima. Son certo, che le mie avversità dispiacciono a V. S.,

ed io non sono sì costante, che elle non mi trapassino l'animo amaramente; ma poichè elle sono di quelle che nascono non per mia colpa nè per mia imprudenza, le comporto pur meglio che io posso. Prego il Signor Dio che consoli V. S., e me le raccomando.

Di Trevisana il secondo di Novembre 1554.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio.

Arò a mente il bisogno di M. Piero da Barga, che V. S. mi ha proposto; ed arò caro intendere più particolarmente le sue condizioni, e se piglierebbe a insegnare a fanciulli (che la povertà e la dignità sogliono essere nimiche capitali) e quanto è la provvisione, che esso ha avuto a Pisa. Vorrei essere stato alla lezione di Pindaro e d'Eschilo, e certo ne ho ben bisogno, che avendo io alle volte avuto nome di Poeta, comechè a torto, dovrei intenderli, e ricordarmene molto meglio che io non fo. Ma vorrei perciò che la lezione si fosse letta in questo ozio e tranquillità veneziana, alla quale V. S. è invitata e desiderata ed aspettata da me sommamente. E se la può venire per gli altri suoi rispetti, io la prego che non abbia un certo timore, che suole alle volte essere nelle

persone nobili, di non voler così andare a casa d'altri: perchè certo io non temerei di venire a casa sua, quando la occasione ne venisse, e niuno certo potrebbe venire alla mia, del quale io mi tenessi più contento e più onorato, che io mi terrò quando verrà V. S. Il Signor Dio, per sua benignità sola, senza alcuna mia industria o fatica mi ha conceduto tanto de' beni della fortuna, ch'io posso dire che me n'avanzi: e certo io non gli ho mai apprezzati per serbargli, ma per usargli; ed in niuna parte gli potrei meglio usare, che sovvenire gli amici, massimamente virtuosissimi, come è V. S., la quale io amo ancora molto più che ella non crede per avventura: e perciò la prego che mi scriva liberamente, se ella vuole che io le rimetta qualche somma di denari da poter passare questa cattiva fortuna che pare che sia ora in Toscana; la qual rimessa io farei ora se la mia mano fosse conosciuta da' mercatanti di costì; ma perchè mi bisogna fare scrivere da altri mercatanti, non l'ho voluto fare senza scriverlo prima, sapendo io che V. S. suol essere alle volte un poco scrupolosetta. Torno dunque a pregarla che mi scriva, e stia sicura che io non feci mai cosa più volentieri, che il farle comodo e servizio. Con tutti questi romori di guerra io mi sono stato cinque mesi in questa solitudine, dove il maggiore disturbo che io abbia sono le campane,

che non mi lasciano alle volte pensare. Siane laudato il Signore Dio, il quale prego che consoli V. S., e me le raccomando,

Di Trevisana alli 23 di Gennajo 1555.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio.

E vero che io avea conosciuto per più d'una lettera di V. S. che il suo desiderio era di liberarsi dalle miserie presenti della nostra infelicissima patria, e fuggire anche quelle che pare che le soprastiano; anzi quando s'intese qui che V. S. era ito a Roma, io dissi a molti che interpretavano questa sua gita altrimenti, ch'ella era pure partita per sua recreazione, e non per altro. Ho poi avuto molto piacere, che la fortuna, anzi Dio benedetto abbia approvato e favorito il suo consiglio con l'assunzione di Nostro Signore, con la Santità del quale io sono certo che V. S. avrà luogo e modo di mantenersi onoratamente; e credo che non le bisognerà in ciò il mio consiglio, perchè sarà accomodata da Sua Beatitudine: che quando sia, ne arò quel piacere che io debbo avere del comodo di persona che io amo, e dalla quale conosco di essere amato di cuore. Quando pure Sua Beatitudine, occupata in altro, non abbracciasse V. S., credo che il Cardinal Farnese la riceverebbe volentieri; e che es-

sa arebbe cagion di tenersi assai onorato in casa di tali Principi; e perciò sarei di parere che la non se ne discostasse, e se io posso fare alcuno ufficio in questo, V. S. mi avvertisca, che io farò sempre volentieri ogni cosa per lei. Io sono costretto a starmi qui questa state per conto della mia sanità, o più tosto della mia infermità, e poi sono anche costretto di andare a Benevento, e farò anche un altro debito ufficio di baciare i piedi a Nostro Signore; e se a V. S. tornerà comodo di venir qua io la riceverò tanto volentieri, e più che persona che potesse venire. Sopra tutto la prego, che più tosto che tornare a casa, durante questo travaglio, pigli ogni partito, e che si vaglia di me, che posso sovvenirla senza alcuno incomodo, come la può sapere. Prego Nostro Signor Dio che la consoli.

Di villa sul Trevisano alli 26 di Aprile 1555.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

Molto Magn. Sig. mio osservandiss.

Non ho che dire per ora a V. S., se non che io sono arrivato salvo, e sono stato onorato da questi Signori Illustrissimi, e ricevuto da Nostro Signore con troppo maggior favore, che non mi si conviene; Non sono ancora entrato ne' negozj, per-

chè Sua Beatitudine è molto stata occupata. Quando vi sarò, V. S. non dubiti che io abbia a lasciare alcuna occasione di giovarle: il che se mi verrà fatto, reputerò, che ogni mia fatica e disagio sia stato ottimamente posto, e le bacio le mani. Nostro Signor Dio la consoli.

Di Roma alli 22 di Giugno 1555.

Di V. S.

Serv. affezionatiss.
l'Arciv. di Benevento.

LETTERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

al Magnifico Signor

M. CARLO GUALTERUZZI,

Cavate da un MS. della Libreria del Signor Principe Chigi di Roma, esistente nella scanzia G. ordine 7. al num. 1513.

MAGNIFICO SIGNORE.

E' non si trova che Carlone rispondesse mai a lettera che gli fosse scritta; e V. S. sa quanto io sono affezionato alla venerabil memoria di sì valente uomo, che pagherei buona cosa o aver nome io Carlo, o che egli avesse avuto nome Giovannone per poter dire ch' io sono del suo parentado, perchè nel resto mi confò tanto di costumi con esso lui, che si crederebbe

facilmente che noi fossimo parenti stretti. Basta che io scrivo a chi ben mi viene; e rispondo quando io n' ho voglia, che viene a dire in sostanza vivere alla carlona. Mons. Reverendissimo Bembo mi fece a Fiorenza infinito favore con l' Illustrissimo Signor Duca mio, e costì col Reverendissimo Farnese e Santa Croce me ne ha fatto altrettanto, e più: del quale ufficio posso più tosto sentirmi bene obbligato a Sua Signoria Reverendissima, che bastante a rendernele merito. Benedette sieno le gambe di quel ronzino, s' egli è vero, che abbia sì bene portato Sua Signoria Reverendissima, come scrivete. Noi siamo soli soli, e se non fossin due o tre persone, che ci son pur rimaste, io sarei de' primi uomini di questa terra: non siam però sì pochi, che non ci sia stato un poeta traditore, che ha fatto un sonetto così maligno, per quanto mi è riferito, che io non l' ho visto, come fosse fatto a questi anni. La vostra moglie sta bene, come V. S. può pensare: lassatevi pur dire del cervo e della cornacchia; e' non è il più vivace animale, che la moglie. V. S. scrive *mirabilia* de' miei nipoti, e massime di Annibale, ed io intendo appunto di lui *mira quaedam flagitia*. Io non vi amo sì teneramente, ch'io non vi dicessi i difetti de' vostri figliuoli: amate me voi con la medesima severità. In quel fanciullo mi pare grande spirito: io prego V. S. e chiunque mi ama, ad aju-

tarmi, che noi lo volgiamo con esso a ben fare, che dell'altro si può sperare poco bene, e molto male; e mi raccomando a V. S. e al Magn. M. Carlo Brachetti, e state sano.

Di Roma alli 11 di Maggio 1543.

Di V. S.

Serv. Gio. della Casa.

Signor M. Carlo.

Non ho da voi altro che una lettera scritta nella spezie, e mi pare avervi ritrovato: che non sentendo di voi in tanto spazio alcuna cosa, credea avervi perduto. Veggio che il mancamento è stato più della fortuna, che mi ha gettato qua, credendo voi ch'io foss'a Padova, che vostro. Avrò caro saper che siate sano in Roma.

Non ostante che io vi credo rimaner debitore ancora di forse 30 scudi, nondimeno vi prego che andiate a M Puccio, e gli diciate, che alla fine di Gennajo gli pagherete a mio nome 70 scudi, che io gli promisi per M. Gio. Bianchetto. E fatelo subito, perchè intendo che va dimandando di me, e debbe credere ch'io mi voglia fuggir con essi. Il tempo non è prima che a detto fine di Gennajo: fatelo di grazia, che a quel tempo dovrete averli; se no ve li mando.

Io vi prego che vi piaccia prender fatica di fare l'ufficio per me, finchè io ven-

ga, e levar la mia parte della fatica a M. Pier Matteo, al quale mi raccomando.

Non mi occorre in Corte per ora altro, se non che andiate alle mie Signore a mio nome alle volte, e ricordatemi a lor Signorie caldamente, come sapete fare, ed anche più: così alle putte e tutta la casa.

Non credo che esca il verno, che io sarò con voi. Del vostro putto non so che seguisse, ch'io partii due dì dopo voi, nè ho mai più avuto lettere da Padova: so solamente che andò a Padova, e che non accade raccomandarlo a M. di Fananigli o ad altri.

A M. Lelio non ho fatto le raccomandazioni, le farò domani, dal qual M. Lelio ho ricevuto molto favore nella causa di mia sorella, ed ajuto tanto, che l'ho ottenuta

Ho caro che si creda, ch'io torni anche più tosto, più per non uscir così di mente alle brigate, che per altro; però dite a M. Puccio, che mi aspettate di corto, nondimeno che farete, ec.

Intendo che M. Gandolfo è in Roma: io gli avea scritto come a uomo che fosse a Fondi, ed in luogo solitario, e mandatogli due Sonetti; se mi volete far favore di leggerli, fateveli dare. Salutatelo, e salutate il Molza mio più che tutti. Non mi potreste far maggior piacere che scrivermi spesso spesso, dando le lettere a Paolo

mio, e ditegli che io son tutto suo. State sano.

Di Fiorenza alli 20 di Dicembre 1533.

Credo che sarà meno male il Sonetto di gelosia a dire così:

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E tosto fede, ec.

Avendo scritto fin qui ho la vostra de' 12, mando la sua a M. Lelio: a M. Francesco Berni farò la vostra imbasciata, come lo vegga: dell'ufficio avria fatto patto a molto meno. Non vi dimenticate tener per vostra fatica alcuna cosa: non date lettere ad altri che Paolo al fondaco, e scrivetemi spesso.

Di V. S.

Serv. Gio. della Casa.

Vi mando una fede che il Conte Giorgio è vivo, la quale si va al Datario, che io promisi per Sua Signoria, quando vendè suoi ufficj.

Signor M. Carlo.

Ho due vostre, l'una de' 20 e l'altra de' 28 di Dicembre: ebbi prima la seconda. Nella prima scrivete della lite della mia Illustre Signora con Pier Matteo: non farebbe a Sua Signoria mestiero chiamarmi

a Roma, sapendo io suo bisogno; nè chiamandomi farebbe altro che cortesemente, come sempre fa. Che io non lasceria le mie faccende per l'altrui, quando facessi le sue, le quali mi sono più care e di maggior momento, che le mie proprie; ma è tale ora lo stato mio, che non può essere ch' io mi muova di qui, nè pur per un giorno, sì sono ristretto e legato da tanta libertà, ch' io soglio avere, e tanto ozio. Credo che si troveranno testimonj in mio luogo; e non se ne trovando, credo che se mandate gli articoli qui a M. Lelio, oggi Podestà di questa città; la mia esamina fatta qui servirà a Roma. Quanto alle due vostre parole io non ricevo, se non le parole che sono in sua lode, e l'altre non odo, come quelle che sono di tanta indegnità, che non hanno a me pur forma nè suono di parole. Del mio venire è tutto nella fortuna, ora perversa e contraria quanto può essere. Di M. Puccio vi scrissi. Della poliza de' 17 scudi, la detti subito a M. Francesco; non so se avrà compimento, che il Rucellai, cioè Buonaccorso pare che abbia poca fede oggi fra Mercatanti: ve lo scriverò per le poste, quando il sappia. Ora ho risposto all' una delle vostre. Nella seconda volete sapere, se M. Puccio ha poliza; non la ha: nè accaderebbe quitanza, se non per far fede in tutto tra il Bianchetto e me; però se la vuol fare, dica da me per conto del Bianchetto. Ho molto caro (vero o non vero,

che si dica) che per rimembranza di me vi sia fatto carezze, non solo perchè ho caro che la mia sembianza sia in voi; ma perchè ancora ho carissimo che sia, se è; e se no, che si creda almeno ch'io sia in alcuna memoria: vi prego dunque daddovero, che portiate ancora più spesso la somiglianza mia là dove dite che è sì volentieri e sì lietamente ricevuta. Della gelosia, sapete che io sono molto pauroso nelle mie magre poesie per l'ordinario; ed ora vi dico che io ne sono paurosissimo, poichè io ho preso a ragionare di Sua Signoria, però ho fatto diligenza che non escano così subito: credo che quel Sonetto si possa leggere. L'altro fatto al Signor Vescovo di Fano, non è piaciuto a Monsignor Bembo ne' due primi versi. Pregate la mia Illustre Signora che si contenti di darveli, che io me ne contento. Il Molza ha preso un brutto costume in Francia a voler baciar le donne. Gli sarà pelata la barba, e forse altro. Io saluto molto molto lui e la Balbina, la quale ha fatto il bisogno della cognata già mio: domine or crucciarsi con Cello Canzo. M. Gio. Agostino sarà, credo, fra 15 giorni in Roma sano.

Di Fiorenza alli 22 di Gennajo. Vi manderò le lucerne Lunedì.

Serv. vostro Gio. della Casa.

Magn. M. Carlo.

Sono arrivato sano, Dio grazia, e sbrigatomi delle cirimonie pubbliche, pur secondo il mio costume arido e salvatico, contuttochè Monsignor nostro Carnesecchi mi abbia molto ammonito e molto ricordato invano. Ho la lettera di V. S. de' 13 con la Nomenclatura, la quale mi è stata carissima; e vi ringrazio degli avvisi, pregandovi a continuare, scrivendo per ogni spaccio, più tosto a voto, che tacervi. Non ho anche veduti i vostri figliuoli, che M. Ugolino si dovette pentire, e non è stato così all'erta, come scrisse di fare. Mi pare mill'anni che Mons. Reverendissimo Bembo pigli il possesso, e sapere che V. S. Reverendissima si tenga bene accomodata, come mi tengo io del Quirini, dico del maschio, che la femmina non ho veduta ancora; e M. Flaminio mezzo mezzo m'impedisce sotto spezie di carità, ricordando con quanta onestà e gravità convenga stare un Legato, e che non istà bene a tor l'innamorata al prossimo. Ma io non son per credergli nè l'un nè l'altro.

È comparsa una lettera di Sua Signoria Reverendissima, per la quale siamo poco men che ammottinati. Sua Signoria Reverendissima scrive che non ha il più caro servidor di me, eccetto voi; per lo che M. Flaminio si duole di bere il terzo, ed

io non mi contento del secondo luogo: pensate poi se il Quirini e M. Gio. Agostino hanno dato all' armi. Ed è ancora nato dubbio, se le donne son comprese in questa generalità, che volevan fare il diavolo: alla fine ci siamo risoluti, che s'intende de' maschi *tantum*, e che quella lettera fosse scritta in vostra presenza, e così che quelle parole importino favole, e non giudicio. Baciate le mani di Sua Signoria Reverendissima a nome mio, e state sano.

Di Venezia alli 20 di Settembre 1544.

Al piacer di V. S.

Il Legato di Venezia.

Magn. M. Carlo onorandissimo.

Ho molto caro che Mons. Reverendissimo Bembo abbia preso piacere della mia lettera, che se io parerò forse austero in voce, e rozzo a questi Signori qua, che sono essi umanissimi e dolcissimi, almeno sarò pur piacevole con questa sorte di scrivere. Invero che io n' ho sempre intorno una frotta pieni delle più dolci e più amorevoli parole che io udissi mai, oltrachè volta per volta mi si gettano alle ginocchia, e tal di loro a' piedi con tanti inchini e sberrettate, che è una bellezza: e vovvi dire, che se una scarsellctta che io porto più per le scritture che per altro bisogno non fosse sempre assai leggieri di danari, arei alle volte dubitato de' casi

suoi, vedendomisi avviluppar dintorno tanta brigata, massime che io ho sentito molto dire di questi camuffi di Rialto, e che sanno sì gran cose: or io non so troppo ben rispondere all' eloquenza di questi Signori, ma m' ajuto con le mani, e fo loro i maggior crocioni che io posso, senza rider punto, benchè io mi ricordi di Fra Cipolla e de' Certaldesi.

Intendo che V. S. ha un amico in Augusta: desidero che preghiate, che mi avvisi alle volte che si fa per quei Signori Cattolici, e similmente degli eretici, potendolo fare, appiccandomi manco carote che può.

Credo che sarà necessario che M. Attilio faccia un gagliardo ufficio con D. Alessio per M. Attico, che intendo che sua Paternità va motteggiando pitture: e M. Attico, come sapete, non andò giucando a palla. So che è ben disposto e desideroso di fare detto ufficio, ma tutto sta nel modo; e bisogna aver due rispetti, uno che il detto D. Alessio sia persuaso di non errare; e l' altro che tutto il grado sia di M. Buonaparte. V. S. mi scriva sopra questo, quello che ella trova della cosa in se, e de' particolari.

Or che sarà tornata la Corte, V. S. avrà più campo di scrivermi; faccialo largamente; e perchè forse la nuova della pace avrà mutato molte cose e variato molti disegni, V. S. potrà stare un poco attenta,

acciocchè io non paja quel che io sono un balordo affatto.

I miei infermi di 13 son ridotti a 7 o 8, non è però guarito Annibale, pure sta meglio. Baciate la mano a Mons. Reverendissimo Bembo, che debbe essere alla casa nuova, se la borea vi ha così assaliti come noi, e state sano.

Di Venezia alli 4 di Ottobre 1544.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Io ebbi la lettera di V. S. per l'ultimo procaccio, alla quale non accade molta risposta.

Scrivo a Mons. Reverendissimo Bembo, che potendo, favorisca costà la causa d'un M. Ottavian Cevena, la quale mi è di molto travaglio, perchè io pretendo che per esser esso Prete, sia dinanzi al Giudice Ecclesiastico; e questo Illustrissimo Dominio ripugna instantissimamente, e ne ho scritto a lungo all'Illustrissimo e Reverendissimo Farnese: e perchè la moltitudine de'negozj fa che alcuna volta Sua Signoria Reverendissima non può rispondere a tutti, bisogna che V. S. solleciti l'Ardinghello, acciocchè Sua Signoria ne parli al Papa, e se è possibile, che io n'abbia risposta con la prima; e glielo potrebbe ricordare per parte mia con un poco d'instanza straordinaria.

Mi piace molto che la mia casa soddisfaccia a Mons. Reverendissimo, così come io desidero che tutte le mie cose piacciano a Sua Signoria Reverendissima.

Io ho molto piacere che Mons. Reverendissimo Arcivescovo di Napoli sia contento del mio servizio, il qual mio contento si è moltiplicato in infinito, poichè ho conosciuto Sua Signoria Reverendissima per iscienzia, oltre all' ottime relazioni, che sendo stato qui otto giorni, mi son certificato delle mirabili qualità di Sua Signoria Reverendissima. E vi prometto che Nostro Signore si può ben chiamare felice, aggiugnendo questo Illustrissimo, si può dir fanciullo, agli altri nipoti di Sua Beatitudine; e a me piace ancora più che non faceva M. Cosimo Vescovo di Fano. Avrò piacer d' intendere in quel che io potessi errare in questo negozio, poichè i miei antecessori ci hanno errato, come voi scrivete.

V. S. si degnerà sollecitare ancora Mons. Ardinghello, che risponda alle lettere del Vescovo di Salpi, alias Fra Tommaso Predicatore, e molto ben veduto qua. Piglierete commessione dal Cardinal Bembo di chiedere grazia al Reverendissimo Farnese per l' esenzione dalle decime per tutti i beneficj di Mons. Boldù, che io ne ho scritto a Farnese, e mi vi raccomando.

Di Venezia alli 23 d' Ottobre 1544.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Io vi scrissi per l' ultimo assai all'imprescia, anzi non vi ho mai scritto se non in fretta, sendo stato prima impedito da infinite visite, e poi da alcune fastidiose faccende, e alla fine da questo mirabil Arcivescovino, il quale mi sono sforzato d'intrattenere più piacevolmente che io ho potuto, ma sapete come io son mal atto a quest' esercizio; nondimeno Sua Signoria Reverendissima si è degnata di viver meco assai domesticamente, molto più che non ha fatto con gli altri, per quanto io m'intendo da chi ha veduto Sua Signoria Reverendissima. Con Mons. Mignanello credo che mi abbia ajutato una certa affezione che io porto al Cardinal Farnese, che io credo avervela detta molte volte; e ancora quella che io ho alle lettere, benchè fuor di proposito, delle quali sendo Sua Signoria Reverendissima studioso fuor di modo, mi ha invitato a uscir dell'ordinario mio: talchè mi è parso che Sua Signoria Reverendissima abbia scherzato e motteggiato familiarmente assai; e fa l' uno e l' altro gentilissimamente; ed è, come io scrissi per l'ultima, di somma speranza. Questa benedetta Roma e queste grandezze con tante adulazioni non mutino Sua Signoria Reverendissima, che io v'assicuro che farà miracoli. Avrò piacere se voi intenderete da

M. Galeazzo, che sieno mal soddisfatti in alcuna cosa di me o della casa mia, me l'avvisiate; perchè forse Sua Signoria Reverendissima tornerà alle volte, ed io correggerò gli errori, se mi fiano mostri.

Io sono in gran contrasto con questi magnifici Avvocadori per la causa di M. Ottavian Cevena, la quale io pretendo che sia dell' Ecclesiastico, e quei Signori non la vogliono cassare, e abbiamo aringato in Collegio sopra ciò molte volte, benchè *ego vapulando:* che sapete che io sono poco meno che muto, e sono solo, e lor Signori sono tre, eloquenti ed esercitati, così ne ho tocche parecchie delle buone; pur mi vo ajutando anch' io. Ne ho scritto al Reverendiss. Farnese a lungo, e sarebbe necessario, che fatte tutte quelle urbanità che sono convenienti, delle quali io non ho lasciato nessuna, Sua Signoria Reverendissima se ne risentisse un poco, se vuole che io difenda questa misera giurisdizione, alla qual difesa son venuto principalmente, e non manco di adoperarci quelle poche forze e quel poco intelletto che il Signore Dio e Nostro Signore m' hanno dato. Credo che converrà che io inibisca alli Signori Avvocadori *sub poenis et censuris;* e lor Signori credo che se ne terranno gravati, e non obbediranno però, ed io non procederò più avanti senza commessione espressa di Sua Signoria Reverendissima; perchè se io li pubblicassi incorsi nelle censure

sarebbe uno scandalo notabile: e perchè non importa otto dì prima o poi ch' io lo faccia, aspetterò, come ho detto, la commessione di Sua Signoria Reverendissima, la qual conviene che voi sollecitiate, parlandone però prima con Mons. Ardinghello, che debbe aver vedute le scritture che io ho mandate appartenenti a questa causa. Il Signor Cardinale adunque si risolverà quello che vuole che io faccia, e forse ne parlerà col Signor Oratore; ma come ho detto, conviene che sollecitiate Sua Signoria Reverendissima, e sopra tutto vedete d' intendere, come Sua Signoria Reverendissima si tien servito in questa causa; avvertendo a non mi dar caccabaldole, che importa troppo, e mi sarà norma e modello questa causa in tutte l'altre, quanto durerà questa mia negra legazione: sì che parlatemi alla libera, ed il prefato Mons. Ardinghello dovrà accennare se io fo errore, al qual bacerete la mano da mia parte. Adopererete il Bianchetto in tutte le mie occorrenze, quando vi sia il bisogno: e perchè io scrivo molto innanzi il dì del procaccio, e potrà esser anzi lo spaccio, che vi sia sopra ciò qualche cosa; scriverò di sotto, accadendo.

Io sto bene assai, non ho però molta voglia di giucare alla palla, che non è esercizio da podagrosi e chiragrosi, nè da me più, ch' è quanto vi ho molte volte detto; però mi andrò accomodando con la mia

dieta ordinaria, e credo che starò meglio: e ben ringrazio però M. Attilio degli uffici fatti circa la mia pittura, che non possono se non giovar molto, però M. Attico lo prega a rinnovare con la sua solita destrezza quello che ha fatto, quando vengano le occasioni.

Vedete se io son salvatico maladetto: io non ho visitato ancora madonna Isabetta, nè anche volutole dare alcuni versi che Sua Signoria mi ha fatti chiedere, non ostante che sendo io uscito dalle mie camere, per darle al Reverendissimo ed Illustrissimo di Napoli, la prefata madonna mi mandò un giorno molte bellissime spalliere da parare la stanza ove io m'era ritirato; e non so chi si fosse stato che le aveva fatto la spia: ma ella sapeva sì ben la misura delle pareti e de' vani tra le finestre e tra le porte, che i pezzi delle spalliere erano a misura, come fatti a posta per quella camera; e mandò due con un martello e parecchi chiovi, che mentre che io le ricusava, l'ebbero distese e disposte alcune sedie di velluto ed un tappeto sopra la tavola, e non potetti dir Dio ajutami. Ho poi pensato sopra quel martello, e benchè fosse piccolo, non mi piace l'augurio; ma e' vien forse per M. Flaminio e non per me, al quale mi raccomando di cuore; e Sua Signoria dovrà star bene per un pezzo, se fece la via di Siena, come io intendo. Questa Illustrissima

Signoria ha prorogato il termine a M. Ottavian Cevena venti giorni, però si può procedere più dolcemente.

Ho avuto commissione di lasciare il Rois Succollettore in concordia, e così non ho potuto servire M. Giambattista Tresso raccomandatomi dal Reverendissimo nostro Bembo.

Di Venezia alli 30 di Ottobre 1544.

Gio. vostro.

Magnifico M. Carlo.

Ancorchè io abbia molto scritto e poco che scrivervi, nondimeno mi par far male a non rispondere alle vostre lettere; anzi mi par di riposarmi, scrivendovi della diligenza che usate in tenermi avvisato: vi ringrazio sempre, siccome voi l' usate sempre. Io non posso disporre della salvaroba di Mons. Reverendissimo Bembo, e così non posso nè darvi nè ritenervi il ritratto che voi chiedete: benchè io non intendo qual voi chieggiate, perchè voi chiedete il vostro, ed io non ho se non uno che il tengo per mio, anzi è mio certo; poichè mi è domandato qui il prezzo, e conviene che il Legato pur sia poeta: dico il prezzo che gli ha fatto il padrone primo per cortesia, e non perchè vaglia sì poco: pur quanto a me son contento di quanto piace a M. Reverendissimo. Raccomando a Sua Signoria Reverendissima la

mia grassotta di marmo, che è il mio primo amore *in statualibus*: e perchè io sono sempre stato ingannato dalle mie donne, temo di questa ancora, che non lasci me per lo Reverendissimo di Carpi, e bacio le mani di Sua Signoria Reverendissima e le vostre. State sano.

Di Venezia alli 6 di Novembre 1544.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo osservandiss.

Rispondo alla vostra del primo Novembre, che non ho più fresca lettera da voi.

Ho piacere che Nostro Signore sia soddisfatto di questo mio primo negozio, nel quale ho durato molta fatica: non so quello che si opererà l'opera di Sua Beatitudine con l'Oratore, perchè sino a qui non ho sentito altro, ma dovrò sentirne anzi lo spaccio, e scriverò. I Signori Avvocadori hanno proposto una cosa, che se la ottengono, credo che avrò da farmi bene intendere. Dicono che ci è un loro statuto vecchio che bandisce di terre e luoghi chiunque ricorre al Foro Ecclesiastico, e declina quello di lor SS., il quale statuto se si pone in esecuzione in questa causa, e per conseguenza sempre in tutte le altre che nasceranno, vedete che bello impor silenzio a questa Giurisdizione. Se bisognerà ne scriverò con questo corriero al Reverendissimo mio padrone, e voi ne siete

informato per poter sollecitare poi ove bisogni. So che solo il ricordarlo saria molestia a Sua Beatitudine; però non vorrei scrivere, se non mi è necessario, nè esser *petra scandali*: ma io farò ogni cosa prima che mancar del debito mio, ed il resto poi *Deus videbit.*

Mons. Boldù è servito secondo la forma delle lettere del Reverendissimo mio.

Avete fatto bene ad allargar quanto scrissi dell'Arcivescovo, massimamente che l'avrete fatto con destrezza, perchè in fatto io non ho detto di Sua Signoria punto più di quello che io ne credo.

Nel resto della vostra erano solo nove, delle quali non occorre dir altro che ringraziarnela.

Circa la muletta, per le penultime scrissi che la fosse assegnata al Bianchetto, al quale io toglieva la sua picciola, cioè quella che io gli aveva lasciata. Non so se forse esso non avesse bisogno: se si può fare fate di contentarvi amendue.

Ringraziate il Cardinal Bembo di tanti amorevolissimi officj che Sua Signoria Reverendissima fa per me.

Scrivetemi se M. David Odosio tornò, e se il breve è ancora stato veduto più a largo; perchè questo vostro è assai scorretto ed in alcun luogo manco: e crederei, poichè Sua Maestà l'ha in mano, che se ne potesse aver copia a comodità costì.

Con questa sarà una lettera al Reve-

rendissimo ed Illustrissimo Farnese in raccomandazione di una causa del Signor D. Diego Orator dell'Imperadore a questo altissimo Dominio, che è una dispensa *in tertio* per alcuni parenti di Sua Signoria, come nell'inclusa poliza. Vi piacerà trovare quel Signor Diego Rubin e dirgli, che quando vuole essere alla spedizione, che voi avete commessione di presentar detta lettera e di sollecitare appresso il Cardinal Farnese, ec. che in fatto desidero gratificare il Signor D. Diego, e se non posso in questa causa, almeno che Sua Signoria sappia che io lo desidero; e però farete con Mons. Ardinghello e con tutti gli amici quell' officio che vi parrà necessario.

Scrivo al Cardinal Farnese che sarebbe necessario ch'io avessi commessione per Breve di procedere contro a un Frate Ambrogio Milanese Carmelitano, che ha sconvertito mezzo Cipro: e perchè si è formato un processo là contro di lui, nel quale egli è stato favorito, e forse anche è nullo il detto processo, perchè il Vicario ha protestato non volervi intervenire, saria necessario che il Breve mi desse facoltà di pigliarlo, costandomi *summarie*, ec. cioè, avendo indizj della sua mala dottrina, ad arbitrio mio, o in qualunque altra forma più ampla; sì che io lo potessi ritenere, o far che desse sicurtà, non ostante il detto processo cominciato, o in qualunque termine condotto, ec. e per vostra informa-

zione vi mando le incluse lettere: e perchè scrivo in molta prescia, prego Dio d' essere inteso.

La Signoria si è risoluta prorogare di nuovo il termine al Cevena. Sarete con Mons. Ardinghello, perchè so che scriveranno all' Oratore sopra questa causa.

Di Venezia alli 13 di Novembre 1544.

Gio. vostro.

M. Carlo osservandiss.

Egli è un bel caso, quando io non ho che dire pur una parola e sono alle volte stanco, e pure vi voglio scrivere; siami conto fra gli altri miei vizj. Ma questa è ben una di quelle volte che io non ho a che por bocca, se non che io non ho visitato ancora l' amico del martelletto: ma per farmi ben di buona villa ho conferito col Q. un mio amorazzo che io avea per le mani, e non gli è piaciuto, ma mi vuol trovare cosa più fine di sua mano. Vedete se si può ben dire che sia gentile e cortese. Farò pur questa benedetta visita; e credo che la cosa si acconcerà in uno o in due Sonetti il più. Io ho veduto una parte di una lettera che dice, che i ritratti diventassero persone, come la Cavalla del compare; e non vorrei dar martello a tanti a un tratto. Baciate la mano a Mons. Reverendissimo Bembo per mia parte; e se per ventura, ec. mandatemeli,

che io sarò più prudente che non fui col Cappello, e non gli lascerò vedere a persona. State sano.

Di Venezia alli 20 di Novembre 1544.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Io scrivo al Cardinal Farnese una mia scusa più in genere, che perchè io sappia d'avere errato fin qui. Vorrei sapere com'è ricevuta, ma che l'intendesse da Mons. Ardinghello senza domandarglielo, con quella destrezza che sa usare M. Carlo solo, la quale sia ancora ajutata dalla singolare affezione che il prefato Monsignor mi porta.

Vi dico così che qui s'attende a stampare cose volgari, verso e prosa, più volentieri le cattive che le buone; e però dite a M. Luigi che si faccia rendere da M. Giuliano Ardinghello il suo libretto, e che nol dia a nessuno.

Non ne fate capitale nessuno di quel che M. Bonaventura ha detto a M. Ercole, perchè trae in arcata, e misura a occhio.

Dite a M. Luigi mio che io son guarito della renella, e sto bene; ma mi sono lasciato occupare oggi dalle visite, e non ho tempo da scrivergli; e che Annibale sta benissimo, e comincia a corteggiarmi. E state sano.

Di Venezia alli 4 di Dicembre 1544.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Non mi è stato parlato del Benazzano: occorrendo farò per lui il mio potere.

Il mio Segretario è delle buone persone che io conosca, ma nell' officio che fa è molto freddo, sì nello scrivere come nel negoziare; e mi par che abbia rispetto a lasciarmi, per prendere il luogo di Campidoglio; il quale sarebbe forse più suo officio che questo: ma io sarei più tosto suo Segretario io, che levarlo mai di questo officio finchè io sto qua, se non viene da lui con questa occasione, o altra di acconciar se e me: il che è bene che voi sappiate.

Io voglio andar sempre a visitare Madonna Isabetta, e non vi vo mai: dico, acciocchè Mons. Reverendissimo sappia che io non sono men sufficiente visitatore di donne che di Cardinali; e vi andrò pure, poichè ne sono sollecitato, e ho in animo di esporle quel che io dissi al Magn. M. Aurelio, acciocchè insieme con Sua Magnificenza possano allogarmi bene.

O voi pensate a un altro Coadjutore di Bergamo, o voi non fate il Prioli Cardinale. State sano, e sia con voi la grazia del Signore Dio.

Di Venezia alli 11 di Dicembre 1544.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Io ho durato la maggior fatica che io durassi mai più, a far prolungare il termine a M. Ottavian Cevena ancora un mese; e sommi risoluto, che non è vero che io sia collerico, tanta pazienza ci ho avuta, ed ho scritto al Reverendissimo Farnesè largamente sopra ciò: e perchè non è possibile che io vada più innanzi, ora conviene che al termine costui sia bandito, se non ci si fa viva e forte provvisione. Bisogna che ne sollecitiate Mons. Ardinghello che parli a Nostro Signore; e se può, che legga a Sua Santità le mie lettere sopra ciò, perchè io possa sapere come reggermi; e se Mons. Ardinghello sarà Cardinale all'arrivo di questa, come intendo e spero e certo desidero, bacerete la mano di Sua Signoria Reverendissima per mia parte.

Mons. Reverendissimo Bembo mi obbliga tanto, che io non avrò omai tanto che io possa pagare Sua Signoria Reverendissima; ma il buon animo e la reverenza che io le porto farà, se non il pagamento, almeno la sicurtà per quanto io le debbo.

Circa le Rime scriverò per lo primo, che fra due gemme così fine non so far differenza senza molto mirarle; ed anche bisognerebbe più sottil vista che la mia.

Non mi occorre per ora altro, e son tutto vostro.

Ho ordinato che sia soddisfatto al desiderio di Mons. Brujo, che pur mi è occorso questo.

Di Venezia alli 18 di Dicembre 1544.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Ho la vostra delli 27 e prima quella de' 20. Mando con questa una minuta del tenore che vedrete; vi piacerà farla passare, e avvisarmi la spesa.

È venuto M. Montemerlo per avere un de' Chericati per lo Vescovo di Torcello; se sarà a tempo l' ajuterete per amor mio ove bisogni.

I versi mi piacciono più come sono stati racconci, che come erano prima: dubito, benchè la pratica del buon componitore d' essi non faccia per me, che mi rinfresca ogni tratto questa benedetta doglia poetica; e mentre ho masticato i versi di Sua Signoria mi è venuto fame de' miei, e sono entrato nel maggior garbuglio che io fossi mai: manifesto argomento del mio poco cervello, massime fra queste allegrezze di Cardinali, e questi miei negozj fastidiosi: ne farò archetipo la Magnifica Madonna Isabetta.

Sollecitate la causa del Cevena, che

io non ho per ora più tempo da scrivere.

Di Venezia il primo del 45.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo onorandiss.

L'ultima vostra è de' 3, e la mia fu degli 8, ed ebbi la lettera mezza di Mons. Reverendissimo Cor. . . . e mezza vostra.

Ho inteso quanto son moltiplicati i pazzi compratori della servitù, che io deporrei volentieri: ne saranno aggiunti due di queste lacune, che uno è il buono e gentil Vescovo di Torcello, e l'altro un M. Giulio Contarini Procuratore di S. Marco; ma a quest' ora la cosa debbe essere spedita.

La causa del Cevena e le altre, cioè tutta questa Giurisdizione se ne va, e non è mio difetto: che io sono stato pur jer mattina in Collegio con tanta contenzione, quanta non ne feci mai per nessuna mia causa o interesse. Non mi posso ajutare se non colla lingua, la quale è di poco valore in me, come sapete, che io sono poco men che muto; ma il desiderio accresce anche il potere, tanto che pure sostengo che non si precipitino le cose; ma è necessario che i nostri padroni scrivano caldamente, o facciano scrivere all'Oratore, il che vi piacerà di sollecitare: che com'io ne perdo una, le perderò tutte, e Sua

Santità sarà poco servita; nè si ricorderà che domani è l'ultimo dì del termine che io feci prorogare con tanta fatica al Cevena; e fu termine di un mese, e non ho avuto nè provvisione nè risoluzione. Non leggete questa mia, che forse mi sono troppo allargato; dico, non sia letta ad altri che a M. Carlo.

Lascerò leggere il breve, e non ne darò copia: così feci dell'altro.

In questa sia la copia d'un capitolo, che io ho scritto nella lettera pubblica. Vi prego che favorite con Mons. Reverendiss. Ardinghello quella causa, che in vero il Cavaliere è molto da bene.

Scrivo anche per un M. Domenico Micheli, che è figliuolo di M. Maffeo, che ora è cavo dell'Illustrissimo Consiglio de' 10, il quale vorria venire al servizio di Nostro Signore, ed è persona viva e letterata, per quanto ho relazione; ma dell'accettarlo o no Sua Santità farà secondo il suo santissimo volere: solo desidero che mi sia risposto in buona forma, acciocchè io possa certificare chi me ne ha parlato, che io ne ho scritto. Il qual mio officio tutto è fatto per guadagnarmi quel clarissimo vecchio, per averlo a' bisogni di Nostro Signore; che per mio comodo privato non estimo tutto questo mondo di qua da Bologna un mattapan, con pace del Reverendissimo Bembo; però vi piacerà sollecitare questa risposta ancora, *et etiam* dirne

una parola al prefato Reverendissimo, che se per caso Nostro Signore ne domandasse informazione a Sua Signoria Reverendissima, ne dica secondo la coscienza amorevolmente per amor mio.

I versi non saranno veduti se non dal Cardinale e da M. Flaminio, che può ben dire Sua Signoria ancora quella canzona, con tutto che si faccia di buona villa: così Sua Signoria Reverendissima imparerà a stuzzicare il formicajo, e mi perdonerà gli errori che vi sono, dicendomeli però: e a voi piacerà baciare le mani di Sua Signoria Reverendissima a mio nome.

State sano. Di Roma, ciò vorrei di Venezia, dunque alli 15 di Gennajo 1545.

Non mando la canzona, che si sono scordati di scriverla.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

M. Gio. Agostino è andato a Bologna per concludere il parentado, che s'è trattato sì lungamente col Vescovo di Parenzo. Io ho speranza in Dio che lo farà: perchè la cosa che facea difficoltà è tolta via, e saranno d'oro in oro.

Il quale M. Gio. Agostino mi fece tanto criminale il mio non essere ito mai a visitar Madonna Isabetta, che io andai incontanente a correggere quest'errore o questo delitto, essendo indisposto io e Sua

Magnificenza in letto; e non vi vo dire i nostri ragionamenti, nè quel che mi parse di Sua Magnificenza, nè quel che parse a lei di me, solo per farvi dispetto e per vendicarmi del ritratto che voi procurate di tormi. M. Gio. Agostino dice bene, che Sua Magnificenza mi è piaciuta assai, così nell' aspetto come nel ragionare, e che io giudico che gli è una rarissima anzi singolarissima gentildonna, e che Sua Magnificenza mi disse che io doveva cercar di fare le mie vendette contro M. Flaminio, e che m'invitò ad andar da lei con M. Geronimo e senza M. Geronimo, e mi avrete messo in ispesa di due sonetti.

L' ultima che io ho di V. S. è de' 13, come vi debbo avere scritto un' altra volta per lo corriero ordinario. E perchè mi conviene andare in Collegio, e ho anche molto da scrivere, ho dettata questa ad Erasmo, mentre che mi vesto.

Sono stato ricercato dalla Signora Argentina Rangona, che le dia informazione di una sua lite, come V. S. potrà vedere per l' inclusa sua lettera; e perchè non conosco persona più a proposito di V. S., la prego che si sforzi di darmene più piena informazione che potrà e più presto che sia possibile, che l' avrò molto a caro per servizio della prefata Signora.

È venuta la lettera vostra de' 24 della quale vi ringrazio; e non vi mando la canzone che mi è venuta in odio per un

luogo che non posso acconciare: la manderò poi o concia o guasta, che poca differenza vi sia. State sano.

Di Venezia alli 29 di Gennajo 1545.

Gio. vostro.

M. Carlo onorandissimo.

Io non ho avuto risposta di quello che io scrissi di quel Micheli; però vi piacerà esser con Mons. Reverendissimo Ardinghello, che mi faccia scrivere una parola sopra ciò, perchè il padre mi sollecita assai.

Dio ve lo perdoni, che mi avete dato carico di fare i sonetti sopra il ritratto che io non farò mai, almeno che bene stiano; o se fossi qualche persona misericordiosa che me ne volessi prestare al manco uno, e nominarvi entro e la giovane e Tiziano, quanto gli benedirei le mani. Se voi aveste sentito quante querele, e come gravi e lunghe sopra questi benedetti versi, quasi li fareste voi; e saprestigli ben fare buoni, cosa che non saprò far io, come ho detto; e sapete, che non la terrebbono le catene, che la non gli mostrasse ad ognuno.

Intanto M. Ottavian Cevena è stato bandito, e la mia magra Rettorica è ita in malora; e mi avvedrò se Nostro Signore dice da senno, che si difenda la giurisdizione. Pensate che a me è montato il mo-

scarino: ma non è mio officio metter legne, ma acqua; e così ho fatto nelle lettere pubbliche: ma certo era meglio non contendere, che perdere. Sarà con questa una lettera di M. Cosimo Palavisino, ove vi commette un suo negozio: ve lo raccomando come cosa mia propia.

Madonna Isabetta mi tolse jeri sera la canzone, e così non la posso mandare a voi, ma credo bene che la vedrete; e mi raccomando per amore di Dio che non la vegga se non voi, miei Signori. Nostro Signor Dio felice vi conservi.

Di Venezia alli 5 di Febbrajo 1545.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo osservandiss.

Scrissi alli 12, ed ho la vostra de' 7. Le podagre se ne sono ite, ma mi lasciano le dita a balestrucci; e quanto alla melancolia che mi lasciarono, quella ancora se n'è ita in gran parte con molti artificj: pure me n'è rimasta tanta che basta a farmi tenere strano e fantastico; ed ho molto caro il favore che Mons. Reverendissimo fa alla vigna e a M. Luigi mio. Noi di qua andiamo al Lio, che non abbiamo vigne; e volta per volta siamo fatti stare di due mozzenighi da quei pescatori, che non pigliano mai un maladetto pesce quando tirano per altri. Mi piace che M. Gio. Agostino sia grasso; anche la Signora

Camilla ingrassò incontanente che ella mi lasciò.

Quanto a Mons. di Torcello farò quanto io potrò: ma il povero Signore è assassinato; e con effetto è povero, e fido al Signor Duca di Cam. . . . gli vuol dare servidori.

Vi ringrazio assai delle nuove.

Ho scritto più volte per un Segretario che mi bisogna; ed ora mi risolvo di nol volere in fretta, ma cercarne uno che *in primis et ante omnia*, sia apparecchiato a tollerare tutti i miei difetti, a' quali io non voglio contrastare più che quanto io posso; e poi sia persona viva e attiva, se ben non sapesse scrivere nè leggere. Se si trovasse un M. Flaminio di Carlini, cioè tanto di minore peso, quanto peso io manco di un carlino d' oro in oro largo, benchè M. Flaminio sa leggere e scrivere benissimo, darò provvisione e farogli buona compagnia di fatti; ma gli voglio poter fare de' ceffi e de' rabuffi alle volte così fra la settimana: vi prego che ne sviate qualcheduno.

Ho caro di avere Nostro Signore per vicino a Monte Cavallo, ed aspetto questa mattina l'Arcivescovo di Napoli qui, che viene da Bologna: ci ho anche Marcantonio talvolta che dimanda di voi; ed io vi bacio le mani, pregando Nostro Signor Dio che vi conservi.

Di Venezia alli 19 di Marzo 1545.

Gio. vostro.

Ho in questo punto la vostra de' 14, alla quale non posso risponder ora.

Magn. M. Carlo.

Scrissi alli 15 come voi, secondo che io intesi, per la congettura dell' aver fuggito lo smacco fatto al vicino, perchè nella lettera non era il dì della data.

Io mi porto male con Madonna Isabetta, che non visito Sua Signoria, nè manco ho fatto il suo servizio: farò l'uno e l' altro, ma a volte di cervello, come sapete che io so fare.

Non ci è rimedio che le visite mi lascin vivere, nè anche a Murano: sia maladetto chi trovò le cerimonie. Ho speranza che fra il male accettamento che ho lor fatto, ed il caldo che ne viene, le si staranno pur per innanzi a Venezia.

Bacio la mano a Mons. Reverendissimo Bembo, e a voi mi raccomando.

Di Venezia alli 2 di Maggio 1545.

Gio. vostro.

Al Signor M. Carlo.

So certo che io farò tante poltronerie, che alla fine chiarirò Madonna Isabetta, la quale io non ho visitata mai più, nè manco ho fatto il servizio per Sua Signoria. Io non mi assicuro d' andare a casa sua di giorno; e come è notte me ne vo a letto,

che io mi levo a buon'otta, e sto al Beccajo. Non so in effetto trovare scusa che sia buona per battezzar questo mio procedere, altro che poltroneria de' versi. Mi par ben essere scusato, perchè non gli posso far a mia posta; e conviene che io mi accomodi con Apollo, che ora è mal disposto meco: e come fo pace con Sua Eccellenza, questo sarà il primo favor che io gli chiederò, che Dio volesse che io fossi bastante con questo mezzo a onorar Madonna Isabetta, quanto la sua singolar virtù merita, e quanto io desidero.

Scrivetemi dove voi state a casa, che egli è bene onesto che io lo sappia; e quando andate a far riverenza al Reverendissimo S. Silvestro, fatela per me ancora, e baciate la mano di Sua Signoria Reverendissima del favor che mi fa di usare la mia casetta a Monte Cavallo.

La passata di Mattio dalle Poste mi dà speranza d'aver da voi qualche avviso della negoziazion del Reverendissimo Farnese.

Baciate la mano a Mon. Reverendissimo Bembo, e state sano, che M. Golino è guarito; e così è chiaro che non fu ammalato alla mia tavola.

Di Venezia alli 30 di Maggio 1545.

Gio. vostro.

Io non ho chi voglia aspettarmi altro che M. Gio. Maria Burelli mio fiscale: se ne volete accomodar qualcuno voi, avvi-

satemi i nomi, che io li scriverò al Mastro di casa.

Magn. M. Carlo.

M. Girolamo Quirini non vorrà la pratica vostra, se voi vi avvezzate a fargli di queste. Intendo che maladisse tutti i Preti, cavandone il Cardinal nostro e me soli; e poi moltiplicando la furia, non n'eccettuò nessuno; e alla terza vi mise Sua Signoria Reverendissima, e me nominatamente. Io mandai quelle esecutoriali alla magnifica Madonna Isabetta, e mandaile dicendo, che la era una intimazione, che M. Girolamo dovesse comparire personalmente a Roma sopra la causa del Cardinal Pisani, la qual M. Carlo mi aveva mandata, perchè io la dessi a Sua Magnificenza da ora, che l'alterazione lo dovesse manco offendere; e però che io pregava lei che glie la desse quando le parea, e non ho saputo ancora il successo, nè veduto M. Girolamo. La qual Madonna Isabetta mi donò un bellissimo letto, ed io non mi ricordo di avervelo mai scritto; e so certo che voi arete poco onor del caso mio, che io sono ogni dì peggio costumato; ed anche mi par esser divenuto come M. Bino, che Apollo non vuol prestargli un verso buon pur in sul pegno: sì che se le limosine non mi ajutano io non pagherò i miei debiti nè qui nè in piazza di Sciarra.

Vi ringrazio delle nuove, e bacio la mano a Mons. Reverendissimo Bembo. Nostro Signor Dio sia con voi.

Di Venezia alli 17 di Giugno 1545.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Vedete, io non sono ancor ben sicuro che colui non abbia quella mia lettera: guardatevi dal Diavolo, M. Carlo, che voi sapete ben come io vi conciai in paglia. Se voi sapeste quanti mestieri io ho alle mani e quanto diversi, voi non vi maraviglhereste di tanti errori che io fo in quei pochi versi. N' ho io avuto a comporne una per mandarla in Costantinopoli, che comincia:

Chi trovò le partenze e l' andar via,
Meriterebbe d' essere ammazzato.

E sappiate che quel del ritratto non mi ha sollecitato alla metà di quel che ha fatto quest' altro. Si che M. Carlo lasciate la vostra maladizione a qual de' vostri figliuoli vorrà esser poeta. Io non ho avuto anche tempo di guardare a quei concieri, ma senza guardar molto so che ho il torto. Non crediate che io abbia scritto pur questi pochi versi di questa lettera senza essere interrotto: acconcerò dove è guasto, e V. S. bacerà per me la mano a Mons. Re-

verendissimo, che tollera tante mie inezie.

Il Capitano Corso non è risoluto di pigliar partito, ed è tanto uomo di onore, che sendo stato col Signor Piero Strozzi assai intrinseco, sta sospeso, che non vorrebbe che il mondo interpretasse male questa sua azione. Questo è il Capitano Giambattista Corso, che fuggì a Tunisi da Barbarossa con quattromila scudi, e poi è stato nelle guerre di mano in mano che si son fatte; e ultimamente in queste passate del Signor Piero è stato suo Mastro di Campo: e così gli uomini di quello esercito, come altri che l'hanno conosciuto alla Mirandola ed altrove, me ne dicono miracoli, così del cuore, come dell'esser paziente delle fatiche e de' travagli, e dello intender l'arte e maneggiar soldati; e così di guerra con accomodato parlare e buono spirito e bonissima presenza e persona e costumi, di età di circa 30 anni.

Non posso scriver più per ora. State sano.

Di Venezia agli 8 di Agosto 1545.

Gio. vostro.

Versi nominati nella Lettera.

Chi trovò le partenze e l' andar via ,
Meriterebbe d' essere ammazzato:
Perchè l' è troppo grande scortesia,
Quando un è bello e morto innamorato,
Che venghi un altro, e mandilo in Turchia:
Con riverenza di chi m' ha mandato;
E son pentito mille volte poi,
Che io non le dissi: andateci da voi.
Non si vuol mai voler dalle persone
Se non le cose che le posson fare.
Vedete un po', che bella discrizione,
Voler che io vada se non posso andare;
E per far le faccende del padrone,
Abbandoni ogni cosa e passi il mare.
Chi trovò dunque il partir, in effetto
Ebbe di selce il cor, di ferro il petto.
Ma io l' ebbi d' acciajo e di diamante,
Che partire potei dalla mia vita;
E soffersi d' andarmene in Levante ,
Forse che la non è piacevol gita.
Per questa croce, Amor, tu sei galante;
Tu m' hai servito appunto alla pulita:
Sempre m' imbarchi; e poi quando sto male,
Subito tu mi cacci all' ospedale, ec.

Signor M. Carlo.

La buona e cara novella che voi mi avete data del felicissimo parto di Madama, meriterebbe una larga mancia, o vo-

glian dir buona mano: ma io non ho che darvi per ora, e mi confesso debitore; benchè io vi debbo tanto, che poco si poteva accrescere. Andate poi alla guerra, o stillatevi il cervello in su i libri, o dintorno a' negozj voi una volta. La miglior nuova di questo felicissimo papato si è partorita nel letto con piacere e con dolcezza di ognuno: di che sia lodato Dio ed amore.

Mi raccomando al Beccardello ovunque si sia, e al Cardinal nostro bacio la mano: ed or che le notti son più lunghe e più fresche, son risoluto pagar i miei debiti lealmente; benchè sieno moltiplicati sopra le mie forze, e benchè io legga lezioni, che finiranno, non avendo mai potuto trovare un pedante a' miei putti, che braman di volere studiare. Ho promesso ad Annibale un sonetto, come recita la Buccolica e l'Eunuco a mente, senza errare più che dieci volte per ciascuna, e mi ha intimato per domani a otto: sì che converrà che io parli col cassiere, ed anche i Franciosi mi sollecitano; benchè di quelle cose fatte a caso ne ho piene le casse. State sano.

Di Murano alli 5 di Settembre 1545.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo.

Dubito che io avrò gran fatica di fuggir l'andata di Francia, pure ne farò ogni diligenza; e poi andrò più tosto che non obbedire, anche alla batteria, non che in legazione. Se non si è divulgato che io vada, non ne parlate anche voi.

Mi duole che io sento che il sonetto del ritratto è divulgato per Roma; ed io non l'ho mandato se non a voi, e poi l'ho mutato in mille luoghi che non istava ben prima, nè anche ora sta bene. Io son tanto debitore a quella Magnifica Madonna, che io mi vergogno a partirmi senza mostrarle almeno il buon voler mio.

Sono ancora a Murano e sto assai bene; pur ho sentito il fianco e le giunture a questa mutazion di tempo.

Fate riverenza per me a Mons. Reverendissimo Bembo, e state sano.

Di Venezia alli 22 di Ottobre 1545.

Io son molto obbligato a Mons. mio di Parenzo, e perchè mi sono moltiplicati i negozj non posso scriver a Sua Signoria, ringraziandola come io doveva e desiderava. Per ora piaceravvi di supplir per me, e di aver protezion delle cose mie di Benevento, finchè io ne la possa aver da me, che non è già questa la via.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

La lettera vostra è degli 8 d'Agosto, del qual dì fu la mia. Dico che mi maraviglio che il Cardinal Farnese abbia chiesta la canzona, perchè Sua Signoria Reverendissima non dovea poter sapere che io l'avessi fatta; e Dio voglia che la non si divulghi e siami di biasimo, come a poeta e come a legato, perchè la è mala poesia, e la poesia in se non conviene a quest'altr'arte: e senza fallo, se la va a torno, alcuni e molti diranno il vero, che io attendo alle baje. Bacio ben la mano a Mons. Reverendissimo Bembo del buono officio e favore, che Sua Signoria Reverendissima mi ha fatto. Con questa occasione si vuol dar la canzona a M. Gio. Agostino, ed anche il sonetto, che io manderò poi l'emendazioni o le mutazioni.

Ringraziovi di quanto avete operato in far eseguire le citazioni per Benevento. Magn. M. Girolamo ha avuto alcuni terminuzzi di febbre, e poi è guarito. State sano.

Di Venezia alli 15 di Agosto 1545.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

La vostra lettera de' 14 mi è stata molto cara, come mi son sempre tutte. Il

mal che la podagra non mi ha fatto nella persona mia, me lo fa ora nella persona di M. Luigi, dove la non mi offende punto meno. Ma se ella è per tara e calo della mia e sua felicità, sia col nome di Dio, e con buona pazienza d' amendue noi.

Io vi raccomando le cose di Benevento, e vi prego a spedirmi quel lavoro *de non promovendo*; e più una licenza di dir l'officio nuovo, che io lo ho detto fin qui con intenzion di chiederla, e non l'ho mai chiesta.

Il nostro magnifico Quirino si è trovato a ballottar il Principe, e forse che arebbe potuto fare una bella botta, ma non laudabile, che vi erano 17 Giudei con bonissimo subbietto: ma Sua Magnificenza non può far se non laude e onore; e per me non ho mai conosciuto maggior bontà, nè più schietto e sincero animo.

Sono entrato in un laberinto di tradur certe cose greche in latino, e così mi convien far tregua con le muse e con Tiziano; benchè io sia sollecitato pur da' miei creditori, con li quali oramai ho bisogno d' intercessori, che io son troppo lungo spazio contumace. Baciate la mano a Mons. Reverendissimo Bembo, e state sano.

Di Venezia alli 26 di Novembre 1545.

Gio. vostro.

M. Carlo onorandissimo.

Ho la vostra lettera delli 28, e scrissi per l'ultimo corriero.

Il Cardinal Farnese mi scrive che non si ricorda che sia stato parlato della causa della Magn. Quirini; però parendo che quella via sia buona, fia necessario farne parlar a Sua Signoria Reverendissima e Illustrissima.

Avrò piacer che 'l Signor Oratore sia ben soddisfatto di me per ogni rispetto.

Se io fossi andato in Francia, son sicuro che il mondo mi avria tenuto precipitoso nell'ambizione; e non vi essendo andato sono anche sicuro che mi terrà imprudente o pusillanimo; e se fosse una terza cosa, che non fosse nè andare nè non andare, ed io la facessi, pur mi biasimeria. Però io non ho avuto questa considerazione, quando presi partito di proporre a Nostro Signore le mie indisposizioni, nè ora mi dà noja quello che altri si dica o stimi di me, solo che io non abbia offeso l'animo di Sua Beatitudine e di Mons. Reverendissimo e Illustrissimo Farnese, e questo desidererei sapere.

Fra molti obblighi che ho con Mons. Reverendissimo Ardinghello, non è il minimo questo favore che Sua Signoria Reverendissima mi fa di affaticarsi e spender la grazia sua a mio favore nella causa del-

lo amico Vicentino, nel qual si scambiò il nome, e lo ho poi mandato a Sua Signoria Reverendissima, benchè il Vescovo non è morto fin qui.

Non potrei ringraziarvi abbastanza di quello che avete fatto, e fate per le cause di Benevento.

Il mandato *de non promovendo.*

Di Lodovico dall'Armi non si è fatto altro. Io non mancherò di scrivere al Reverendissimo Poli.

Non so se M. Marcantonio Flaminio sia di animo di dar la sua Abbazia di Val di Lavino a pensione, come soleva essere, o se ne ha fatto partito nessuno: quando volesse darmela, io non sarei alieno da pigliarla.

Non mi occorre altro per questa, e sono al piacer vostro. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 10 di Dicembre 1545.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Alla vostra de' 5 non mi occorre far altra risposta che ringraziarvi della diligenza, così intorno alle cose di Benevento, come degli avvisi: il che io fo di cuore per ora e per poi e sempre.

Ho pur sentito non so che odore di un altro ritratto; perchè si tien in virtuose man ristretto: ma io non vorrei aver

detto tanto; perchè è datomi in molta credenza. State sano, e baciate le mani a Mons. Reverendissimo Bembo, e dite a Sua Signoria Reverendissima che il Breve di Fra Lorenzo avrà a ogni modo fatto alcun profitto, così per indiretto, come si è usato.

Di Venezia alli 17 di Dicembre 1545.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Le lettere delli 19 si sono avute questa mattina, e se io non rispondo alla vostra di mia mano, è per lo poco tempo che io ho, volendo soddisfare, come è il mio debito; e mi è anche ricordato da voi in rallegrarmi con tutti i padroni della degna promozione di Mons. Reverendissimo ed Illustrissimo di Napoli.

Circa quello che è stato detto, che io vo freddo nella difesa della libertà Ecclesiastica, io non posso pensare che ciò sia uscito da altri, che da quelli che troppo si lasciano vincere dalla passione delle cose sue medesime; i quali non contenti che si faccia *etiam* quello che non si può, vorrebbono ancor che si operasse quello che non saria nè onesto nè di dignità al grado che io tengo, e alla reputazione della Sede Apostolica. In tutti i negozj che mi sono occorsi di simile qualità, sono ito non sol caldo, ma ardente di tal sorte, che le

persone molte volte sono restate maravigliate di me, che in Collegio io abbia con tanto ardire e fermezza sostenuta la ragione della Chiesa: e se voi poteste parlare con Monsignor Carnesecchi, sentireste da lui le maraviglie che si fa del fatto mio per quello che in simili materie ei sa che io ho detto e operato con questi Signori, di tal sorte, che pubblicamente per tutta la città si tiene, che un M. Sebastian Venier, che era Avvocador, sia caduto e mancato assai del grado suo per molte dispute che ha voluto aver meco, nelle quali, per quanto ha comportato la ragione ed essa Libertà Ecclesiastica, ho fatto conoscere al Collegio, che tanta licenza, quanta l'Avvocador si pigliava delle cose Ecclesiastiche, non era punto conveniente. Ma come ho detto, sono molti che o si credono o s'infingono di creder che io possa metter mani ne' capelli alla Signoria, e farla fare a modo mio; e perciò vorrebbono che senza dignità della persona di Nostro Signore che io rappresento, io corressi a dire e fare di molte pazzie che io non voglio fare.

Io avrei pur caro che voi ricercaste il Flaminio di far partito della sua Badia di Bologna, non ostante quello mi scrivete, che di tutto son certo, e di qualche cosa anche d'avvantaggio; perchè questi Chietini sono una certa razza così fatta, da M. Contarini in fuori, del quale M. Gherar-

do ve ne potrebbe dare un po' d'una lezione.

Quanto al benificio di Benevento, di che mi scrivete per parte del Signor Maffei, avrei desiderato che fosse stato in mia mano, solo per poterglielo più liberamente dare, e dimostrare l'animo verso di Sua Signoria, alla quale e alla vostra mi raccomando.

Di Venezia alli 24 di Dicembre del 1545.

L' officio in Chiesa mi ha tenuto fino a quest'ora, che per esser il primo di questo Principe è stato più solenne, e però più lungo del solito; così ha fatto tardi, che sono quattr'ore, e ho a cenar: voglio inferir che non ho tempo da scriver latino a mio modo, e con le prime lo farò.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo.

Ho molto caro che abbiate conferito con Mons. Reverendissimo Ardinghello quel che io vi scrissi di chi cerca di offendermi, che Sua Signoria Reverendissima mi può ben difendere; e so che lo farà al bisogno.

Dio voglia che la mia epistola non vada tanto in volta cinguettando, ch'ella mi faccia danno, che della vergogna ho io preso partito, come Margutte. Se io volessi lodarmi del clarissimo Quirini ogni

volta che me ne dà occasione, non farei mai altro, come Sua Magnificenza non resta mai di darmi cagione e di lodarlo e di ringraziarlo; e pur questa sera m'ha fatto un servizio di molta importanza con tanta affezione, quanta non è in altri, che in lui certo in Venezia, salvo se non ne fosse per avventura altrettanta nella magnifica Madonna Isabetta, la cortesia della quale io non solo non posso spegnere con la mia rozzezza di non andar mai a visitarla, ma nè pur rintuzzarla, che ogni ora ho qualche amorevol presente da lei.

Non mi occorre altro che baciar la mano a Mons. Reverendissimo Bembo, e pregar Dio che conservi Sua Signoria Reverendissima e voi.

Di Venezia alli 21 di Gennajo 1546.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo.

Ho la lettera vostra de' 23, ed io non iscrissi per l'ultime, che non aveva materia.

La molto pura e prudente epistola di Mons. Reverendissimo nostro mi ha fatto riconoscere il mio errore, che ho ardito di scriver sopra il medesimo soggetto, nel quale mio peccato avete colpa anche voi, che me lo diceste Baciate le mani di Sua Signoria Reverendissima.

Mons. di Torcello è venuto con bo-

nissima cera; e perchè Sua Signoria è ancora in occupazion di visite, non l'ho potuto godere a mio modo.

Io ho avuto una benignissima lettera dall' Illustrissima Signora Duchessa di Piacenza, e me ne reputo molto favorito.

Non è vero che M. Gandolfo scrivesse poi tanta roba, però non vi fidate un'altra volta. State sano.

Di Venezia alli 4 di Febbrajo 1546.

M. Ottavian mi scrive che le cose vanno male a Benevento, che mi morse fino all'anima; e vi prego che sollecitiate di far le provvisioni necessarie.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo.

Circa la lettera da presentarsi al Reverendissimo Farnese non ho voluto dir altro che quello che ho detto; cioè, che non vi scordaste di scrivermi il successo, perchè m'importa il saperlo, e non so chi si abbia il torto di noi due, io che scrivo corto, o voi che interpetrate così. Basta, che io vi ho sempre avuto per diligentissimo nelle cose de' vostri amici, ma più che in quelle di nessuno altro, nelle mie; nè so di avervi fatto altra ingiuria, che affaticarvi troppo, ed in questa voglio perseverare.

Quanto al Veronese, esso non mi ha

mai chiesto cosa, non solo per Mons. Reverendissimo nostro, ma nè anche per suo particolare, che io non l'abbia fatto largamente; però quanto scrive è sua opinione o suo pensiero, e non mia colpa.

Mi allegro che M. Coro sia divenuto Monsignore; e spero che lo vedremo grande; e certo lo desidero, come de' miei nipoti.

Vi rimando il Breve di M. Prospero soscritto: farete scusa a Sua Signoria che non le scrivo, che ho un certo poco di gotta, e per la dieta non posso scrivere a lungo. State sano.

Di Venezia alli 11 di Febbrajo 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

La vostra è de' 20 di Febbrajo, ed io vi feci scriver per l'ultimo ordinario.

Voi dovete aver compreso per le parole di Mons. Reverendissimo Farnese di quanta importanza fosse la lettera che voi presentaste a Sua Signoria Reverendissima; e per conseguenza dovete avermi scusato se io scrissi che non vi dimenticaste di avvisarmi il successo: che quando le cose sono di molto momento, è ben conveniente che si ricordi anche quello che non è necessario, nè forse onesto che si ricordi. Vi ringrazio assai della fatica che avete usato in presentarla, e sono molto sod-

disfatto che non la deste ad altri che a Sua Signoria Reverendissima.

Quanto agli scudi 150 che Sua Signoria Reverendissima vuol che io paghi per conto della spada, io gli pagherò; e poichè Sua Signoria Reverendissima sa che io gli pago de' miei, gli pagherò anche volentieri: e sappiate voi, che io voglio anch'io bene a Sua Signoria Reverendissima da vero, come essa vi disse di amar me a proposito della lettera; ed è ben ragionevole, poichè questo è il mio primo amore in carità di Signore.

Delle cose di Benevento vi ringrazio anche molto, e mi rimetto alla prudenza vostra sopra esse, perchè io non le posso bene intendere, e giudicar tanto da lontano, e ad ogni modo me ne consiglierei sempre con voi.

Voi m' avete dato un gran martello con questo vostro stratagemma della cosa *lidocathara*, la quale, secondo il nome suo, sarebbe a proposito di M. Gandolfo nostro; e questo enigma sia interpretato dal Reverendissimo Bembo, solo che non vi venisse detto a esso M. Gandolfo.

Mi duole assai del travaglio di Mons. Carnesecchi, il quale io credo che sia nettissimo di ogni mala opinione, e pieno di ogni buona volontà; e per tale l'ho avuto sempre, come dimostra l' aver io conversato seco qui familiarissimamente. Tengo per certo che comparendo Sua Signoria

sarà finito il suo litigio: così piaccia al Signore Dio. State sano, e baciate le mani a Mons. Reverendissimo Bembo per me.

Di Venezia alli 4 di Marzo 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Ho la vostra de' 13 di Marzo, e scrissi anch' io per l' ordinario. Io vi mando la copia di quello che il Cardinal Farnese mi scrisse intorno alla mia andata di Francia, e di quello che io replicai a Sua Signoria Reverendissima, acciocchè voi solo sappiate quanto l' una e l' altra di quelle lettere fosse precisa; e veggiate che io non giudico di poter andare in quel negozio, ed anche che io l' ho detto assai chiaramente. Avvertite di non le mostrare a persona viva, che io non voglio nominar nessuno; ma chi dice il generale esclude il particolare. Non è conveniente che io mi lasci uscir di bocca di non aver accettato un invito così fatto da Nostro Signore, che forse parrebbe poca reverenza verso i suoi santissimi piedi; però io non ho detto così a ognuno, come la è ita. Vedete ora, se vi par conveniente che si creda più a quel che qualcuno dice che Mons. Luc ha detto in Francia, che a quello che ho scritto io così aperto. E quanto a me non ho mutato proposito. Veggo ben che se Nostro Signore col Cardinal mi facessero più ten-

tare, non avrei luogo di replicare, e però desidero di non esser tentato: nella qual cosa mi può ajutare un solo, e so che lo farà, venendonegli occasione, e tutti gli altri tacciano per amore di Dio: che lo andar dicendo, che crudeltà è questa mandarlo a morire, e che ben rimeritar la servitù, ec. sono parole perniziose e non convenienti, perchè io in effetto voglio anche andar a morire per servizio di Nostro Signore, e di chi sarà in quella Santa Sede, quando mi sia comandato; nè la mia servitù è di quelle che si rimeritano. Tacciasi dunque *per viscera misericordiae.*

Io ho fatto l'officio con Mons. di Torcello, il quale se n'è ito a Trento, e mi par tutto di V. S., ma scrivetemi un poco come sta la causa del magnifico Quirini in Camera Apostolica appunto, che io non dirò nè a Sua Magnificenza nè ad altri che mi abbiate scritto.

Ho ragionato pur oggi col Serenissimo Principe della virtù e della bontà di Mons. Reverendissimo Bembo; e Sua Serenità mi ha detto, che anticamente erano molto intrinsechi: fo conto che fosse nel 90, e dice che Sua Signoria Reverendissima ha due anni manco di lui. State sano, e baciate la mano di Sua Signoria Reverendissima.

Di Venezia alli 25 di Marzo 1546.

Gio. vostro.

M. Carlo onorandissimo.

Io ho la vostra de' cinque, che, come sogliono tutte, mi è stata carissima, nè però mi occorre dirle molto in risposta.

Mando la copia di quello che io ho scritto nella lettera pubblica per lo magnifico Quirini: e perchè io non so se il Cardinal Farnese legge le lettere, voi potrete far con Mons. Reverendissimo Ardinghello un poco di pratica; e sappiate, che io ho bene scritto non so come più allegramente, per far comodo a Sua Magnificenza, ma io non ho già accresciuto punto oltr'a quello che io credo che sia il vero.

Io aspetto Orazietto e M. Gio. Agostino, che il Bianchetto è a Bologna, e quanto per mie faccende lo ho assoluto del venir qua, ancorchè abbia detto contra il mio senso, che desidero sempre di vederlo; ma non avendo necessità di negozj non lo ho voluto levar dal suo cammino.

Il fratello del camerier di Mons. Reverendissimo non è così atto, come io desidereria; ma le raccomandazioni di Sua Signoria Reverendissima suppliscono a ogni difetto: e poichè quel M. Pellegrino serve bene Sua Signoria Reverendissima, io mi chiamo servitissimo anche da questo.

E' sarà pur forza che M. Luigi la intenda, che io non ne voglio più per niente, come io la posso finir, che sia, se non

prima, alla venuta mia a Roma, e Mons. Reverendissimo Bembo la intenderà anche per M. Luigi. State sano.

Di Venezia alli 17 di Aprile 1546.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo onorandissimo.

La vostra è de' 17, e così è l' ultima mia. Sopra Francia non accade dir altro.

Scrissi sopra la materia del clarissimo Quirini quanto dovete aver veduto; ma è poco il mio scrivere, se non arriva di sopra. Non è necessario che io scriva al Decano, anzi sarebbe forse dannoso, ec.

Quanto al giuoco che si debbe fare, se pur sia vero, che quanto a me non è verisimile, mi rimetto alla fortuna e alla diligenza de' miei amici e padroni.

Alcuni hanno detto che il Governator di Bologna dice di dover venire in questo officio: se la cosa ha fondamento, arei caro di saperlo per fare o non fare delle provvisioni per la casa.

Io scrissi quanto io potei favoritamente, perchè questi Signori ottenessero le decime, che in vero meritano di essere ajutati; poichè ajutano questo residuo di libertà che ci è rimasta: non so quanto credito avranno le mie lettere.

Il clarissimo Tieppolo è molto aspro ancora, e nondimeno ha detto di venirmi a parlar sopra la causa; e se verrà, userò

ogni diligenza per addolcirlo, e voterò tutti gli alberelli e i bossoletti dell' arte: ma io non ispero di far molto frutto, nè anche spero che senza il consenso di Sua Magnificenza si possa ottener cosa alcuna; e di quanto io farò voglio esser fatto creditore al libro della Magnifica M. Isabetta incontro a tanti obblighi che io ho con Sua Magnificenza, e non a quel di Mons. Reverendissimo, ancorchè anche questo debito sia molto grosso. Bacerete la mano a Sua Signoria Reverendissima ed Illustrissima. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 24 di Aprile 1546.

Gio. vostro.

Sign. M. Carlo osservandiss.

La vostra è de' 20, e così la mia. Sono stato pur ora lungo spazio alle mani col clarissimo Tieppolo, il quale in sostanza non è per rimoversi dalla sua opinione, nella quale è così acerbo, come se il caso fosse occorso jeri; e si duole che altri procuri di rinnovar le piaghe sue, con tanta efficacia e con sì lunga querela, ed anche ornata e pronta, che io tengo per certissimo, che non si potrà ottenere quello che si desidera da questo Illustrissimo Dominio, il quale arà sempre rispetto a questo nobile e ben onorato gentiluomo. Pur se altri sia di contraria opinione, io sono apparecchiato, anzi desideroso di servire, *etiam*

indarno e Madonna Isabella ed il clarissimo Quirini; e sia ben farmi rinfrescare la commissione con nuovo Breve, ma per due righe in una lettera del Reverendissimo ed Illustrissimo Farnese, benchè il prefato clarissimo Tieppolo afferma, che il Frate non porta alcun rischio, perchè dice la taglia esser leggieri e senza privilegio di rimetter banditi, e che oggi non si pagano i denari delle taglie a più che 25 per cento: il che se fosse vero giudicherei che non si dovesse concitar quest' odio a M. Geronimo e agli altri per leggier causa, e massimamente che io tengo per fermissimo che sarà indarno, come ho detto.

Non mi ricordo aver da dirle altro, anzi pur me lo ricordo. Io scrissi a M. Antonio dalle Cifere, che mi facesse rinnovar le facoltà, che sono sospese per le aspettative, *etiam* con la clausula *sine praejudicio expectantium*; e lo scrissi a Sua Signoria, perchè mi aveva scritto a lungo nella lettera pubblica. Vi piacerà sollecitarlo, e pregar il Bianchetto che ne lo preghi anche esso. State sano.

Di Venezia del primo di Maggio 1546.

Gio. vostro.

Sign. M. Carlo osservandiss.

Non è dubbio che le relazioni che fa questo Illustrissimo Dominio a Nostro Signore di me, mi sono d' infinito favore

appresso Sua Beatitudine, la qual son certissimo che desidera di sempre soddisfare a questa Illustrissima Signoria; e però anche riceve piacer singolare di sentir che i suoi Ministri adempiano in parte il suo desiderio: niente di manco sa il Signore Dio, che quanto io ho fatto e farò per servizio di Sua Beatitudine e benefizio di questi Signori Illustrissimi, non procede da ambizion nessuna mia particolare, ma da mera fede e giudicio, ed anche particolare affezion che io porto a loro Sublimità, che meritano certo di essere osservate ed avute in molta reverenza da me e da ogni buono, come in parte mostrano in questo officio di gratitudine verso di me, ancorchè io non meriti tanto; ma il Signore Orator Illustrissimo supplisce con la sua cortesia, dove i miei meriti sono forse defettivi, del che io so quanto son tenuto a Sua Signoria Illustrissima.

Vi prego che non si lasci andar così a lungo la spedizione della mia confermazion delle facoltà *sine praejudicio expectantium*, che io la desidero per iscarico mio, che non so quanto la sospension di esse facoltà importi, ed in ogni spedizione ho qualche scrupolo.

Io ho praticato con lunga e fastidiosa negoziazione, che l'Arcivescovo di Cipro risegni in mia persona un Priorato di Lucca *S. Joannis et Reparatae*, per darlo al mio M. Gherardo, che per esser dignità

in casa sua, ne avea estremo desiderio; e finalmente ho conclusa la cosa con dar per ricompensa al detto Arcivescovo una Abbazia della verace Croce in Cipro, la quale Abbazia è dello Arcivescovo di Corfù, il qual la tiene in persona del Reverendissimo di Carpi; e si contenta di darla a pensione a me, acciocchè io la dia ad un nipote del prefato di Cipro, e la pago e conto 125 scudi di camera, come vedrete più distintamente per la instruzion che io mando con questa. E perchè la maggior parte della difficoltà di questa pratica è stata, che l'Arcivescovo di Cipro non voleva, per far piacere a me, gravar se stesso nella spesa che va a far la spedizione delle Bolle di queste risegne nella forma ch' elle sono: nella qual difficoltà persiste ancora, e'non è convenuto che io le pigli in me, come voi sapete; però quando la detta Abbazia della verace Croce s'abbia a pagare quanto è in tassa, il desiderio di M. Gherardo, ch'è anche il mio, e non men caldo in me che in lui, non avrà effetto: e però vi prego che siate con Mons. Reverendissimo Ardinghello insieme con M. Rocco Biancalana, che sarà sollecitator di M. Gherardo, e supplichiate Sua Signoria Reverendissima che procuri che Nostro Signore si degni far la medesima grazia a me, che Clemente S. M. fece all'Arcivescovo di Corfù, come vedrete per la detta informazione: nella qual grazia non si fa danno nè

agli ufficiali nè ad altri, perchè, come ho detto, se l'Abbazia non si riduce a scudi 150 essi ufficiali non aranno nè i 150 nè la intera tassa, perchè la spedizion non si potrà fare. Io ne scrivo a Mons. Reverendissimo Ardinghello, e voi riprego a far ogni opera con tutti i miei Signori e padroni, che la cosa abbia effetto: che io sono perso di M. Gherardo, ed esso del Priorato di Lucca, e non so quale stia peggio di noi. Parlatene con M. Luigi e col Bianchetto.

La pratica delle pitture credo che sia vana in tutto per ora; pure starete avvertito, poichè pur vi bisogna pensar dove io non penso.

Il Bianchetto è stato dieci dì in Romagna con Mons. Reverendissimo Legato, e dovrà esser in Roma: e del nostro putto con la sua compagnia non ho anche nuova, che dovranno esser fermi in Bologna. State sano.

Di Venezia alli 15 di Maggio 1546.

Gio. vostro.

Sign. M. Carlo Osservandiss.

Il Quirini fece la scusa vostra, non necessaria però meco: che con impedimento e senza, voglio che non iscriviate, se non quando vi è comodo, e però desidero sempre le vostre lettere. Io ho ben fatto, come il Quirini scrive, quanto io ho po-

tuto per onorare il Signor Duca Ottavio Illustrissimo: ma chi può far in ciò tanto che basti? se la umanità che in Sua Ecc. è singolare, non supplisce alle mie debili forze. Ho ben fatto uno errore, che io non ho scritto alla Eccellentissima ed Illustrissima Madama, perchè in vero non mi è bastato l'animo di farlo: e non ho mai quasi fatto altro che scrivere a donne in vita mia; ma il sublime grado di Sua Ecc. mi ha spaventato certo.

M. Antonio dalle Cifere non mi ha chiesto cosa che io non abbia fatta; ed esso medesimo mi ha invitato a commettergli qualche cosa, dicendo che gli altri Nunzj hanno fatto così: ma io credo che il medesimo umore del Bresciano abbia contaminato anche M. Antonio. Ringrazio Dio che mi ha dato animo di stimar poco certe cose, che altramente me ne son fatte tante, che non potrei star alle mosse.

Con la presenza del Signor Duca, e poi con le processioni del Corpo di Cristo e di S. Marco, e le ferite di Raffaello e lo scrivere, non ho avuto tempo di rivedere il vostro putto, nè di riconoscere i miei e me medesimo. Io lo rivedrò ora, nè mancherò di quanto vi sono obbligato in questo ed in ogni occasione.

Con questa mando una informazione, secondo la quale scrivo anche a Mons. Reverendissimo Camarlingo. Vi piacerà presentar la lettera a Sua Signoria Reveren-

dissima, e sollecitare il negozio che a me è raccomandato da M. Piero Contarino. State sano.

Di Venezia alli 26 di Giugno 1546.

Gio. vostro.

Piacerà anche a V. S. di riferir poi al Signor Ambasciador di Venezia quanto avrà operato col Reverendissimo Camarlingo.

Magn. M. Carlo.

Nella cosa del Gritti non mi accade dirvi altro se non ricordarvela.

Non sapete voi prima che ora, che io sia fatto all'appostolica, e non mi vo infrascando il cervello di favole. Sua Ecc. alloggiò meco per sua semplice e mera cortesia, non invitato nè mendicato, e per la medesima sua bontà visse anche qui e non altrove sempre, eccetto quattro o sei pasti che fu convitato, che in fatto non furon più di sei, se ben mi ricordo; e maravigliomi che si dicano le bugie così sconce, che quel che ha visto una città come questa, si conti altramente. Quanto poi a' piaceri fuor della tavola, io non me ne sono impacciato, che non è mia professione, e non ne sono stato ricerco; anzi si è fatto diligenza che io non sappia tanto, che posso giurar che io non so: e così è la cosa appunto.

Quella zucca mia da sale del Priuli

vide una volta due versi greci scritti nel muro, di una bellissima lettera, e domandò al padron della casa: Chi ha scritto così bene? Ed il Mons. rispose: Hogli scritti io. E per questa croce, che Sua Signoria non gli sapeva leggere, non che scrivere, e fu scoperta la razza; e così sarà questa.

Vi prego che sollecitiate la spedizion delle facoltà. E state sano, salutando il Reverendissimo Bembo, che non avrebbe mica detto di avere scritto in quel muro; ed io fo compagnia a Sua Signoria Reverendissima con la podagra. Baceretegli dunque la mano, che i Cardinali non si salutano.

Di Murano alli 10 di Luglio 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo osservandiss.

Ho la vostra de' 10 del qual giorno fu l'ultima mia, e parmi avervi scritto per ogni corriero.

Quanto all' esser andato a Bologna ad incontrar Mons. Reverendissimo ed Illustrissimo Farnese, io non l'ho fatto per essermi trovato in letto con le gotte; e quando io fossi bene stato sano e andato a Bologna, credo che saria stato necessario tornar qui, dove sono molti negozj che hanno bisogno della persona mia, la quale ancorchè sia in letto, fa però assai più che se la fosse assente.

Il ricordo che mi date per parte di

Mons. Reverendissimo ed Illustrissimo Ardinghello, cioè che io raddoppi la diligenza nello scriver a Roma nell' assenza del Cardinal Farnese, mi sforzerò di eseguirlo, e ne bacio la mano a Sua Signoria Reverendissima.

Nella causa del Gritti vi prego che facciate tutto quel che si può far per voi, che per essermi raccomandata dal magnifico Quirini molto efficacemente, io riceverò tutto quel che si farà in questa materia a mio particolar comodo.

Circa la rinnovazion delle facoltà M. Gio. Bianchetto mi ha scritto quanto si è fatto, che è poco, e ne scriverò a esso M. Giovanni.

La causa di M. Gherardo io ve la raccomando, come cosa mia propia. State sano.

Di Venezia alli 17 di Luglio 1546.

Gio. vostro.

Magnifico M. Carlo.

Ho avuto la vostra de' 14 cara oltra il solito, per la compagnia che le hanno fatta gli elettissimi versi, che mi hanno pieno di vanagloria insieme e d' invidia; perchè leggendoli mi è parso esser quel che io non sono; e mi sono un poco contristato che altri sia quello che non son potuto esser io. Credo che il mio spirito, che debbe forse la notte andar per quelle

camere, abbia rivelato al buon maestro loro quanto io desiderava che fosse menzion di me in così salda memoria. Ringraziate dunque Sua Signoria per me, e state sano, che io non voglio mescolar questo con altro ragionamento.

Di Venezia alli 21 di Agosto 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

La penna che io temperai ha renduto assai cattivamente, come l'opera fa testimonianza: avrò caro che sieno tenute nascose le mie vergogne a tutti gli altri, e a me mostre, acciocchè io le possa o emendare o ricoprire. Potrei dolermi e della rima e dello essere immerso in altro studio; ma io arei torto a dolermi, e accusar altri che me stesso.

Fate venir la lettera per le decime di M. Adamo, il quale pur vuole usar mezzi meco; e sa, o dovria sapere, che nessun mezzo mi è più propinquo di lui, ancorchè voi siate sempre meco ottimo e propinquissimo.

E' mi duol manco della morte di Acquaviva, perchè io credo che Mons. mio Carnesecchi debba vivere con men sospetto di monitorj: che non vivendo Sua Signoria Reverendissima, voi potete ben, pesche, or serrar l'orto, poichè costui l'è morto, disse il Bernia.

Ho scritto a Mons. Reverendissimo Camarlingo quel che io giudico della causa del Quirini.

M. Gherardo debbe scrivere sopra la causa sua, ec.

Vi ringrazio degli avvisi, e vi prego che salutiate e baciate la mano a Mons. Reverendissimo Bembo per me. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 28 di Agosto 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Ho veduto le picciole correzioni del mio sonetto, che mi pajono buone, e massime la prima, ed il buon maestro ha saputo migliorarlo ottimo. Ho dubitato sopra quello *amoroso ingegno*, perchè io non posso ben veder che forza abbia in quel luogo lo epiteto di *amoroso*, almeno quanto a quella parte che parla di me, come scrittor di prosa latina, con la quale per lo più non si scrive d'amore; e nondimeno so che il difetto vien dal gusto e non dalla vivanda. Madonna Isabetta magnifica dice, che noi dovevamo nominar le nostre patrie espresso; e dice anche che io ho perduto, e in questa ultima parte mi fa torto, perchè io non ho conteso. Ho ben molto caro di avervi salvato, che mostrate di tenermi così mala paga, sollecitandomi per tutte le vostre lettere.

Io non ho altro che dirvi, se non che de' miei negozj d'importanza si ha da parlar con M. Luigi senza darmene conto, e confortarlo a far come io l' ho pregato; e vedrete riuscir cose, quali dico da senno per lo battesimo. State sano.

Di Venezia alli 7 di Settembre 1546.

Gio. vostro.

Molto Magn. Signore.

Il Cardinal nostro bisogna che da' pari miei pigli la buona volontà in pagamento: così mi par che Sua Signoria Reverendissima abbia fatto, poichè dite che si loda di me. Il consiglio che voi mi domandate, sarebbe che si scrivesse al Beccadello, che io non ho risposto, e sarà finita la pratica, perchè altramente noi andremo a processione, e potremo dar nelle mani al Zoppino o Barba Grisa.

Che ve ne par della mia prelibata urbanità, che non ho mai più riveduto vostro figliuolo? ed è ben diciotto mesi che io non vidi Madonna Isabetta tanto gentile e cortese. State sano.

Di Venezia alli 11 di Settembre 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Credete pur sempre ogni cosa della mia mala creanza, che sarà vero pur troppo che io non avrò risposto a Mons. Reverendissimo di Arimini, non che io me lo ricordi: ma so che mi vien forte da mano il far di queste.

Il Cardinal nostro è ito a intrigarmi il cervello, e arà dato una mala percossa a un Tucidide che io traduceva in santa pace senza profitto dell'arte, anzi con perdita e vergogna della bottega, come Sua Signoria Reverendissima e voi vedrete poi dal lavoro, quando io lo manderò. State sano, e baciate la mano a Sua Signoria Reverendissima per me.

Di Venezia alli 25 di Settembre 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

E' si parte ora di qui M. Orazio vostro figliuolo col suo precettore, il qual mi ha recitato un mezzo libro della Georgica, e sarebbe ito dietro a buon giuoco. State di buona voglia. Ringraziate Dio, che non ve ne ha dato solo molti, ma anche molti buoni.

Da questo sabbato in là si farà alla foggia solita di state. Vedete, se io ho fa-

vore con questi Signori, cioè ogni sabbato un corriero. Ditelo a M. Luigi mio.

Io ho mandato a Madonna Isabetta non so che, impiastrata ella si mostri, o si nasconda. E vi bacio la mano. E se vi par che dove io dissi *torbido*, stia meglio *caduco*, potrete acconciarlo.

Alli 29 di Ottobre 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Nella Bolla del Signor Maffei non è in parte alcuna il dì della data, però io non la rimando con questo, attendendo esso dì da voi.

I corrieri cominciano oggi a essere sabbatini, ed anderanno con questo stile per lo innanzi sempre.

Quanto a quel mio impiastro, io lo mandai a Madonna Isabetta, ed ella stessa giudicò che non fosse collirio da sì fini occhi, come aveva giudicato anche da me; tal che esso si starà nella ampolla, e forse nella spezieria.

Quanto al negozio più grave, tutta la mia speranza è posta dove io ho scritto altra volta; e a quel luogo è necessario che voi e il Bianchetto ricorriate non solo per ajuto, ma anche per consiglio e per ricordo. Io non dico del Cardinal nostro, perchè io so che voi ben lo sapete; nè anche ringrazio con parole Sua Signoria Re-

verendissima, perchè so che non è necessario, nè anche volontà sua. La prego bene e supplico, che alla venuta del Cardinal Farnese non sia degli ultimi a ricordarmi; e tutto quello che si fa e pensa, si dica a M. Luigi mio.

Io farò per lo Nicosanti molto volentieri quanto mi sarà commesso per amor vostro, ma fin qui non ho commessione alcuna sopra ciò, ed esso ha ben saputo trovar buono avvocato a voltarsi a M. Carlo. Però promettasi quanto si estendono le mie forze. State sano.

Di Venezia alli 13 di Novembre 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Non ho potuto scrivere di mia mano molti giorni, che io fui costretto a levar l'uso mal maturo, e non mi son poi potuto riavere; ed ora anche scrivo con fatica, come vedete. Io ho fatto quanto ho potuto di onorare il Cardinal Farnese, e credo che Sua Signoria Reverendissima lo abbia veduto. So bene che il Cardinal di Trento ha divulgato là che io mi son portato bene: ed alcuni che hanno fregato la spada al muro, e fatto gran romori; in sul far poi quistione, e in sul menar le mani hanno fatta mala pruova. E vedete se egli era onesto, che io forestiero e senza amici o parenti trovassi una casa a Chioggia, e

la fornissi, acciocchè Sua Signoria Reverendissima non ismontasse all' osteria, o se toccava a chi è qua in casa sua, poichè si gloriano così. Io mi vergogno a scrivere di questa materia, che non è mio costume il vantarmi, come sapete: ma poichè lo scrittor falso di quei versi greci me ne dà tanta cagione, voglio che M. Carlo sappia che esso ha dato due volte da mangiare al Cardinal miseramente; e quei Signori che erano con Sua Signoria Reverendissima, per la maggior parte restavano meco. Io non aspetto frutto alcuno di questo, nè l' ho fatto per isperanza, ma per obbligo, e Dio me n' è testimonio.

L' officio che il Reverendissimo Cortese ha fatto, è sopra ogni mio merito assai; e bisogna che l' affezion che Sua Signoria Reverendissima mi porta, abbia impedito il giudicio in questa relazione: e come si sia, io ne resto con infinito obbligo. Dio voglia che io ne possa nutrire il ricambio in parte.

Non posso più scrivere, e vi prego che baciate la mano a Mons. Reverendissimo Bembo a mio nome; e dite a Sua Signoria Illustrissima, che del mal suo è incresciuto più a me che a voi. Ebbi la vostra de' 29. State sano.

Di Venezia alli 11 di Dicembre 1546.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo.

Io ho una buona e ben composta lettera di Mons. vostro figliuolo degli 11, e perchè io voglio parlar di versi, rispondo, o più tosto scrivo a voi, e non a Sua Signoria, ringraziandola però della fatica presa in rispondermi per voi, e della sua amorevolezza e della sua umanità.

Poichè la magnifica ha voluto pur che Mons. Reverendissimo vegga quei versi, io vi voglio dire, perchè mi spiacciano, acciocchè si possano mutar da chi lo sa fare. Credo che quelle tante favole sieno inculcate, e levino la vaghezza di quei versi, facendoli sazievoli, e però pensava di levarne Calisto, che è nel terzo e nel quarto verso, e in luogo di quei due versi mettere questi altri:

Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse.

nè però mi soddisfo anche di questo, ed ho bisogno di ajuto. Mi pare anche che l'ottavo verso sia languido, e non mi è mai occorso come poterlo far più vigoroso. Non mi contento anche di far due volte menzione di Paride, che vuol dir in effetto, che mi dispiace tutto; però io vi prego che non sia veduto nè udito da persona oltra il Cardinale. Vedete che pensieri

io ho in sulle tempora: ma i pazzi e i poeti non guariscono mai.

Il magnifico nostro Quirini fu meco un pezzo jeri, e vuol venire a Roma.

Difendetevi dal catarro, se si può, e state sano.

Di Venezia alli 18 di Dicembre 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo onorandissimo.

Egli è qui un Cameriere del Signor Duca di Piacenza, il quale ha detto, che un gentiluomo lo ha avvertito che io parlo poco onoratamente di Sua Ecc. e del Signor Duca Ottavio; e che se io non sono stato Cardinale, che son ben rimasti addietro degli altri da più di me. La verità è, che io ho sempre parlato onoratissimamente di loro Eccellenze, come so che voi ed ogni uomo sa, e sallo anche quel gentiluomo che ha detto il contrario, il quale è fratello di uno che è ben da più di me, ma io non so quanto sia presso al suo desiderio. Ho pensato come gli sia venuto voglia di mentir così senza vergogna; e credo che perchè io son più servidore al vicino della Signora Canc. . . . che a suo fratello; e non manco di far quel poco che io posso a favor suo; costui abbia trovato questo modo conveniente a un gentiluomo di far sua vendetta; o forse pensando che io sia innanzi a suo fratello, pensi

di tirarmi indietro per questa via. Abbiamo anche avuto di nuovo differenza insieme d' un benifizio: come si sia, credo che poco mi possa nuocere con sì palese bugia; pure ho voluto che lo sappiate, acciocchè se questo onorato gentiluomo seminasse di costà ancora il suo venenuzzo, possiate rispondere per me, che io non ho altro rigoglio che la servitù mia con questa Illustrissima casa: e so che il Signor Duca di Piacenza in ispezie sa quanto io son lor servidore, e questo scempio mi vuol porre in garbuglio. Ma senza collera, qui si è scoperto un pellegrino spirito, il quale ha scritto la Passion di Cristo Nostro Signore in terzetti, e l'ha impressa, e (per quanto io intendo da M. Daniello Barbaro) la ha diritta a Mons. Illustrissimo Farnese; e Mons. Reverendissimo Bembo vi è suso con molte accomodate parolette, del che mi allegro con Sua Signoria Reverendissima.

Non canto come in Jaradadda, o a Parma
Alcun fè guerra, o nel paese Insubro,
Utque acres concussit equos, utque impulit arma.

A questa prudentissima proposizion seguita non men laudabile invocazione al mio poco giudicio.

O Musa di Virgilio, i versi miei
Ajuta, che io ti prego in questo caso.
Haec eadem cecinit Cujum pecus? an Meliboei?

Dite a M. Bino che s'allacci a questa strega. La narrazion non è men bella, ma ve ne basta un terzetto:

Il traditor di Giuda con un spago
S'avvinse il collo, e poi morendo disse:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Si che voi vedete che questi Cispadani danno il mal anno a voi altri dicitori Romani.

Ritorno pur in sulla collera, e vi dico che io non ho lasciato occasione alcuna in difender la giurisdizione Ecclesiastica, e forse che il Prelato è pur quel di sopra. Sappiate che io son tenuto acerbo a rispetto del Mignanello, e che io mi sono rallegrato due volte col Principe; e l'una e l'altra ho detto più sopra questo che sopra nessuna altra cosa, pregando Sua Serenità che pigli la difesa di questa giurisdizione; e sono stato tenuto eloquente, che non suol esser mio difetto, come sapete: ma alcuni Cardinali hanno qui i loro agenti, i quali fanno di suo capo alle volte nelle cause, finchè essi le rovinano; e come hanno il piè nella fossa, ricorrono a me, che io gli guarisca.

Desidero sapere se va cosa fastidiosa attorno col mio Signor Duca di Fiorenza, per saper che mi far col Signore Ambasciador di Sua Eccellenza.

Non mi occorre altro se non pregar-

vi, che baciate la mano a Mons. Reverendissimo Bembo e Ardinghello. Nostro Signor Dio vi conservi, e scrivo in fretta, ed ho freddo: voi leggerete quanto potrete.

Mando la copia d' una mala roba di epistola, che io ho fatta a Mons. Reverendissimo di Napoli.

Di Venezia all' ultimo di Dicembre 1546.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo osservandiss.

Io non potrei esprimere con parole la molestia che io sento del disparer che è nato fra il clarissimo Quirini e voi per così leggier causa, come voi scrivete: che se voi concedete l' utile e l' onore di quella benedetta istoria a Sua Magn. che difficoltà può più rimanere, che sia degna di tanto sdegno fra due amici tanto intrinsechi, e fra due bontà tanto singolari? Non posso creder che avanti il partir di M. Geronimo non sia chi abbia placato l' uno e l' altro di voi; o che la prudenza dell'uno e dell' altro, passato quel primo impeto, non si sia corretta e ravveduta: conciossiachè gli amici cari e gli uomini prudenti debbano perdonare l' uno all' altro anche le offese gravi per mantener l'amicizia, e non essere rigidi e duri nelle differenze minime, come io giudico che sia questa che

è fra voi, la quale è non solo minima e di nessun conto, ma più tosto vana e nulla; che io per me non so vedere dove ella consista: e perchè se due miei fratelli fossero a quistione insieme, io non saprei, come dovessi fare per mantenermi amico di amendue, altro che concordargli insieme, così mi par debito mio d' interpormi fra voi, i quali io amo più che mai fosse amato fratello alcuno; e prego l' uno e l' altro quanto io posso più caramente, che mi donino le loro differenze, le quali io accetterò in molto maggior grado, che alcun altro presente e dono che mi potesse esser fatto da voi amendue; e contentatevi l' uno e l' altro di mandare quella istoria in mano mia di presente, che io lasserò stare alcuni altri miei studj per ora, e leggerolla con ogni diligenza; e forse mi ajuterà tanto la reverenza che io porto a quella felicissima memoria, che io potrò levar qualche erroruzzo che Sua Signoria Reverendissima avesse per caso lasciato in quel libro. Caro M. Carlo, se voi siete a tempo di reintegrarvi col clarissimo Quirini avanti il partir di Sua Magn. fate questo laudabile officio: che se il Cardinal Bembo vostro sente questa discordia, come io son certo che fa, non dubitate punto che la sua tranquillissima pace n' è turbata e impedita; e se voi foste così assiduo procurator della sua quiete, mentre che egli era fra voi, come ognuno vide, perchè volete

voi ora turbarlo? E caso che il Quirini sia partito, mandatemi a ogni modo quell' istoria incontanente, che io la farò copiare, e rimanderovela subito; e procurerò, che dovendosi ella stampare, si stampi corretta ed emendata: e son certo che M. Geronimo quando mi arà udito, dimetterà tutto lo sdegno che egli avesse conceputo con esso voi; del quale sdegno per quelle medesime cause che voi lo ampliate nella vostra lettera, dovete scusare, anzi aver compassione a Sua Magn. che beatissimo colui che è libero da questi affetti, e beato anche Sua Magn. che fuori di essi è così buono e così cortese, come io posso molto ben sapere, e credo anche voi. Io non mi ricordo di avervi mai più chiesto alcuna cosa, e questa è la prima; però vi prego di nuovo che non me la neghiate, e che col primo corriero mi mandiate il libro dell' istoria. Quanto a M. Orazio vostro figliuolo io non ho voluto parlarne col Ramusio, nè con altri, essendo certo che fra voi e M. Geronimo sarà il medesimo amore che è stato prima; e se per caso io m' ingannassi in questo, siate sicuro che senza altro vostro ricordo io provvederò a quel figliuolo, come fosse mio, che per tale lo amo.

Scrivo a M. Uberto Strozzi nostro di Mantova, che faccia l' officio del Comparatico per me, parendomi che la persona vostra non sia in tutto a proposito, essen-

do parente, e non ho avuto spazio di provvedermi di qualche cosuzza da riconoscer la Signora Comare, ma la troverò poi. State sano.

Di Venezia alli 18. di Marzo 1547.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo.

Voi avete fatto quistione col magnifico, e ora vi converrà farla con la magnifica, che ha tanto martello di quella istoria, che è un gran fatto, ed è necessario contentarla. Io non le aria parlato in due anni, ed ora per questa causa le ho parlato due volte in otto dì; e per certo che ella è una mirabil donna e degna di esser compiaciuta. M. Geronimo non è ancho arrivato, e però non si sa il caso dell' istoria. Non mi voglio ancora arrendere, che fra voi e sua Magnificenza non abbia ad esser maggior amore che mai; e però non ho parlato col Ramusio, ma come sia venuto M. Geronimo, sarò risoluto, e intanto M. Orazio non patisce.

Sono così stanco, che non mi dà cuore di scriver più oltra. State sano.

Di Venezia alli 26 di Marzo 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Non era necessario meco d'interporre l'autorità de'Reverendissimi Protettori per iscusa di non mi aver mandato l'istoria, che bastava l'autorità vostra, o la volontà anche, la quale è mia volontà similmente sempre, e massime nelle cose e vostre e intese da voi meglio che da me, come questa, la quale io non solo intendo manco di voi, ma non la intendo punto; perchè, come io dissi per l'altra mia, io non posso sapere perchè si faccia quistione per questa istoria, nè quello che importi a voi che ella sia qui, e dovendosi stampare e non dovendosi; nè all'incontro quello che importi a questi Signori di qua, così donne come uomini, che ella rimanga in mano vostra; e però, come ho detto, mi rapporto in tutto alla prudenza e al giudicio vostro: e tanto maggiormente lo fo ora, che io veggo che voi siate conforme con li Reverendissimi Signori Protettori. Io non mi posso persuadere che quell'istoria abbia bisogno così di tanta correzione, conciossiachè il Cardinal b. m. fosse molto diligente e molto perito di quella lingua; e l'ordine poi e le altre parti di quella istoria sieno quelle medesime che sono queste della latina, che si debbe stampar così, come ella è quanto a noi; cioè, se questi Signori Illustrissimi non vorranno levarne

alcuna cosa per interesse dello stato loro; e se ben forse nell' istoria volgare fossero alcune parole o modi antichi, o forse anche tutta la frase fosse un poco affettata, secondo il giudicio di alcuno, o ancora secondo il giudicio comune, come mi par di sentire, chi sarà quello che voglia emendarla in questo, e mettere il suo giudicio innanzi al giudicio di Sua Signoria Reverendissima, la quale avendo consumato tanti anni in questi studj delle lingue, ed essendo anche stato detto a Sua Signoria Reverendissima questo, che si dice ora dell'affettazion delle sue scritture volgari in prosa, non aveva però mai voluto mutare quello stile, reputandolo degno e grave, e non antico e affettato: e forse che Sua Signoria Reverendissima non errava gran fatto, anzi dobbiamo tener per certo che lo stile sia buono, avendo l'autorità sua così costante e perpetua. Dio volesse che Sua Signoria Reverendissima avesse avuto questo medesimo vizio nelle prose latine. Come si sia, io credo che chi rivedrà quella istoria non vorrà levarne il carattere del Bembo per porvi il suo, e che si contenterà di correggere quello che Sua Signoria Reverendissima vi avesse lasciato per inavvertenza, e non quello che vi ha posto per prudenza e per giudicio. Mi duole che voi abbiate mostro la mia lettera a quei Reverendissimi Signori, che lor Signorie Reverendissime mi terranno prosuntuoso,

sentendomi dire di emendar scrittura di così raro uomo, il che io non ardirei di proferire, e molto meno di fare; e tanto manco, quanto io sono lontano dallo studio di quella lingua, come voi sapete, e non solo l'ho tralasciata lunghissimo tempo, ma deposta in tutto. Ma io scrissi a quel modo, per comporvi con M. Geronimo, se fosse stato possibile, perchè in vero se pur quella istoria ha bisogno di correzione, io non conosco chi meglio la possa emendare, che M. Carlo stesso; sì che quanto a questa parte ella è in buone mani, e non ha bisogno di venire a Venezia. Ma io non veggo già, come si possa acquetar questo nobile, non so se io mi debbo dir paro o coppia, essendo l'uno maschio e l'altra femmina, senza che l'istoria venga a Venezia, perchè il clarissimo Quirini era già ito dal Serenissimo Principe, ed operato che Sua Serenità con l'Eccellentissimo consiglio di 10 domandasse questa istoria a Nostro Signore, come cosa di questo stato; ed oltre a ciò desse bando di terra e luoghi con taglia a chi la facesse stampare: sì che, M. Carlo caro, io vi vedo bandito. È certo che a me pare vergogna che si facciano tante tragedie *in nugis*, e ritorno a pregarvi e a supplicare i Reverendissimi ed Illustrissimi Protettori, che mi mandino quell'istoria, la quale io tengo appresso di me, e non la dia senza licenza di lor Signorie Illustrissi-

me, acciocchè io possa fermar questo magnifico, il quale mi ha promesso di non procedere più oltre sino a nuovo avviso; ma dopo Pasqua non venendo l'istoria, darà di nuovo all'arme, ed io credo che otterrà da quei miei Signori Illustrissimi tutto quello che Sua Magn. domanderà, perchè veramente l'istoria volgare non è meno di questo stato, che la latina. Ma lasciando lo stato da parte, M. Geronimo desidera ardentissimamente che questa istoria venga in mano mia, ed è persona calda ed infiammata ne' suoi desiderj; e M. Carlo desidera che l'istoria rimanga in Roma, ed è almeno persona moderata e gentile in tutte le sue azioni, perchè non cede il modesto all'acceso in cosa onesta, e senza danno o scandalo alcuno? essendo massimamente molto più laudabile il perdere ed il cedere a tempo, che il vincere, e lo star di sopra fuor di tempo. Voi mi direte, M. Geronimo mi ha offeso; ed io non vel niego: ma quando vi ha Sua Magn. offeso? a tempo che egli era fuor di se e fuori di sua podestà; cioè, essendo adirato forte, che così è in vero, come Terenzio disse: *Prae iracundia, Menedeme, non sum apud me:* e un'altra volta: *mitte iracundiam, atque ad te redi.* Debbe dunque il M. Carlo, che è sempre in se, e che non è sottoposto all'ira, guardar tanto a quello che i suoi amici dicono, vinti dalla collera nel tempo che sono alienati

dalla mente, che egli dimentichi le cose che quei medesimi hanno fatte e operate verso di lui piene di amore e di cortesia a tempo, che essi sono stati nel loro sentimento sincero e non alterato? certo no, che nol debbe fare; ed io son certo che voi non lo farete, anzi che voi mi manderete quel libro con buona grazia di quegl' Illustrissimi Signori, ed anche scriverete a M. Geronimo amorevolmente, secondo la vostra usanza, e donerete a me, al quale non avete mai negato alcuna cosa, questo poco di sdegno, ed io lo getterò nel profondo di questo mare, acciocchè egli sia in tutto estinto e disperso; e lo atto che Cristo nostro Signore fa ora tuttavia, mentre che voi leggete questa lettera, pendendo dalla croce, v' infiammerà a perdonare a chi vi avesse anche offeso molto atrocemente, e a farne dimostrazione.

M. Pasquale mi ha cavato di mano il mandato di risegnar quel beneficio con questo bel modo che voi vedrete per la copia della sua lettera; e quanto all'avermi esso ingannato, e però offeso, io non ricerco altra soddisfazione da lui, che quella, che questa sua azione stessa mi dà, che è pur troppo grande: ma io non voglio già tollerare che la mia semplicità sia danno di M. Geronimo, e però quando M. Luigi abbia prestato il consenso, che nol credo, perchè io sospettava pur non so che, e però gli scrissi che s' informasse

bene come il caso stava. Io scriverò a Mons. Reverendissimo Farnese ed a Mons. Reverendissimo Sfondrato, come la cosa è passata, e son certo che M. Pasquale non solo perderà il beneficio, ma ancora qualche cosa più cara e di maggior prezzo; e però è bene che esso pensi di far vendetta contro M. Geronimo per altra via, poichè questa è più tosto atta a verificare e confermare l'ingiuria ricevuta, che a farne vendetta.

Il prefato magnifico mi ha fatto intendere, che M. Orazio vostro fa miracoli nelle lettere, e che se ne diletta assai, il che mi è piaciuto molto, e ne lodo il Signore Dio; ma da altra parte mi ha fatto dire che esso è discolo e bizzarro, e che mena le mani, tanto che i Maestri ne hanno qualche fastidio, e però Sua Magn. lo ha mandato oggi qua a casa mia, che io l'ammonisca. Il che io ho fatto, ed il povero fanciullo se n'è ito tutto lagrimoso, promettendomi di non esser più bravo, acciocchè io non vi scriva mal di lui; e veramente mi pare un buon figliuolo, e me ne allegro con esso voi di cuore, pregandovi, che per questa volta dissimuliate che io vi abbia scritto, che io gli ho promesso di non vi scrivere. M. Geronimo seguita, come voi vedete in custodirlo e pigliarne cura; nondimeno io ho commesso che sia parlato al Ramusio, e se vorrete che Sandrino si adopri pure ne'

conti vostri e di M. Geronimo, si farà quanto vorrete, ma io voglio sperare che si abbia a por giù gli sdegui in tutto e per tutto.

Vi ricordo la causa predetta per lo Vescovo della Canea.

Ho bisogno di non so che dispensa per produrmi agli ordini sacri fatto Pasqua. Io non so la forma di essa dispensa: vi prego che v' informiate quello che bisogna, e che mi comandiate speditamente. State sano.

Di Venezia al primo di Aprile 1547.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo.

Io vi ho scritto a lungo sopra l' istoria volgare, e dettovi quanto mi pare nuovo, che di sì leve cagion si faccia sì cruda guerra: ora vi replico il medesimo, e vi prego che avanti il mio partir di qua, e come prima potete, ve ne venghiate a starvi meco un mese, che stamperemo e l' istoria e le altre composizioni di Sua Signoria Reverendissima, e riconcilieremo il Quirini, che mi par che ne abbia notabil desiderio, e la Quirina certo ne lo ha grandissimo. Venite dunque, che mentre che i libri, che sono emendati, si stamperanno si potrà riveder un poco l' istoria, e gli altri che non avessero così avuto l' ottima mano. Sandrino ed io saremo sopra il vo-

atro figlio, e dintorno a' conti quando voi verrete dopo Pasqua, e sempre in ogni cosa. State sano.

Di Venezia alli 9 di Aprile 1547.

Gio. vostro.

Sign. M. Carlo onorandiss,

Il Serenissimo Principe mi ha detto in Collegio per nome dell' Illustrissima Signoria, che l' istoria volgare di Mons. Reverendissimo è in mano di un mio amico, e che io sia contento di farla mandare, perchè la vogliono; e perchè Sua Santità non si ricordava il nome, fu un Segretario che nominò voi. Io risposi *generalia contra*, cioè di scrivere, ec. per lasciarvi la causa tanto più intera. Fate ora quello che più vi par conveniente senza avere alcuna considerazione a me, il quale ho scritto sopra questo negozio per giudicio e per coscienza, e non per desiderio nè passione alcuna, ed approverò quanto farà M. Carlo, poichè il caso importa tanto più, che io non mi era immaginato, e che io non mi saprei immaginare: e bene è cattiva impresa quella dello scrivere in istilo, poichè ella ne tormenta in vita e dopo morte. Vorrei aver migliori ragioni da consolarvi del dolor, che io veggio che voi pigliate del proceder di M. Torquato, che io non ho avuto in persuadervi a contentar M. Geronimo di quel libro; ma io non l' ho migliori nè buone, altro

che confortarvi a far poca stima delle cose che avvengon senza vostra colpa: e se coloro che hanno levato di casa vostra, si se lo tengano, che è questo a voi? Mi piace bene che vi assicuriate e della commenda di Benevento e d'altro, abbracciando il vero, cioè le cose solide, e non l'ombre. Avete voi paura che il mondo e la Corte non vi abbia conosciuto tanto in 20 anni, che le parole di quella onorevole chinea non vi possano far parer altro, che quel che voi siete? Non voglio anche lasciar di dirvi, per soddisfare all'officio di quel vero amico che io vi sono, che mi pare che voi siate troppo adirato con M. Geronimo, e che voi procediate più lungo spazio con questa passione nell'animo, che non è conveniente a una mente bene ordinata e ben cristiana, cioè all'animo di M. Carlo: che se noi non impariamo nè dagli uomini nè da Dio di perdonare e di vincere i nostri rancori e queste passioni, io non so a che ci giovino nè gli studj mondani nè le lettere sacre, nè l'uso e la esercitazione del conversare con quei Signori tanto lodati e tanto laudabili che avete conversati voi? Or sappiate che M. Geronimo è stato stamattina, e posso dire all'alba, a trovarmi tanto alterato verso di voi, quanto Sua Magn. non fu mai in Roma, talchè io dubitai che non fosse nato qualche fastidioso accidente; e finalmente il buon gentiluomo aveva inteso pur jeri che il Ramusio non aveva voluto pigliar

dieci scudi per la spesa di M. Orazietto da sua Magn. ma l'aveva presi da M. Donato, e così si era messo tanto fastidio, che appena l'ho potuto consolare, dicendo che voi non potevate saper questo buono animo di Sua Magn. e che la commessione fu data a M. Donato fin quando Sua Magn. era in Roma su quei primi romori: ecco che mala persona, e che rotto uomo, voler prender cura delle cose vostre anche contro al vostro volere, e aver tanto dolore della vostra alienazione da lui, che non si possa temperar di correr qua ad ora non conveniente, e con parole di mero amore *exclusit, revocat, non si me obsecret.* Io mi vergogno certo che l'umanità e l'esperienza e l'erudizion di M. Carlo nutrito ed allevato nella disciplina di Signori tanto religiosi e così perfetti Cristiani sia vinta ora, e passata di tanto dalla natural bontà di uno idiota semplice e Veneziano. E veramente che ella è ben vergogna, e però io vi prego che depongbiate lo sdegno, e che ne mostriate qualche atto, come voi vedete, che fa Sua Magn. almeno di scrivergli quattro versi, e se non a lui, almeno a Madonna Isabetta, la quale è troppo maggior donna, che voi per avventura non estimate; e siate sicuro che essa vi ha in molta reverenza, e sentirete che essa ed il magnifico Geronimo hanno fatto e fanno ora di presente ottimi officj per voi, come forse M. Marcantonio

che ha parlato con Madonna Isabetta, vi scriverà più a lungo: e perchè voi dite di dover partir di Roma, io vi prego e vi stringo, e vorrei potervi comandare che voi venghiate a Venezia, che cesseranno tutti questi romori, così delle scritture come di M. Torquato e di altro; e state sopra la fede mia che così sarà: sì che venite o con l'istoria, o senza a ogni modo. State sano

Di Venezia alli 15 di Aprile 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo onorandissimo.

Forse che il desiderio che io aveva ed ho ancora tuttavia, che fra voi e M. Geronimo rinasca la medesima benevolenza che soleva essere prima, ha fatto più aspra che io non voleva, la ammonizione che io vi scrissi per la mia lettera, o forse fu difetto della mia acerba natura, certo è che quanto io scrissi, procedette da amore e da benevolenza, come io son sicuro che voi credete senza alcun dubbio: e peravventura se voi sentiste quello che io ho detto all'incontro al Quirini sopra questa materia, al quale io non debbo così sicuramente parlare, come io posso far con voi, non vi sarebbe parso che io fossi stato tanto acre, come voi scrivete, con esso voi. Come si sia, io approverò sempre quello che voi farete, nè da ora innanzi

vi sarò più molesto sopra questo, avendo io pagato quel debito, al quale mi condanna la legge dell'amicizia: *Nam et monendi amici saepe sunt, et objurgandi:* la qual legge io sono molto sicuro che sarà stata obbedita da voi similmente in quella parte, ov'ella dice seguitando, *et haec accipienda amice, cum benevole fiunt.* Ed avendo io servito a questa legge fin qui, servirò da ora innanzi a quest'altro precetto: *Desperatis vetat Hippocrates adhibere medicinam.* E poichè io non posso sperare far frutto, procurerò di non far fastidio, che non so dove io mi avessi fondato, che la carità cristiana fosse ardore e non fosse caldo temperato, come è la carità morale. Se voi vi risolvete di levar M. Orazio da Venezia, io reputo che sarà errore e danno di quel figliuolo: ma facendolo pure per qualche rispetto che non possa così esser noto a me, vi prego che non lo mandiate altrove, che a Murano qui in casa, dove io ho un buon uomo ben letterato, ed uso d'insegnar a'figliuoli di quella età, e a me sia uno spasso vero, e che io non so quanto io mi abbia a star di qua; ma quanto sarà la mia stanza, tanto potrà esser la sua, e poi lo potremo condurre a Bologna, o dove più vi sia comodo.

Io non ho per certo l'avviso di M. Ristoro e Ossimo, come doverà chiarire; nondimeno arò caro che voi usiate un po-

co di diligenza per saperlo che ella è così, che m'importa pure assai.

Quanto a' beneficj nel Volterrano io non posso servire il Segretario del Duca per le cause che voi sentirete da M. Luigi mio; e Dio volesse che io non avessi mai avuti questi beneficj. Voi potrete dire al Segretario quello che vi parerà per soddisfare a M. Lelio, al quale sapete quanta reverenza io porto per le singolar virtù che io conosco in Sua Signoria.

Scrivo a Mons. Maffei, e mi rallegro dell'esaltazion di Sua Signoria anche molto più nel cuore, che io non so esprimere nella lettera.

Ricordo la cosa della Canea. State sano.

Di Venezia alli 30 di Aprile 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io ho un poco di compiacenza, dicano questi Signori spirituali, della resoluzion che io ho presa sopra i beneficj, la quale è anche cresciuta, poichè voi lodate questo mio consiglio.

Quei Reverendissimi Protettori hanno fatto ottimamente a tagliar i dispareri che erano fra voi e M. Torquato; e così avrete fatto voi similmente a lasciarvi governare. M. Geronimo Quirini ha mostro tutte le sue lettere, che Sua Signoria ha scrit-

te a M. Torquato, e le risposte di M. Torquato, per le quali prova apertissimamente, che Sua Magn. ha fatto tutti i buoni officj in questa causa che si possano desiderare; ed io sono obbligato di farvene fede, e così fo, se io avrò occasione, anzi io troverò occasione di parlar dell' istoria in Collegio, e ricorderò a quei Signori Illustrissimi quanto voi mi ricercate.

M. Orazietto fu qui a Murano due dì sono, e portossi così divinamente, che Annibale rimase quasi abbattuto: e veramente che è cosa fuor del solito di quella età, tanto che è come un miracolo: per lo che io vi conforto a non lo muover di là, ove egli è, poichè vi sta con tanto frutto; e quando pur lo vogliate rimuovere, nol mandate altrove che qua a Murano, ponendo da parte ogni rispetto. Esso mi ha promesso di ritornare a desinar meco domattina con tutta la scuola.

Il Vescovo della Canea non vuol più la sua spedizione, però lasciatela stare.

Io ho due grandi padroni, ma è meglio dire amici, i quali sono dotti e prudenti amendue: pure io mi posso gloriar di aver loro insegnato di non dir mai nè a Dio nè a' Santi a persona: l'uno è Mons. Carnesecchi, e l'altro è M. Ubaldino; però quando essi vi vengon veduti, salutate lor Signorie a mio nome, e state sano.

Di Venezia alli 28 di Maggio 1547.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandiss.

Io vi ringrazio della diligenza usata da voi sopra la cosa di Ossimo, e tengo per certo che ella sia, come voi scrivete, e ne ringrazio il Signor Dio; e delle pitture vi prego che voi stiate attento, come io veggio che voi fate.

Credetemi, che l'allegrezza del parentado di Urbino non è minore qui che a Roma, che il valor di Sua Beatitudine è amato anche da' nemici de' preti, non che da questa città, che oggi è anche più loro amica che mai; ed anche la pietà che ogni uomo avea a quella gentilissima Signora, ha accresciuto l'allegrezza universale pure assai.

Non vi voglio mandar con questo il sonetto, che io feci per risposta a Mons. Reverendissimo Bembo, lo manderò poi; e voi avete torto a beffarmi sopra l'epistola al Cardinal Illustrissimo nostro, che tocca a voi di farla, *et per Deum vos habebitis.*

Io credo che non sia in parte alcuna contro all'onor di Mons. Bembo, che in quei sonetti sia il nome della magnifica nostra: che se è vergogna a far versi di amore e di donne, ella è in tutto quel libro, o nella maggior parte; e se non è vergogna a parlar di amore e di donne, io non veggo che in quel nome sia particolar biasimo, anzi più tosto speziale ono-

re : e a Sua Magn. sarà gratissimo, che vi sia rimesso il suo nome, e che quel sonetto sia posto avanti agli altri, che son fatti per lei; e tanto più caro le sia, quanto questo favor le verrà per mano vostra, il quale essa ama più che non si debbe, secondo qualcuno di noi altri: ed io desidero che voi le scriviate una lettera sopra quei sonetti, e con l'occasione salutiate il magnifico M. Geronimo, il quale vuol esser vostro procuratore in far che ogni emolumento dell' istoria volgare sia vostro; e perchè voi sappiate certo che l' opera e la fatica che Sua Magn. durerà in procurarlo, sia fatta per amor vostro, e non per altro interesse. La prefata magnifica ricusa e rinunzia al titolo dell' opera e delle lettere, che il magnifico ha scritte a M. Torquato: esso non niega di aver ricordato l'opinion sua a M. Torquato, ma dice che lo ha ritirato da molestarvi e da irritarsi contro di voi, e mi ha mostro le lettere.

Io ho veduto a questi giorni M. Orazio vostro che sta molto bene, e noi altri stiamo bene per Dio grazia. S. M. conservi voi altri Signori ancora.

Di Venezia alli 11 di Giugno 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo onorandissimo.

Questa mia per avventura troverà il Beccadello in Roma, al quale mi raccomando assai.

Ho avuto il Breve di Mons. Reverendissimo Ardinghello.

Sopra l' epistola delle poesie volgari voi non avete mai dimenticato di esser beffardo, a voi tocca l' impresa. Quanto a quello *amoroso ingegno*, a me parve allora che quell' epiteto fosse ozioso; e se noi dicessimo ora *pellegrino ingegno*, sarebbe per avventura comune e divulgato, ed anche il medesimo poeta lo ha detto in un altro luogo:

E poi Gasparro mio, che pur s' invola
Talora a morte un pellegrino ingegno.

E perchè Sua Signoria si dilettava di variar questi ornamenti, forse che gli venne in mente e non gli piacque, e a me non sovviene altro; e perchè io non ho il libro de' sonetti di Sua Signoria Reverendissima, non so anche ben certo se i sopraddetti versi stiano così, ma voi gli potrete vedere. Del collocare il sonetto, che è fatto a me, mi rimetto a voi; ma io arei caro che si vedesse che quel favor fosse fresco, ma però non si guasti, e non s'impedisca l' ordine per me: il mio sarà con

questa, del quale io aggravo la coscienza vostra quanto allo stamparlo, che quanto a me vi sono molte cosette, che io muterei volentieri se io potessi, e vi bacio la mano.

Di Venezia alli 18 di Giugno 1547.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandiss.

Io ho avuto gran dispiacere del vostro male, che chi prova spesso lo essere infermo, come me, ha maggior compassione agli ammalati. Laudo ora il Signor Dio che vi ha renduto sano, e così desidero che si degni sanare il Cardinal nostro; e concedere ancora qualche anno a chi conosce quella sincera bontà: e quando sia parso o paja altramente a Sua Maestà Divina, noi dobbiamo star contenti alla sua volontà, e ringraziarlo di quanto ne lo ha conceduto. Il clarissimo Quirini credo che sia partito, per provare se può aver grazia di veder viva Sua Signoria Reverendissima, ed io l'ho accompagnato con una mia a Mons. Farnese del miglior inchiostro che io sappia fare. Ho raccomandato Sua Magn. anche a M. Luigi mio, e son tanto trasportato dagli obblighi che io ho a tanta sua cortesia, e dall'amore che io gli porto, che io ardisco quasi di raccomandarlo anche a voi. Se quella benedetta anima sarà andata al suo felice cammino, sarà of-

ficio vostro di aver cura delle sue composizioni non meno, anzi più che delle gioje e argenti. Noi stiamo bene, e tutti vi salutiamo.

Di Venezia alli 22 di Giugno 1547.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandiss.

Se voi avessivo ben mandato il foglio bianco, come voi scrivete che foste per fare, io non arei potuto scriver più di quello che scriveste voi, e non lo arei saputo scriver così bene a un gran pezzo: quella lettera dunque ha fatto e farà buono effetto, che quella gentilissima magnifica ha sempre procurato per voi, ed ora lo farà maggiormente. Quanto all' istoria, ovvero all' istorie, io non ho parlato in Collegio, perchè in verità non ho avuto comodo di farlo; ma io ne parlerò la prima volta che io vi vada. Mi occorre ben di avvertirvi, che io intendo che voi vi voltate per una via che non è buona, e che vi potrebbe nuocere in questo negozio. E voglio che voi ve ne governiate a mio modo, e arete l'istorie senza difficoltà alcuna, se io non m' inganno: voglio che voi scriviate a Madonna Isabetta che preghi il clarissimo nostro, che vi favorisca in questa causa. Sua Magn. vi risponde con questo corriero, e davvi occasion di poterle far questa richiesta; ed ogni volta che

M. Geronimo non abbia ombra che voi vogliate quasi per onta sua quelle istorie, io vi assicuro che farà quanto è in lui, ed è in lui quasi il tutto, che voi abbiate l'intento vostro: e i mezzi che voi usate, forse hanno fatto nascer questa ombra a Sua Magn., e pargli carico suo, essendo pur nominato in quel testamento. E quando questo vi paresse duro a fare (che nol credo, nè veggo che durezza possa essere questa) io pregherò M Geronimo che mi doni a me questo puntiglio, e sia mio procuratore a farvi aver quell'istorie; ed ho fede che Sua Magn. non me lo negherà; ma la più corta e la più sicura via e quella che io ho scritta. Se io vedrò il clarissimo Oratore, farò l'officio che voi mi commettete: ma a Sua Magn. è interdetto il parlarmi, ed ora non viene in Collegio; ma facil cosa è che io lo trovi sotto le logge di S. Marco, se non il volta farà l'effetto.

M. Torquato è stato a Murano a visitarmi, e mi par che ragioni di voi assai benignamente; ed anche intendo che Sua Signoria è stato a visitar M. Orazio. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 25 di Giugno 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Ringraziovi della lettera per M. Donato de' Bardi.

Ho parlato in Collegio, pregando quei Signori Illustrissimi, che quando saranno risoluti che l'istorie si stampino, piaccia loro, che la volontà del Cardinal Bembo abbia luogo, e che l'utile di esse sia il vostro, e non ho trovato difficoltà: ho ben trovato che voi siate conosciuto da loro, e che vi hanno affezione, e M. Marcantonio Venerto parlò di voi ben onoratamente in conformità di quello che io l'avea detto io; e parendovi, ne potrete ringraziar Sua Magn. Il Principe disse anche che si risolveriano tosto di lasciarle stampare. Io vedrò ancora di fermare il magnifico Quirini; ma vi prego che in questa cosa de' titoli, che non importa a voi più che tanto, non vi pigliate contesa nè con M. Torquato nè con altri: che se esso farà errore sia la colpa sua, e non del Cardinal buona mem. nè vostra; e se gli altri sono dell'animo che sarei io, credo che ognuno avrebbe stimato molto che il Cardinal medesimo gli avesse intitolato quelle opere, e che stimerà poco che M. Torquato, o altri glie le intitoli esso.

Vi ringrazio ancora pur assai degli avvertimenti di Madonna Belcol, alla quale, esaminata ben la coscienza mia, trovo che

in tutto io non ho parlato più che quattro volte in vita mia, vedete quanti ne morano a torto, e l'amicizia di M. Luigi è pecuniaria in buon'ora.

Io ho fatto per Mons. Antonio quanto ho potuto, che sono obbligato così in ogni causa sua: ma ho fatto poco profitto, come io scrivo a Sua Signoria. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 30 di Luglio 1547.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandiss.

Non ho che rispondere alla lettera vostra de' 30 altro che ringraziarla degli avvisi.

Il magnifico M. Geronimo Quirini mi ha promesso di fare ogni opera possibile con l'Illustrissima Signoria, perchè l'istorie vi sieno vendute, e che voi le possiate fare stampare; con patto però che le si stampino qui in Venezia, perchè anche l'Illustrissima Signoria non tollererebbe che le fossero stampate altrove; e sono certissimo che Sua Magn. lo farà caldamente. La magnifica Madonna Isabetta dice, che poichè voi le promettete il poter vostro in fare che le sia intitolato il libro delle lettere, è sicura di averlo; perocchè ella è certa che l'opera vostra basta a farlo, ed io ve ne prego quanto posso.

Io ho avuto il possesso di alcuni che-

ricatuzzi a Verona per vigore della spettativa, che sono destinati a un di questi miei poveracci: la lista dunque ci sia con questa, e vi piacerà pigliarne una nuova provvisione. State sano.

Di Venezia alli 6 di Agosto 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Il Quirini è stato in Collegio, e fatto l'officio che Sua Magn. mi avea promesso, e spera fra dieci giorni di farmi dare l'istorie con la licenza di stamparle; però desidera che voi diate commissione qui a chi che sia, o vegniate voi stesso a farle stampare; ed io mi rendo sicuro, che quando voi pregaste Sua Magn. che pigliasse questo carico, che esso è stato cortese, che lo farebbe, ed anche per avventura farebbe esso la spesa, e l'util fosse vostro: ma questo non si potrebbe impetrar da voi, però non ne parlo. Dice anche che l'Ignazio, che ha vedute l'istorie e non le ha mica lodate, dice che chi le ha trascritte, ha fatto molti errori; e però è necessario che voi mandiate o portiate gli originali, acciocchè le si possano correggere: e non vi faccia difficoltà questo, che se voi li mandate a me, io ve li farò tornare in mano.

Quanto all'altre opere io non so quello che manchi loro, o che si bisogni con-

ferir meco, o con altri: so bene che nè io nè altri, e molto manco io che gli altri possiamo mutarle senza peggiorarle; ed avendo voi la scusa di M. Torquato, potete molto bene usarla con Mons. mio Reverendissimo Farnese.

Colui che ha scritto a M. Antonio che io vo lento, o freddo nella causa di Sua Signoria, ha il torto; ma egli è quello stesso che cercò anche di mettermi in disgrazia del Duca di Piacenza. Io fo e farò sempre per M. Antonio tutto quello che io potrò fare, e quella Sirenetta creperà di doglia e d'invidia.

Io vi ringrazio della offerta amorevolissima che voi mi fate di andare alla Corte, o con la Corte per mio servizio; ma non mi è necessario darvi questa briga, che pur ho speranza di andarvi io stesso.

Se al Boldù bisognerà l'opera mia, io servirò Sua Signoria e voi volentieri. State sano.

Di Venezia alli 13 di Agosto 1547.

Gio. vostro.

Sign. M. Carlo onorandiss.

Il Boldù per essere vostro procuratore dice, che non può travagliarsi nella esecuzione del Breve che avete mandato di qua, perchè sia dato il possesso de' benificj di Padova a M. Coro; e perciò ha mandato a me detto Breve con le Bolle della spet-

tativa, in che io non mancherò di fare quanto sono obbligato per voi e per le cose vostre, e di tutto vi darò avviso. Ma il caso mio de' Chericati di Verona, i quali ho presi per vigore della mia spettativa, non mi par punto simile al vostro, come voi dite, ch'io non veggio che indulto, nè altra cosa me li possa impedire. E perchè forse era necessario per la nuova provvisione che mi scrivete essere spedita, che voi aveste saputo che io sono al possesso di essi per vigore della spettativa: poichè io non l'ho detto prima, lo dico ora; e se sarà bisogno di riformazione alla nuova provvisione, ve ne prego assai.

Madonna Isabetta vi è certo affezionatissima, e vi desidera e comodo e onore. Le sono stati carissimi i vostri ricordi, sopra i quali non si può ora dir più, per essere M. Torquato a Padova: ve ne scriverò questa altra settimana, intanto me vi raccomando con tutto il cuore.

Di Venezia alli 20 di Agosto 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Se voi venite a Venezia io vi prometto, che portando voi le rime e ciò che si ha a stampare del Cardinal Bembo, la magnifica Madonna Isabetta vi accomoderà di quattro e fino in seicento duc. per la spesa; e sia vostro il guadagno, e sia anche

in vostra libertà la ragion nostra sopra i titoli di quelle opere. Io vi consiglio a prender questa comodità, e venirne, che ben mi troverete, credo, qui per tutto Settembre.

L'istorie non mi sono ancora in mano, che le cose di qua vanno sempre lunghe, che così è fatta questa Illustrissima Signoria e le altre repubbliche. Non si è visto M. Donato Rullo alle piazze: io lo farò trovare, e dirgli che ringrazi il clarissimo Quirini a vostro nome amorevolmente. E certo Sua Magn. meritava due versi di vostra mano, pur io la rimetto a chi sa più, perchè Sandrino dice che noi diamo certe sentenze *modicae fidei*. La causa di Mons. vostro è commessa dall'Illustrissima Signoria a M. Gherardo mio Uditore *ad referendum*, il qual sarà qui fra dieci giorni. Ho avuto la nuova provvision de'miei Chericati, e datili a Raffaello mio cameriere. State sano.

Di Venezia alli 27 di Agosto 1547.

Gio. vostro.

Magn. Sig. M. Carlo osservandiss.

La morte del Cardinal Ardinghello non è incresciuta più a'suoi fratelli certo, che a me, *sed fiat voluntas Domini.*

M. Donato Rullo è stato di fuori, e poi occupato in mutar casa, tanto che non si è potuto far l'officio col Quirini; ma

come io possa veder M. Donato, si farà in buona forma, e sentirassi anche quello che di più si sarà fatto sopra l'istoria, che il medesimo Quirini è anche stato di fuori.

Non è stato necessario adoperare il Breve, perchè il possesso spirituale era preso, come io scrissi, credo, e come Mons. Boldù sa; e la causa del temporale, cioè delle lettere ducali, è commessa *ad referendum*, come io scrissi: parlo de' beneficj in Padova, non per Mons. nostro.

Io sono molto obbligato a Mons. di Ceneda delle offerte che Sua Signoria vi ha fatte, e del favor che mi ha similmente fatto di mostrar la lettera del Sig. Conte suo fratello a Nostro Signore, che sono di quegli officj, che io credo che giovino assai; e scriverò a Sua Signoria in Francia.

Vi piacerà ringraziare M. Antonio dell'officio, anzi di molti officj che Sua Signoria fa ogni ora per me.

Io non sono fuor di speranza di avervi qui avanti che io parta, e di rimirarvi anche a Roma poi alla mia tornata, che dovrà essere colà a mezzo Ottobre, o poco dappoi; e non mancherà altro che M. Bino, al quale vi piacerà raccomandarmi, ed invitarlo alle stanzate, se vuol venire a riveder Venezia. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 3 di Settembre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo.

Noi siamo tutti tanto occupati non so in che modo, che non possiamo scrivervi per questa volta più a lungo.

Voi sentirete quanto arà fatto M. Donato per mia commessione, ed io risponderò per lo primo sopra questa causa più a lungo.

Io avea fatto prima un buono e caldo officio per lo scolare bresciano, che mi par quasi un di que' miei pratichi; ed ora lo ho rinnovato buonissimo, avendone avuto commessione da Mons. Illustrissimo Farnese e Gambaro, sì che Mons. Matinenghi è servito di quanto posso far io: e vi piacerà dire a Sua Signoria, che ancorchè io abbia fatto questo officio per obbedire i miei Signori, io mi rallegro che Sua Signoria abbia ottenuto quanto desiderava: quello che possan partorir le mie parole è nella volontà di Dio e di questi Signori. State sano.

Di Venezia alli 10 di Settembre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Il tradimento di Piacenza debbe aver mutato tutti i disegni vecchi, e rinnovato ogni cosa; però vi prego che siate con M. Luigi e con M. Gio. Bianchetti, e veggia-

te d'indovinare, che così è necessario di fare in simil caso, quello che io posso sperar di me, così dello star qui io, come di ogni altro mio fatto: e quanto allo star qui io non domanderei mai licenza in questa avversità de' miei Signori; anzi sono per offerirmi e per servir più che mai, purchè io sia buono a farlo. Il magnifico Quirini non ha mancato di sollecitare che la istoria o le istorie sieno espedite da' clarissimi riformatori; e dice che lor Signorie gli hanno promesso di averla finita di vedere in pochi giorni. Non mi occorre per questa dirvi altro. Nostro Signore si degni conservarvi.

Di Venezia alli 17 di Settembre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io non ho avuto nè M. Franchino nè mezzo, nè anche ho avviso che debba venire esso, nè altri; e vi prego insieme col Bianchetto, che usiate ogni diligenza per avvisarmi di ogni cosa: col qual Bianchetto sia comune questa presente, che io mi trovo occupato assai.

Ho qui il Fossa secco come un bastone, e storpiato come il Cardinal Cornaro b. m. ed io sono grasso e diritto per Dio grazia.

Il Quirini è ancor fuori, anzi dice il Volta che Sua Magn. è tornata oggi, e vi

si raccomanda esso Volta ed io. Nostro Signor vi conservi.

Di Venezia al primo di Ottobre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io vi ringrazio assai degli avvisi, e vi prego che vi piaccia di continuare in questo officio più lungo oramai che non si pensava.

Non ho veduto il M. Quirini altro che una volta ad ora mal comoda: come io rivegga Sua Magn. che sarà Lunedì o Martedì, lo strignerò di nuovo a sollecitare la recuperazione dell'istorie.

Il Volta scriverà della sua nuova provvisione egli stesso, ed io mi vi raccomando, pregando il Signor Dio che vi conservi.

Di Venezia alli 8 di Ottobre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Questi Signori, a chi furono date l'istorie a rivedere, hanno voluto riferire all'Illustrissima Signoria: massime, perchè il Cardinal b. mem. ha scritto di alcuni che hanno fatto mancamento a questo stato, i parenti e fratelli de'quali sono ora in Collegio. Finalmente il clarissimo Quirini mi ha fatto intendere che sono spediti; e ri-

corda che voi mandiàte il testo ben corretto a chi avrà questa cura. Io non ho che altro dirvi, e mi vi raccomando.

Di Venezia alli 15 di Ottobre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Forse il Ramusio ha qualche rispetto a scriver cosa che questi Signori trattino, *etiam* che ella non sia in tutto di stato; ma le cose vanno qui molto rigorose: in somma a questi Signori Deputati non piace l'istoria in molti luoghi, perchè il Cardinal con quella purità sua naturale ha scritto liberamente ogni cosa, o molte cose, e fra le altre che l'Illustrissima Signoria nella concordia con Papa Giulio s. m. cesse alla giurisdizione del Golfo, il che questi Signori niegano, o almeno non confessano; ed anche ha scritto, che in una sera la Signoria prefata prese partito di dare 17 città all'Imperadore, che par loro un ricordare i morti a tavola: così vi sono altre cose simili a queste, le quali i detti Signori Deputati vorrebbón levare: ed il Serenissimo Principe mal volentieri sente contaminar quel libro, e però ha eletti tre altri aggiunti.

Io sarei di parere, quando così vi piaccia, che voi dessivo loro l'istorie con gli originali ed ogni frammento, volgari e latine; e che essi dessero a voi un be-

veraggio, e stampasserle a lor modo: nella qual cosa voi non fareste per mio giudicio offesa alla fama del Cardinale nè alla vostra, dando l'istoria alla sua patria, e a sì nobil patria; e voi cessereste di un gran fastidio, perchè dubito che si risolveranno di farvi chiedere ogni cosa dall'Ambasciadore, e forse da Nostro Signore, se il partito vi va per la fantasia. Avvisatemi l'animo vostro della somma del beveraggio, ed io ne parlerò. Quanto al farle veder da un gramatico, io credeva che elle non ne avessero bisogno, ma il ricordo del Cardinal Sadoleto mi fa dubitar di sì; però facciasi, ed io non conosco D. Basilio. State sano.

Di Venezia alli 5 Novembre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io non ebbi mai molta fede in quella mia lettera, e veramente non l'arei scritta, se io avessi fatto di mio capo; perchè se i miei Signori non hanno risoluzion di usar meco la loro liberalità più oltre, che quanto hanno fatto fino a qui, che guardando a' miei meriti è pur troppa: io non sono già bastante nè con parole nè con lettere a farla loro fare; ma potrei bene con lo scrivere, o farmi uccellare, o farmi muover qualche ragionamento poco piacevole: nondimeno io mi son voluto at-

tenere all' altrui consiglio più che al mio, ed approvo che sia stato aggiunto.

Se io sarò in luogo dove si parli dell' istoria, farò l'officio che voi mi ricordate, volentieri. Non vi esca di mente la cosa del Signor Duca di Urbino.

Il Bianchetto vi dirà come la fu quanto a' cavalli.

Il Volta ha avuto da me il beneficio Ravignano, o la ragione che io vi ho sopra; e con lui si ha da ragionare, e credo che ve ne scriva.

Vi ringrazio degli avvisi, e mi vi raccomando. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 26 di Novembre 1547.

Gio. vostro.

Magn. Sig. M. Carlo osservandiss.

Ho la vostra delli 3, e quanto al caso vostro non ho che dirvi altro per questa, non avendo, io ancora avuto risposta della mia che io scrissi sopra questa materia, della quale vi mandai la copia con le ultime. Se io avrò risposta, o mi accaderà di fare altro officio, lo farò con quella efficacia che io potrò maggiore, e darovvene avviso; e state sicuro che a me fu porto il caso appunto in quel modo che io ve lo scrissi.

Quanto alle vostre lettere, che dite aver mandate al Ramusio e al Bellegno sotto mia coperta, e che sono perdute, que-

sti miei dicono che non possono essere perdute, avendole mandate, come voi dite; perchè ogni volta che le hanno avute essi gli hanno dato buon ricapito, e però non so che dirmene altro. E mi vi raccomando.

Di Venezia alli 10 di Dicembre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss:

Questi che han cura di dar le vostre lettere al Ramusio, dicono di averle date sempre; e queste ultime le ha date Erasmo in mano a Sua Signoria. Mi piace che il negozio dell'istoria cammini secondo il vostro desiderio.

L'Ambasciador di Urbino tornò jeri sera, e dice aver trovato S. Ecc. informata, secondo che io vi scrissi la prima volta, ma che a contemplazion mia, o detto o non detto che voi abbiate contro di S. Ecc. vi avrà per suo; e quando verrà a Roma vi vedrà volontieri, e udirà quanto vi piacerà di dirle, e non permetterà che alcun de'suoi vi offenda. Io sarei di parere che voi scriveste a S. Ecc. ringraziandola ed offerendovi, e similmente al prefato Signor Ambasciadore, a contemplazione del quale il Signor Duca crede quanto io ho scritto.

Non mi occorre altro, e mi vi offro

e raccomando. Nostro Signore vi conservi.

Di Venezia alli 17 di Dicembre 1547.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

M. Antonio de' Priuli dal Banco vorria una dispensa *in secundo*, e Mons. Illustrissimo Farnese dice che la farà dare, se la sia sollecitata; ma il Priuli che non è mica alla foggia di M. Aloise, la vuol *gratis*, ed io non so come il Signor Datario la intenda: se con questa sia la loro, e i nomi, vi piacerà dirne una parola a Mons. Maffei; e potendosi aver *gratis* la piglierete, altramente si lasci stare, e sopra tutto guardatevi dal Padre Aloise, che M. Antonio non vuol parimente che lo sappia.

La stampa, quanto al mio gusto, dovendo essere un sonetto per faccia, vorrebbe essere di letterà molto ben più grossa, sì che la empisse meglio il foglio; e le margini anche vorrebbono secondo me esser meglio compartite.

Dite al Bianchetto che io me gli raccomando, e per una maladetta visita intempestiva non gli posso scrivere. E state sano.

Di Venezia alli 13 di Gennajo 1548.

Il sopraddetto albero fu mandato nel-

la lettera del Cardinale, V. S. potrà domandarlo a Mons. Maffei, che fia facil cosa che Sua Signoria l'abbia; se non l'arà se ne manderà un altro col primo, che questa sera non vi è tempo.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Sopra la dispensa *in secundo* mi rimetto a quello che si può fare.

Sopra gli avvisi vi ringrazio pure assai: e sopra la stampa dico, che il clarissimo nostro è in tanta smania contra il beneficio del Cardinal b. m. che è una gran cosa, perchè Sua Magn. ha fatto stampare i sonetti allegramente, ed è già ito a' Signori Deputati, e fatto ogni male.

La magnifica Quirina per quel che io posso comprendere, vorrebbe che i sonetti fossero lasciati nell'ordine che il Cardinal gli aveva posti; e certo, avendo Sua Signoria Reverendissima deliberato pensatamente quest'ordine, come io intendo, il mutarlo arà bisogno di scusa, e toccherà a voi a farla; e mi pare che voi me ne scriveste già non so che, ed io non guardai a ciò, non sapendo che il Cardinale avesse voluto più un ordine che un altro: però pensatevi sie meglio. E state sano.

Di Venezia alli 28 di Gennajo 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Non occorre dire altro della dispensa, nè anche della protesta, la quale io ho veduta; e se mi è lecito por bocca nelle opere di sì grandi Principi, la reputo scortese assai ed anche inetta, e potevasi fare il medesimo effetto senza villaneggiar persona, e con miglior modo: ma forse m'inganna la passione, o il natural mio mancamento di giudicio, e così è più verisimile anche, uscendo essa di tale scuola. Dio voglia che gli effetti sieno migliori e più civili, che le parole.

Se il ballo viene, certo io non lo potrò raccorre, essendo Sua Signoria pure in qualche contumacia con li miei Signori: nè mio officio è di scusarlo nè di accusarlo, ma di stare al giudicio ch'essi miei Signori ne fanno; e mi duole assai che per avventura Sua Signoria non si regge con quella norma che mi vorrei misurare io, con che io servo, e parralli forse nuovo che io non faccia con esso lui, come io soglio. E dell'officio che voi avete fatto simile a molti ed infiniti altri vostri, anzi a tutti i vostri, vi ringrazio assai.

Scrivendo al Signor M. Lelio vi piacerà baciar la mano a Sua Signoria a mio nome, che io conosco il buono e destro officio che fa nella sua lettera: ma io certo non ho altra mira nè altro segno, che la

Sede Apostolica e Nostro Signore; e se qualche persona di poco valore si sforza di persuadere altramente, il tempo chiarirà questo dubbio, ed anche mostrerà chi è colui e chi io, ancorchè l'uno e l'altro è ben conosciuto. E se i frutti di S. Soccino sono riservati a me, io non ho questo per sì grande inconveniente; e voi, che avete la pratica della Corte, sapete quanto questo modo è usato e frequente; e sapete anche, che se le decime si riscotessero a conto della Camera Apostolica e per Nostro Signore, quei frutti non pagheriano un bezzo, e non pagheriano anche qui, dove le decime sono dell'Illustrissima Signoria. Se io ricorro dunque al Papa, perchè i miei privilegi mi vaglino, io non credo di offendere persona: e certo nol fo per offesa nè con sinistro modo, e S. Ecc. sa bene che io ho avuto pazienza contro Paolo Serragli, contro al quale non mi sono state lassate eseguir l'esecutoriali della Rota per quattromila scudi, ed io poteva dolermi con Sua Beatitudine, ed in molte occasioni arei potuto fare scàndalo, e non lo hò fatto per usare quel rispetto che si conviene: e sa anche Sua Ecc. che nelle cose che mi sono tocche a far come a suo cittadino per comodo suo, sono stato sempre de'più pronti più tosto che de'più lesti: il che mi dovrebbe rendere appresso ognuno senza sospetto: come

si sia io ho molto obbligo al Signor M. Lelio della molta sua bontà e cortesia.

Delle opere della fel. mem. del Cardinal Bembo si fa tanto è sì fatto romore e intrigo, che io mi ci sono smarrito dentro, e non ne saprei così tosto cavar le mani pur di raccontarlo, non che di acquetarlo o ravviarlo.. Nostro Signor Dio vi consoli.

Di Venezia il 4 di Febbrajo 1548.

Giò. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Non vi posso scrivere qual nome fia più grato alla magnifica Madonna Isabetta, che il corriero è giunto tardi, essendo stato ritenuto dal vento e dalla sua poltroneria fino a stamane ben tardi, scriverò con le prime.

De' versi non mi so risolvere qual mi piaccia più, e penserò meglio.

Delle decime ordinerò che Mons. Corosia servito di dilazione, che di grazia non posso servir Sua Signoria, che non ho facoltà di farlo. La risposta non potrebbe esser più bella, chi che se ne sia stato il maestro. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 11 di Febbrajo 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io mi ricordo avervi mandato quei versi così come io gli ho acconci un' altra volta; e la fatica è stata superchia di rimandarveli. Scriverò al Signor Duca Ottavio, e vi ringrazio dell' avvertimento.

Nella causa dello Erice non si può fare se non come si fa in tutte, cioè giustizia: il che si farà per me e per l' Uditor mio tanto più volentieri, quanto lo Spinelli ne debbe esser servito, il quale Spinelli vi piacerà salutar per me.

Mons. Giovio ha scritto al clarissimo Quirini, e mandato un epitafio o epigramma per l'effigie del Cardinale molto bello; e come Sua Signoria suol dire, profumato veramente per mano di Suarello o di Antoniotti.

Non mi occorre altro se non salutarvi, e pregare il Signor Dio che vi conservi.

Di Venezia alli 17 di Marzo 1548.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo onorandiss.

Il corriero non è venuto ancora, ed avendo io risposto per l' ultimo alla vostra lettera, non ho ora che dirvi per questo, altro che salutarvi, e pregarvi che baciate le mani di Mons. Reverendissimo Bembo

per me, e dire a Sua Signoria Reverendissima che io farò quanto io potrò per lo Predicator di S. Agostino raccomandatomi da lei. Nostro Signore sia con voi.

Di Venezia alli 18 di Marzo 1546.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io fui bene jeri mattina in Collegio, ma con tanti negozj e sì lunghi, che io non mi vidi il destro di poter parlare dell'istorie e del privilegio giusta il vostro memoriale; ma io lo farò prima che io possa in buona forma: così potessi io servirvi dell'epistola, la quale non ha a esser fatta se non da voi, che oltre al sapere meglio di me l'animo del Cardinal Bembo e quello del Cardinal Farnese, lo sapete anche tanto meglio distender con le vostre prose elette, e prime di me, che insomma tocca a voi senza replica, *et vos habebitis.*

Ho sospetto di podagre, e massime in un di quei diti che scrivono, e del resto sto bene assai per grazia di Dio, il qual sia pregato di conservar voi e me in sua grazia.

Scrivo al Papazzoni sopra il caso di M. Rocco.

Di Venezia alli 23 di Marzo 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Ho molto piacere che la causa o la briga col Signor Duca fosse di quell'altro M. Carlo, e non vostra. Fate conto di aver letto un di quei cedoloni così nel primo aspetto, che questi vostri nomi comunali hanno questa incomodità; e siavi in ricompensa dello aver nome, come lo 'mperadore. Farò l'officio col Signor Conte, e a voi piacerà di baciar la mano a Mons. di Fano a mio nome.

Io non ho scritto di M. Lorenzo de' Medici al Cardinal Farnese altro che la semplice morte senza alcuno elogio; anzi Dio voglia che così come io fui ripreso di aver forse troppo amato Sua Signoria in vita, così non sia ripreso di aver dopo morte dimenticatolo: il che io non ho già fatto, nè potrei farlo, ma non ho anche dato segno alcuno di memoria che io abbia di lui. Ringrazio nondimeno V. S. dello avvertimento che servirà per lo futuro, dove i ricordi sono di più frutto.

Questa settimana santa si è tutta spesa in officj in Chiesa, e non è stato possibile negoziare per l'istorie, nè per lo privilegio: farò l'officio efficacissimo con la prima occasione. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia all'ultimo di Marzo 1546.

Gio. vostro.

Sign. M. Carlo osservandiss.

Non sono ito in Collegio questa settimana, e così non ho parlato del privilegio nè dell'istorie, e pur vorrei far questo officio di mia mano, e farollo come io vi vadi, in buona forma. Benchè quanto al privilegio, anzi quanto alle istorie, incolpate Annibale di questo fallo, che mi è sopraggiunto a dar fastidio: ma quanto all'istorie, il clarissimo nostro vuol fare con i Signori Cacci, che hanno particolare autorità in questo negozio.

Il vostro M. Orazio ha fatto una egloga, la quale io vi mando, e perchè la mi pare migliore, che non dovrebbe far quella età, ho detto al Quirini, che n'è stato apportatore, muoja muoja un mesoje magnifico; e Sua Magn. dà l'anima alle bisse, che ella è del putto senza alcuno ajuto, e giura che il Rambello e M. Jovita sono stupiti dell'ingegno e dello studio di quel fanciullo; sì che io mi rallegro con esso voi, ed anche vi raccomando esso M. Jovita, e vi bacio le mani.

Di Venezia alli 7 di Aprile 1548.

Gio. vostro.

Sign. M. Carlo osservandiss.

Vedete quanto questa causa delle stampe è mal fortunata, io soglio andare in Collegio per necessità quasi una volta la settimana, e molto spesso due, ed ora non vi sono ito in molte settimane una volta; anzi è stato necessario per buoni rispetti, che io abbia rifiutato alcune occasioni di andarvi, i quali rispetti durano ancora: ma in ogni modo con quest' altro corriero arò da dirvi quello che l'Illustrissima Signoria voglia fare. Potrei mandare il Segretario, cioè Erasmo, che il Volta non esce di casa, ma l'officio sarebbe meno efficace. Non mi occorre altro, e mi vi raccomando, avendo fatto l' officio col Signor Ambasciadore d'Urbino gratissimo a Sua Signoria. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 14 di Aprile 1548.

Gio. vostro.

Sign. M. Carlo Osservandiss.

Io chiamerò, come il tempo sia acconcio, M. Jovita e M. Orazio a Murano, e farò in buona forma l' officio che voi m'imponete: così potessi io ajutarvi con questa mia fallitissima legazione. Ma io non ho dato niun beneficio che vaglia più di sei scudi, e con tante liti, che è un fastidio; pur se M. Jovita procurasse di aver

gli avvisi, che mi ci pare poco atto, sarebbono suoi: che io gli sono obbligato non solo per la cura che egli ha di M. Orazio, ma anche per quella ch' egli ha delle muse, alle quali io fui amico già più per mia presunzione, come voi sapete, che per loro volere, e farò anche l'officio col clarissimo.

Vorrei volentieri poter fare senza scrivere questo capitolo, che io non sono potuto ire in Collegio, perchè in vero mi vergogno di stare, e penar tanto a fare il vostro negozio; ma volendolo far bene, cioè in persona, è necessario aspettare occasione che io vada, anzi che io possa andare.

Vi ringrazio assai degli avvisi, e mi vi raccomando.

Di Venezia alli 21 di Aprile 1548.

Gio. vostro.

Magn. Sig. M. Carlo osservandiss.

Io sono quasi libero in tutto dalle mie podagre per questa volta, ma non posso però scrivere di mia mano senza molta fatica.

Questa settimana che viene io andrò in Collegio a ogni modo; e il primo officio che io faccia sarà quel dell' istorie e del privilegio, e lo farò con la maggiore efficacia che io potrò: nè mi occorrendo altro che accusare la vostra de' 28 del pas-

sato, farò fine, ringraziandovi degli avvisi che mi date. State stano.

Di Venezia alli 5 di Maggio 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Circa le cause di Benevento io vi prego insieme col Papazzone ad ajutarle quanto si può, ma non posso dire altro particolare, sendo io manco informato di tutti; e quei benedetti decreti del Concilio non doveriano esser messi ad effetto prima per me che per gli altri, nondimeno io non voglio mai altro che il dovere con buona grazia di M. Rocco.

Io sono stato al *tandem*, come si dice qui, in Collegio; ed il bel primo negozio, che pur ne avea molti quella mattina, è stato l' istoria e 'l privilegio. Il Serenissimo Principe ha commesso che l' istoria sia spedita, ed il Quirini l' ha sollecitata e sollecita assai. Il privilegio è stato commesso a' Signori capi de' Dieci, che erano lì presenti, fra i quali è un amico nostro, e fia sollecitato con ogni diligenza, e ricorderò anche l' istoria in ogni occasione.

M. Pandolfo mio sarà costì, io ve lo raccomando, ancorchè alla vostra amorevolezza ciò sia superfluo. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 19 di Maggio 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

I Signori Cacci credo che ci daranno la licenza o privilegio di stampare, nella qual cosa il clarissimo Quirini si è molto affaticato. Abbiam dato il memoriale a' Segretarj, e solleciteremo l'espedizione. Non mi occorre altro se non salutarvi, e pregare il Signore Dio che vi conservi.

Di Venezia alli 26 di Maggio 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Ringraziovi delle visite ed accoglienze fatte a M. Pandolfo, che sono simili alle altre vostre azioni verso di me e de' miei piene d'amore e di cortesia; e vi prego che vi piaccia di ammonirlo e avvertirlo che chi lo laudi e applaudi non gli mancherà, se la Corte non ha mutato stile in mia assenza.

Il Signor Marcantonio Flaminio mi ha sempre amato troppo, ed amandomi soverchio ha anche detto di me e delle cose mie più quello che l'amor suo gli porge, che quello che il suo ottimo giudicio gli suol dettare nelle altre cose, come io mi avvidi in quella operetta: ma come questi giovani hanno alcuna consolazione di aver le lor donne dipinte, non le potendo aver vive; così ho io in un certo modo caro

di aver da Sua Signoria questa laude immaginata, poichè non mi è tocco a meritar delle vere. Vi piacerà salutare Sua Signoria per mia parte, ed amendue insieme degnarvi baciar la mano a Mons. Illustrissimo d'Inghilterra a mio nome.

Quanto all'istoria, io credo che ella si spedirà pur con patto di stamparla qui; ma quanto al privilegio, del quale io parlai in Collegio jermattina di nuovo caldissimamente, bisogna che la materia si proponga in Pregadi, ed io intesi jermattina da un Segretario, che suol saper le cose bene, che non era possibile di ottenerlo, per esser cosa insolita, e non mai più concessa ad altri: per la qual cosa ho mandato il Volta tutta mattina a torno per questa causa, e non è ancor tornato, e vi scriverò in fine di questa quello si possa sperare.

Di Venezia alli 11 di Giugno 1548.

Con effetto si troverà molta difficoltà in questa causa, pure non si mancherà di fare ogni possibile diligenza, e ne sarete avvisato per lo primo.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Non vedo che sia possibile ottener questo benedetto privilegio, se non per la via che vi ha scritto il Quirini, o che vi

scrive, per dir meglio, cioè che voi mandiate i testi scritti a mano, che si possan mostrare a' Deputati, ed insieme mandiate quella somma di volumi stampati che vi pare, levando l'ultima cartella, che così diremo che si stampino qui, ed avremo il privilegio facilmente.

Dell' istoria anche scriverà il prefato Quirini, e pare che sia alcuno che procuri che ella non sia stampata; e però saria bene che Mons. Illustrissimo d' Inghilterra ne dicesse una parola al clarissimo Oratore, mostrando che se si tarda troppo, potrà accadere facilmente che ella sia stampata altrove.

Non si mancherà di raccomandare la causa di Mons. Coro in buona forma. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 9 di Giugno 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Sappiate che questi miei studianti di casa hanno voluto comperare gli Asolani del Bembo, e trovano che sono proibiti e banditi, acciocchè voi non crediate che si sia per aver rispetto alle altre opere di Sua Signoria; anzi in luogo di rispetto, per quello che io sento, ci sono di quegli che così morto gli hanno invidia, e si oppongono alla sua memoria: e però io non saprei mutar cosa alcuna di quello che io

scrissi per l'ultime, se non che parendovi di mandar le opere stampate, e la copia a penna a me, acciocchè i librari mi abbiano pure un poco di rispetto, potrete pensarci sopra. E sappiate anche che l'istoria ha avuto, e forse ha ancora più difficoltà che non arebbe una deliberazione d'una grossa guerra; e quanto più si cacciano l'espedizioni, tanto peggio si fa.

Al Signor Conte Biasaccio è parso di farmi favore, come quel Signore che mi ama per sua bontà, di scrivere che io ho fatto concione; ma la verità è che io ho parlato alcuna volta di qualche materia grave con questi Signori in forma di discorso senza altro fine che di ragionare, e ciò ho fatto *ex tempore*, e senza alcuna pompa, come io parlo naturalmente: e voi e gli altri che hanno conversato meco, sanno quanto io ho potuto dire, e quanto poco il mio arco tira in ogni cosa, ma nel parlare eloquentemente niente; però non vi maravigliate, che io non vi abbia scritto quello che non mi pare di aver fatto.

Il Volta vi ama singolarmente, ed esso e tutti i miei meco vi serviranno sempre volentieri certo, e bene questo sapranno.

M. Jovita e M. Orazio e i condiscepoli mi hanno intitolato le loro egloghe, delle quali io mando un volume con questa a voi e a Mons. Coro, alla cui Signo-

ria anche mi raccomando. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 16 di Giugno 1548.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandissimo.

M. Pandolfo non è ancora arrivato, e quando mi avrà presentato il volume delle lettere, state sicuro che non sia veduto, e che tutto il negozio si tratterà con somma diligenza e cautela. Nè per risposta della lettera vostra mi occorre altro. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 23 di Giugno 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Voi dite di aspettare il privilegio, ed io non ho ancora avuto il volume delle lettere, cioè quello scritto a penna, il quale subito che sia comparso, procurerò, secondo l' informazione del Tramezzino, di avere il privilegio più amplo e più generale che si può; nè però mi prometto molto di questi magnifici, che in fatto non vogliono uscire del loro ordinario. Vedrò molto volentieri le prose e le altre opere corrette. Il libro delle lettere è in mano del clarissimo nostro, il quale me lo ha chiesto con grande istanza, offerendomi di mostrarmi una vostra lettera: dicolo per

dirvi che Sua Magn. è tornata a esser tutta vostra. Il luogo dato al mio sonetto, che è il suo luogo ordinario, mi piace assai, sì per non cavar le cose dell' ordine loro, sì anche perchè il giudicio che quella benedetta vi fa di me, più amorevole che giusto, ha più autorità, sendo fatto in sì matura età, e tanto più essendo io in sì onorevol compagnia; benchè io non istarò in capitale in questo conto, e perderò più che il mio responsivo sia veduto, che io non guadagnerò delle lodi che quell' altro mi dà. Io stamperei le rime non compilate, perchè in ogni modo saranno stampate un dì da chi che sia, e non può essere che non si ottenga il privilegio più facilmente così, che senza esse.

Io ho avuto da M. Donato Rullo un bellissimo libro di versi latini moderni, dove sono anche una parte di quelli di Mons. Bembo; e fra quelli del Signor Flaminio, che sono tanto belli e così puri e pieni di leggiadri spiriti, che fanno sudare l' antichità da ora, che ella ha ben freddo: ma fra quelli è uno epigrammetto in laude di quel mio trattatello prefato, che io non lo avea mai più sentito, nè saputo che fosse fatto. Se io me ne sono tenuto buono o no lo lascio pensare a voi, che vi avete anche il vostro. Ecco che Sua Signoria, che ha la sua candida coscienza pura e monda, come è il suo bello ingegno chiaro e dilicato, l' avrà maculato con la mia

vanagloria, e forse che non è inconveniente che il Signor Dio perdoni a Sua Signoria i peccati altrui, poichè egli non fa de' suoi, benchè in questo ha Sua Signoria pur peccato, se il dir la bugia delle lodi de suoi amici è male.

Io non ho più che dirvi per questa, e prego nostro Signore che vi consoli.

Di Venezia alli 7 di Luglio 1548.

Gio. vostro.

Magn. M. Carlo osservandiss.

Il Tramezzino mi ha detto ora di avere avuto il libro delle lettere pure adesso, sarò Lunedì con lui, e poi vedremo di cavarne le mani nel miglior modo che si potrà; e come io parli di questo, parlerò anche dell' istoria, se sia il Principe in Collegio, che mi par dalla nostra.

Ebbi jeri anche le prose dall' impressor di Fiorenza, alle quali dando una occhiata mi sono parse bene acconce: le rivedrò un poco più ad agio, e renderolle, che così ricerca lo stampatore. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 14 di Luglio 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Ringrazio V. S. che pur comincerò una volta a scrivere, come io debbo: la ringrazio, dico, dell'officio fatto col Signor Flaminio, il qual desidero che sappia che il suo libro non mi piace meno di quello che io scrissi, e così verrà Sua Signoria a sapere che io m'intendo di versi.

Non è possibile a trovar modo che questo benedetto privilegio si ottenga in buona forma, perchè il Tramezzino si lascia intendere che non istamperia due fogli di quel libro, per non cascare in qualche pena, e vorria che si stampasse tutto di nuovo, e stamparne fino a 400 volumi, e a i già stampati vorrebbe aggiugnere i fogli: ma perchè la spesa è grande, dubito che a voi non tornerà bene questo modo, potrete pensare e risolvervi, e volendo il privilegio, avvisatemi in nome di chi si ha a fare. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 21 di Luglio 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Per la via ordinaria non isperi V. S. di aver da quei miei Illustrissimi Signori, se non quanto le loro leggi comportano appunto senza più, e per l'ordinario an-

che speri poco da loro. Nondimeno io ho comodità di far parlare a uno de' Signori Deputati sopra lo studio, ed ho ordinato che Sua Magn. sia ben praticata; e se mi consiglierà, o darà speranza che si possa ottenere un privilegio generale delle opere del Bembo, con dar sicurtà di ristamparle qui fra due anni, io sono risoluto di tornare a parlarle in Collegio: e vorrei per poterne parlare più efficacemente, che voi me ne faceste scrivere un poco di commessione da Mons. Illustrissimo Farnese, ed anche se ne fosse detto una parola al Signore Oratore per parte di Sua Santità, e voi poi lo pregaste a scrivere caldamente, dicendo anche questo, e la persona vostra e benemerita di questo stato, e di molti suoi ambasciadori, arebbe tanto maggior vigore, e non pigliando questo cammino, o preso non riuscendo, io dubito che sia necessario che si vengano a stampare qua le non istampate, e dell' altre aremo difficoltà assai. Dell' istoria io credo che il Quirini ne scriva, ed io ne parlerò Lunedì in Collegio in buona forma: e sia certa V. S. che quella medesima diligenza che io uso nelle cose di Nostro Signore, si userà anche in questo negozio: e la medesima si è usata, quantunque senza frutto. Nostro Signor Dio la consoli.

Di Venezia alli 28 di Luglio 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io non procurerò altro intorno al privilegio di potere stampar fuori di qua, fino che voi non mi scrivete di aver fatto parlare al clarissimo Oratore, per farlo in sul caldo delle sue lettere; e quello che io ho fatto per conto dell'istoria lo sentirete, credo, dal clarissimo vostro.

Se io fossi a tempo vi pregherei che non si stampasse il mio sonetto fatto al Quirini, per molti rispettuzzi piccioli però, e fra gli altri, perchè io sono debitore di più all'amore che mi portò questo onorandissimo Signore; e fia opinione che io lo abbia fatto a posta perchè si stampi, massime sendo quella stretta amicizia fra voi e me, che si sa.

Il Ramberto mi ha mandato a dir pure ora, che non può più tenere M. Orazio in casa, nè quegli altri figliuoli, e che io ve lo scriva; e insieme vi raccomandi M. Jovita. Io gli ho risposto, che ve lo debbe scrivere lui esso, ma che io vi raccomanderò bene M. Jovita; però se volete dissimulare lo potete fare; ed io parlerò un poco con M. Geronimo per vedere che vuol dir questo. Il Cavaliere Albano se ne mena il suo a Bergamo, e voleva menare anche M. Orazio; e mi pare che il Ram-

berto non abbia voluto, acciò non si svii. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 18 di Agosto 1548.

Io ho veduto le due epistole stampate, e mi sono accorto di avere un buon cervello d'uomo, avendo ricusato di farle io, che non sarei mica andato a quel segno.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io scrissi sabbato sopra M. Jovita. Il caso è, che M. Ramberto ha licenziato gli altri scolari, e per meno offesa di coloro voleva anche licenziare M. Orazio; e spezialmente parendo a Sua Signoria che M. Jovita non fosse riconosciuto da voi in quella miseria di quella pensione sopra il beneficio di M. Coro; ma il clarissimo e Mons. Boldù ed io ci siamo interposti, parendoci in effetto che sia un tradir quel buon figliuolo il levarlo dalla custodia e disciplina di sì perfetto vecchio, e lo abbiamo assai bene racconsolato: ma in somma è necessario che voi vi risolviate, o ad assegnargli quella pensione in sul beneficio così litigioso, o altrove; o a provvedere di un luogo a vostro figliuolo. Io vi conforto più tosto al primo partito, che al secondo; e vi prometto che se io arò a conferir beneficio alcuno in questo resto della mia legazione, lo conferirò con pensione al detto

M. Jovita, con questo che rinunzi alla pensione che V. S. gli arà assegnata, se la vacanza non verrà prima che voi glie l'abbiate assegnata.

Sopra il privilegio il Quirini mi ha detto di scrivervi a lungo; e la somma è, che se i Signori non vorranno che le lettere stampate si stampino qui, voi le potrete mandare fuori sicuramente, che qui non saranno elle ristampate. E quanto alle rime, crediamo di aver senza difficoltà il privilegio, stampandone qui qualche numero: ma altramente no: e così delle altre opere il simile. V. S. non mi scrive aver ottenuto, che sia stato parlato all'Ambasciadore per avere il detto privilegio; e però io non ho fatto altro officio, ed in ogni modo spero pochissimo. Quanto all'istoria, credo che ella sia tosto spedita senza altra lettera. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 25 di Agosto 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

La stampa mi riesce tanto bella e sì ben corretta, che fino a' miei sonetti mi pajono rinciviliti: certo che la vostra diligenza ha fatto più che quello che era possibile. Io ho mandato il libro alla clarissima, che è in letto con l'ordine, e passerà tempo con esso.

Circa il privilegio, il clarissimo dice avere scritto, e replicar il medesimo; e così fo io, che non ho che aggiugnere altro a quello che io scrissi sabbato: ma se voi uscite di Roma, per un mese venite a Venezia e non altrove, e vedrete un poco tanti amici e il vostro dolcissimo putto; ed anche sentirete quello che si può fare del privilegio delle lettere e dell'istoria.

Quanto a' sonetti mieissimi io scrissi al Cardinale che Sua Signoria Illustrissima gli aprisse, o serrasse la bocca come le piacesse; e così mi conviene osservare: ma egli usciranno pur troppo, ed in ogni modo piccola perdita, o guadagno sia. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia al primo di Settembre 1548.

Non so se io me ne vidi mai nessuna più solenne di quella vostra stampa d'una facciata, la quale io ho mandata a casa del Ramusio.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Non avendo io veduto il clarissimo Quirini, mi rimetto a quello che Sua Magn. e 'l Tramezzino scriveranno sopra le stampe; e se manderete la balla de' libri ed il vostro uomo, darò ricapito all'uno e l'altro volentieri.

Io mi rallegro col mio Signor Cardi-

nal Farnese molto più che col Signor Flaminio del presente onoratissimo verso di se; ma per rispetto a' meriti di così buono animo e di così buono ingegno, picciolo certo.

Mi par d'intendere che si stampino i versi fatti in laude del Cardinal Bembo qui in Venezia; e prima mi pareva sentire che voi aveste intenzione di farli stampare in Roma.

Le mie facoltà sono quali io vi scrissi sabbato. Ed io sono tutto vostro e di quel buono Ambasciadore di Urbino. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 15 di Settembre 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io presentai il Breve all' Illustrissima Signoria, la qual come V. S. saprà più diffusamente dal clarissimo vostro, è tuttavia dintorno all' istoria, e dà intenzione di finirla in questa mano di capi; e a me fu risposto benignissimamente quanto alla spedizione, dicendosi che non attendevano ad altro che a spedirla, acciocchè la si potesse stampare; e che ad ogni modo l' impresa della stampa d' essa sarebbe vostra: ma facendo io istanza ben grande che la lasciassero stampare a Roma, non me ne fu data speranza alcuna.

Quanto al contentarsi dello stile io ne

parlai forse un mese fa, dicendo alla Signoria, che se l'istoria in genere non piaceva loro per conto dello stile o d'altro, che lo dicessero liberamente, perchè si faria provvisione ch'ella non andasse fuori scritta a penna, almanco quanto potevam far noi; e mi fu risposto, che lo stile era bellissimo, e che l'istoria contentava questo Stato appieno.

Io ho conferito un beneficio ad istanza di Mons. Boldù per soddisfare a M. Jovita, del quale esso Mons. dice scrivere a V. S., e però non dir altro.

Quanto alla cosa mia di verso Ponente, vi prego che mi scriviate minutamente ogni particolare, e come e quando vi è venuto all'orecchie questa pratica, che non può esser senza qualche mia molestia: pur Dio mi ha governato e governerammi, come piacerà a Sua Divina bontà.

Il vostro uomo non è comparso, al tempo se gli farà carezze.

Questa Illustrissima Signoria ha avuto disegno di fare uno aggravio a questo Clero, dal quale i buoni di questo Consiglio e molta mia diligenza lo ha difeso fin qui; tanto che la causa è venuta a Nostro Signore, e tratterassi in Roma, dove i Procuratori del Clero vorrebbono ch'ella fosse sollecitata a nome mio, pagando essi il sollecitatore, che si guadagneria 40 a 50 scudi. V. S. pensi, se la vuol questo carico con questo guadagno, ed io glie la

farò commettere, caso che sia di bisogno.

De' sonetti non so che mi dire altro, che ringraziare la mia ventura, s'egli è vero che piacciano a qualcuno; e di quello *asprezza cresce*, dico che io sono apparecchiato a correggerlo: ma in vero io ho rivangato tutto quel sonetto molte volte, e fattolo in varj modi per tutto, e non ho mai pensato a quel luogo: però scrivetemi quello che se gli oppone, se vi pare. E state sano.

Di Venezia alli 22 di Settembre 1548.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandiss.

Io sono un poco occupato in corteggiare il mio Illustrissimo ospite, e però non posso essere più lungamente con V. S.

Il suo uomo non è comparso, e M. Jovita mi ha ringraziato stamattina del beneficio.

Quanto alle stampe io mi rimetto a quello che il Quirini scriverà: dico alle stampe delle opere del Cardinal Bembo buona ed ottima mem., e quanto alle mie cose volgari io non credo però che V. S. mi consigliasse a stamparle, e meno in compagnia di quelle di Sua Signoria Reverendissima; però vi piacerà aspettare che elle sieno più e migliori, e così dico an-

che delle latine. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 29 di Settembre 1548.
Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandiss.

Che la cosa nostra, come solea dire Fra Stoppino, non sia ita bene, pazienza, o forse è ella ita meglio così.

V. S. sia contenta ringraziare Mons. mio di Torcelli del buon animo che Sua Signoria mi mostra in avvertirmi, che io non faccia dimostrazioni; che ancorachè questo avvertimento non fosse necessario, pur io debbo avere obbligo grande a Sua Signoria dell' amorevole affetto suo. Io credo che voi abbiate inteso dalle lettere del Quirini quanta disputa io abbia avuta sempre con Sua Magn. che metteva la cosa per certa, ed io per lo contrario: il che essendo, non potete dubitare che io abbia fatto segno alcuno. E certo io vorrei ben aver avuto modo di donare a' miei, riputando che ciò si convenga di fare in ogni tempo; ma le poche occasioni di farlo e la soverchia spesa mia ordinaria non lo hanno permesso, forse è stato qualcuno che per darsi buon tempo arà scritto a Sua Signoria una carota.

Io vedrò le lettere che sono venute, e scriverò il mio parere, del qual non si faccia molta stima, ed anche le ho in par-

te vedute; e temo che debba parere alla gente, che l'averle così conservate sia stato un poco di vanità, parlo di quelle di amore, nondimeno non vi affermo nulla per ora. Dell'istoria e dell'altre stampe mi rimetto al Quirini amorevolissimo vostro. Dio vi conservi.

Di Venezia alli 22 di Dicembre 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Io non posso dir se non che le lettere amorose sieno per far dire molte novelle alla brigata acconcia a dir male anche del bene. Però se si potesse trovare qualche forma, che paresse che altri che noi le stampassimo, forse saria meglio: pur io mi rimetto a chi sa più, e vi bacio la mano.

Di Venezia alli 29 di Dicembre 1548.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandissimo.

Io mando M. Marcantonio a Verona per lo effetto che V. S. mi scrive, il quale farà anche la via di Padova con lettere, ec. e perchè, come voi sapete, esso è ben diligente, e tutti loro Volti sono tanto servidori di Nostro Signore, che Dio voglia che un dì non nuoca loro; e sono anche amici là di quei gentiluomini,

mi rendo certo che troverà quel che vi è, ancorchè sia poco verisimile che vi sia molto: e ringrazio Nostro Signore che mi dia occasione di poter servire Sua Beatitudine.

Il Quirini è ito a vedere il Principe a Verona, e mi ha lasciato che io ricordi l'istoria, il che farò bene e diligentemente lunedì, che io vo per altro in Collegio. Non mi è nuova la molta ed infinita benignità di Mons. Illustrissimo S. Angelo verso di me, della quale il Signor Dio le renda merito per me, che non basto a tanto, e voi conservi.

Di Venezia alli 5 di Gennajo 1549.

Gio. vostro.

Magn. Sig. M. Carlo osservandiss.

Ho la lettera di V. S. de' 18, alla quale non mi accade fare altra risposta, che ringraziarla assai degli avvisi, e della sua cortesia che ha preso fatica di supplire all' assenza del Bianchetto.

Dio voglia che sia vero che'l mio successore sia designato, sì che io possa almeno a Settembre venire a rivedere gli amici e voi.

Aspettiamo l'Illustrissima Signora Duchessa martedì; e questa Signoria le farà onore grandissimo.

Il clarissimo Dandalo mi ha mostro affezione, ed io sapeva già che il Pregadi

ave anche messo l' officio da fare a mia laude, di che debbo aver perpetuo obbligo a questo Illustrissimo Dominio. Nostro Signor Dio conservi V. S., la qual sarà contenta salutare Mons. suo figliuolo e Mons. Pellegrino.

Di Venezia alli 25 di Maggio 1549.

Di V. S.

Gio. Arcivescovo.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Niuna cosa mi è più nell' animo che il negozio della riserva; però io vi priego che facciate ogni estrema diligenza per ottenerla. Io ne ho scritto caldissimamente più volte nelle lettere pubbliche, e mi è stata sempre promessa largamente: ora non so dove nasca la difficoltà; ma voi con la destrezza vostra incomparabile potrete facilmente conoscerla e superarla.

Sopra la nuova provvisione Feltrese dovrà rispondere Erasmo, che è suo interesse in parte; e Mons. di Feltro si è portato meco da quel vero Signore, che io lo ho sempre tenuto, avendo fatto che il suo ceda a quei miei senza altra lite. Dio volesse che tutti i Prelati facessero così, che sariano manco le liti e le querele; e se fia possibile di gratificare il raccomandato da Sua Signoria Reverendissi-

ma, stia sicuro che io il farò. Nostro Signor Dio vi consoli.

Di Venezia alli 14 di Settembre 1549.

Intendo che V. S. ha offerto a M. Paolo Manuzio questa cosa per parte del Reverendissimo S. Angelo: scrivami come il fatto sta, se può farlo.

Gio. vostro.

Sig. M. Carlo osservandiss.

Non desidero più niuna cosa che la riserva nella miglior forma, e più ampla che si può; e so ben io quanto ben posta è questa grazia; però la ricordo a V. S. spesso e sempre, la qual ringrazio assai delle nuove. Voglio, che stampandosi l' istoria latina, e dedicandosi a questo Serenissimo Principe, mi sia fatto grazia di lasciarmi far la lettera della dedicazione. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 26 di Ottobre 1549.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandiss.

Prego V. S. che sia contenta ringraziar Mons. mio di Como con quella efficacia che si conviene, dell' officio fatto con Sua Beatitudine, che veramente è stato pronto e a tempo opportuno, e pieno della bontà di Sua Signoria, ed anche del-

l'affezione che porta a me senza alcun mio merito. E piacerà anche a V. S. fare ogni ottima diligenza perchè la spedizione sia qui, come prima si può.

Nel medesimo caso che è il Palafreniere è anche Mons. Archinto col mio Giuliano: ma Sua Signoria mi ha scritto che non vuol consumare la sua grazia in una minima cosa; e nondimeno lo agente di Sua Signoria si sta in possesso di quei Chericati. Però prego V. S. che chieggia per grazia a Mons. Archinto che scriva al detto suo agente, che faccia dare il suo possesso a Giuliano, che io lo riceverò da Sua Signoria per grazia, come ho detto, e per favor singolare.

Quanto al Palafreniere scriverò con le prime.

Torno a raccomandarvi Annibale, il quale vi darà una baja che io ho fatta, che ancor non me ne posso rimanere, e pur dovrei esser chiaro. V. S. non la mostri se non se ne soddisfà a suo modo, e mi avvertisca ove ha bisogno o necessità di lume. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia alli 7 di Novembre 1549.

V. S. sarà anche contenta darmi quella informazione che la potrà aver sopra la inclusa lettera.

Gio. vostro.

Signor M. Carlo osservandiss.

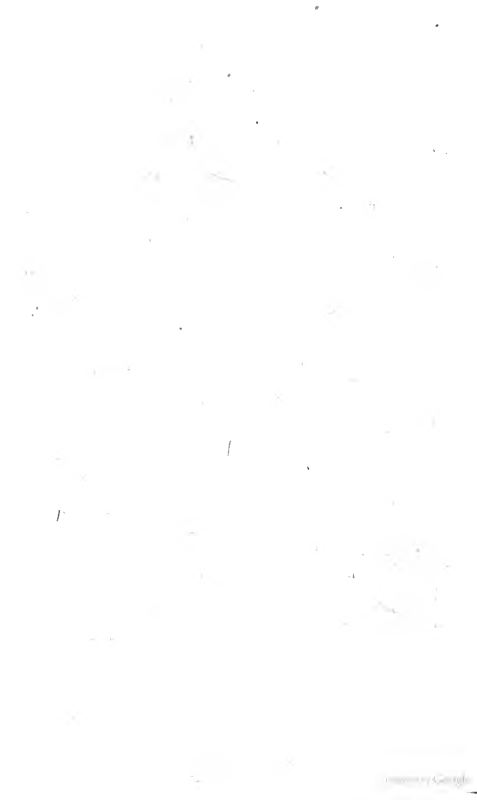
V. S. può ben esser certa che la morte di Nostro Signore mi è doluta assai, come di quel Principe che io ho servito con tanta affezione e divozione, quanta capisce il mio animo: ma sia anche certa, che io non ho dispiacere alcuno per mio conto particolare, anzi mi par quasi aver guadagnato la libertà, ed il potermi scusare col mondo, se io non gli vorrò più creder cosa che mi prometta.

Il possesso dell' Abbadia per Mons. Illustrissimo Polo fu spedito da questi Signori Illustrissimi con sommo favore, nè perciò con tanto, quanto la sua virtù vera e cristiana merita nel sollecitare la spedizione. L' opera e la fatica è stata tutta del magnifico M. Pietro Contarino, ed io lascio a Sua Magn. la fatica anche dello scrivere a Sua Signoria Illustrissima sopra ciò.

Mons. di Bari non ha mica fatto poco ad assicurarsi del Chericato, ed io mi rallegro ben con Sua Signoria Reverendissima, che almanco ha fatto come quello Ambrogiuolo da Perugia, che avendo danari per comperar cavalli, gl' investì in una gioja; ma io ho gittato via i miei qui tanti anni, e sommi rimasto pur quasi dove colui cadde: ma Sua Signoria non ha forse ozio di motteggiare. Ho caro che An-

nibale mi abbia voluto far Cardinale, e mi raccomando a V. S.; la quale non andando essa in conclave non sia gravata di tenermi avvisato di quel che segue; e lo faccia, come ella suole, con diligenza. Nostro Signor Dio la consoli.

Di Venezia alli 16 di Novembre 1549.

Gio. vostro.

LETTERE (*)

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

Tratte da un Ms. di S. E.

IL SIG. JACOPO SORANZO.

I.

A M. Lodovico Beccatello.

A BOLOGNA.

Se il Libro non è finito non importa: io il dimandava solo per passare la parte del dì che si suol dormire; e poichè non lo

---

(*) Queste Lettere sonosi tratte da un Manoscritto cartaceo segnato del num. DCCVII. esistente nella copiosissima Libreria di S. E. il Sig. *Jacopo Soranzo* amplissimo Senatore, dal quale furono concedute per arricchire vieppiù l'Edizione delle Opere di Monsignor della Casa. Esse Lettere sono tutte scritte di propria mano dell'Autore.

ha libero, mi provvederò facilmente d'altro. Non si disconci già M. Carlo per questo, se ha da fare cosa di maggiore momento. Egli non è in casa Andrea, che ha non so che denari di mio; se egli tornerà anzi ch'io chiuda questa lettera, manderò due scudi a M. Carlo, e saranno qui dentro a questa; e del rimanente, e se più gliene bisognerà, il servirò più che volentièri, solo che aspetti alla paga mia di quest' altro mese. Io mi raccomando infinite volte a tutti voi. 1525. Addio di Val di Lavino.

Gio. della Casa.

II.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

Mandiamo VIII. corbe di frumento ed una di fava, e più il frumento grosso del balio. M. Gian Agostino è malato d'un dolor di corpo; e però son io lo scrittore. Raccomandatemi a V. Madre in lingua comune, ed a vostra madre in furbo, ed all'anno, che si canzona come la spiga di vostriso, maggio di monello, ed ancora al canzonato come nostriso dalle calastre ingorde, canzonando a sua Madre, che monello amoresa, che li refondere in breviosa, e però Amore li refonde. Al maggiorengo della bolla refonderà la morfa alla

terra umilemente vostra madre per nostriso. 1525.

Gio. vostro.

III.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

E' mi piace che M. Carlo sia venuto per tutti i rispetti, ed infra gli altri, perchè egli conosce quel fiorentino, e perchè io penso di venir a fare qualche coroneria, avrei piacere che egli mi servisse di veder dove egli va una mattina o due, e non altro; nè di questo gliene può venir alcuno incomodo, che egli non si saprà mai, ed io nol metterei in cosa, che io pensassi dovergli nocere, che ben sapete voi l'animo mio verso di lui, e per tanto se egli vi pare che mi debba servire, e non gli sia per parere fatica (che in questo mi rimetto a voi ed al vostro buon giudizio) gli potete dire che lune da mattina si trovi un poco per tempissimo in casa di M. Bernardino Barbiere, e domandi Mattio . . . M. Mattio Uspar. E se io non vi fossi, faccia il somigliante martedì. Quando anco non vi paresse o che lo volesse fare, o che forse non istessi bene, non gliene parlate; ma s'egli è possibile che mi serva, mi piacerà sommamente. Se egli va dall'Uspar, che guardi a non mi nominar secondo che egli

è in luogo, che sia potuto udire. Addio. 1525. dalla Badia.

Gio. vostro.

IV.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

Io vi rimando il sonetto del Molza acciò che lo possiate rendere a Niccolò, il quale mostra di averne bisogno. Temo che non ci sia forza tornar dentro per istare, che M. Marsilio non si rifà punto, ed ha ogni dì un pochetto di febbre, la quale come che sia pochissima, pure l'è di molto fastidio. Noi altri studiamo in questo mezzo assai bene. Ricordo a M. Agostino la mia camiscia. Salutate M. Orsino e M. Carlo, e state sani. Dalla Badìa lunedì. Non vi maravigliate che io sia corto, perchè il . . . no mi logora ch'io faccia presto. 1525. dalla Badìa.

Gio. della Casa.

V.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

Noi udiamo sin qui le botte delle lance, forse con non minor piacere di voi che le vedete, che ce le racconta ora uno

ed ora un altro di questi lavoratori con sì belle maniere, che noi non v'abbiamo invidia della vista: ed oltre a ciò egli cadde a questi dì in su un di questi monti un non so che acceso, il quale come che molti avvisino essere stata una saetta, noi abbiamo per certo che fosse un pezzo d'asta, il quale tornasse dalla spera del fuoco, ed anche di più fu, e questo non lo vedesti voi. Io non so se voi siete a Pre d'Albino, o dove, quando voi vi sarete stati qualche dì ve ne potrete venir fin da noi, mettendo una settimana in abbandono, dove noi vi faremo una merenda a animo riposato, e potrebbe anco esser sicchè noi vi mostreremo di nostra giostra; se voi non verrete fia vostro danno, noi verremo bene ad assalirvi voi, e vorremo x. stanze in su la lira, la quale s'ella avesse le corde grosse, quant'è una delle colonne di S. Petronio, vi dimando a voi M. Beccatello quanto sarebbe grande essa, e voi che la sonaste . . . Io ho libera la repetizione dell'*autem hoc ita*. c. de duob. reis., la qual m'ha così stracco, che per ristorarmi così un poco, v'ho scritto queste quattro cojonità. Io vorrei che un di voi mi scrivesse quattro righe per lettera, *ut mihi epistolae argumentum nascatur.* Se voi nol fate, almeno fra tutti mandatemi un Sonetto. Mentre ch'io vi scrivo il Lavino, *cum stabulis armenta trahens*, ha menato

via l' oche alla mulinara. Addio. Alli . . . di Luglio. 1525. dalla Badia.

VI.

A M. Carlo Gualteruzzi da Fano.

A BOLOGNA.

Pensava avervi scritto che il sonetto che voi mi mandaste mi pareva buono, ed egli pare, secondo la vostra lettera, che non sia così. E ben vero ch' io dissi esso essere rubato; ma per questo non lo intendea di biasimare. Voi non m' avete scritto l' Autore. La lettera del Bembo mi pare divina, come credo che sia anco l' ingegno di lui; se ella piacesse così a Mons., li vasarj tornerebbono le cose loro in piazza. Non so come il Prevosto farà della sua beffa: ma per mio avviso quelli che l'hanno accusato, non han preso la cosa per il verso: e vedrete che essi si rimarranno col danno e con le beffe. Gli Vicentini hanno campato una gran furia: ed è men male, poi che se n' escono con la vita. Delli denari che voi intendete di rendermi, io vorrei esser tale che a me stesse bene ad offerirveli in dono, e voi non avessi rispetto a prenderli; benchè tra noi non si devria guardar rispetto alcuno: anzi vi prego io se mi amate (come fate certo) a tenerli ch' io non ho bisogno alcuno, come potete credere: e voi ne avete forse per lo

stampare il novellino, o altre vostre bisogne: il che quando non vogliate fare, dateli al mio Niccolò, il quale li terrà per qualunque di noi ne avrà più tosto bisogno: e del rimanente, poi che pur vi piace di guardarla per il sottile, voi mi fate ingiuria a favellarne, non che ad averne vergogna; la quale non ho avuta io a richieder voi quando paruto m'è. Il Beccatello ha commesso a M. Pellegrino quello ch'io avea commesso a lui de' libri canonici; vedete che non se ne comprino due para. Li miei compagni vi risalutano, ed insieme si raccomandano alla S. di M. Orsino, ed io similmente. State sano. Dalla Badia alli 27 di Luglio. 1525.

Gio. della Casa vostro.

VII.

A M. Lodovico Beccatello.

A BOLOGNA.

M. Lodovico. E' s'è ammalato un nostro compagno, il quale è M. Marsilio, uomo di forte natura, di complession sanguigno, secondo noi, ed è il suo male così, che Sabato mattina si levò di buona voglia, e da tredici ore essendo già assai ben caldo andò su per un monte al sole, e tornato a casa non potè mangiare quasi niente, e gli venne fastidio, e se n'andò in letto; dove dormì alquanto, e gli venne

la febbre secondo che pare a noi, e gli doleva la gola dalla banda stanca, ed anco v'aveano alcune Jandussette, benchè questo si era cominciato la sera innanzi, e così stette tutto Sabato con qualche fastidio, e due o tre volte gli venne una certa cosa, che parea che si venisse meno, la qual non gli durava niente. Noi pensamo che fosse per non aver magnato: la notte non dormì niente, e può esser che avesse febbre, e così anco jeri, ma pure se l'ebbe fu poca, perchè stette levato quasi sempre, ed assai bene fin oggi dopo desinare, e circa 16 ore essendo per dormire, ed avendo anco dormito un poco, gli prese la febbre fredda non molto grande, e gli durò circa un'ora, ed elli passata, ora ha solamente la calda: egli non ha appetito, ed ha sete grande, ed è usato a torre del sero di cavra ogni mattina: è vero che avea tralasciato forse dieci dì, e venutogli male, n'ha preso queste due mattine. Del corpo va assai bene e tenero. Or io vi prego che ve ne andate da M. Jacomo di Rocco nostro, e gli leggiate questa, e che lo pregate che in grazia veggia d'intendere il male di costui, e se gli pare dare qualche compenso, avvertendo a tutto, e che questo caldo non sopporta forse dare medicina, e che se sa qualche cosa per la sete, che ve la dica; ed avvertite, che M. Marsilio non ave mai più male, e non fa disordine della bocca niente, dico quando è sano: or

che ha male ha mangiato del pollo e bevuto anzi pasto così un poco di brodo di pollo e del vin temprato con acqua non cotta, e si lamenta forte che gli dol la testa, e tutto quel che vi risponde, di grazia scrivetelo voi un poco, perchè Andrea so che non lo mi saprebbe riferire. Stasera la febbre l' ha lassato a 23 ore. Di grazia M. Ludovico, durate un poco di fatica in far che M. Rocco veggia quel che bisogna, e penso vi si manderà l' orina. Se io fossi ammalato non vi saprei pregar più di questo per me medesimo, che per M. Marsilio. So che senza altro userete la diligenza che solete nell' altre mie cose; io ve ne prego caramente, e se vi paresse di dargli denari, ed anco se non gli fosse gran disconcio, mi piacerebbe assai che venisse, e faccia conto venir a solazzo con questi buoni compagni, ed anco se vi par di bisogno offerirgli per il venire, offeritegli quel che vi pare, che gli daremo tutto, ma almeno se non viene, ordini diligentemente il bisogno, *ut supra* ec.

Non era bisogno usar iscuse del libro con meco, che io son ben certo che l' opra di M. Carlo è tale, che io non la possa mai pagare, anzi, come io vi dissi altra volta, mi meraviglio che la sia così tosto presso al fine, e se non è libero, è per mia colpa, che ho sempre detto che non ho fretta d' averlo, e dico tuttavia. Io vi mandai uno scudo ed un ducato di camera

per un certo, che non so se avrà portata la lettera a Niccolò, il quale ha nome Jasonne, che fa i monacordj in stra S. Mamolo.

Se M. Rocco de' venire, che venga suso con Andrea ista sera i. (1) Martedì sera, perchè Mercore è il dì della febbre rimessa, perchè mi par che abbia due febbri, l'una continova assai picciola, e l'altra de' due dì uno *ut supra*, e se ordina alcuna cosa da comprar, ditelo ad Andrea che la compri, e porti.

Semo a Martedì circa mezz'ora avanti dì, e M. Marsilio ha avuto trista notte e febbre, e non ha mai dormito punto, perchè io vi prego, che se avete tanta sicurtà con il Rocco, che voi il possiate sforzar a venire, che lo facciate, che mi farete singolar piacere, ed egli non ne perderà. Vi mando l'orina, la quale ha fatto ora, ma n'avea fatto ha forse 3 ore dell'altra. Se mi scrivete cosa che non possa secondo voi leggere l'ammalato, scrivetelami in bullettino fuor della lettera, e se per disgrazia non fosse il Rocco in Bologna, fate l'ufficio con un altro con chi più vi piace. M. Lodovico, l'affezione ch'io so che mi portate mi fa forse pigliar troppo di sicurtà con esso voi, ma iscusimi che in questo

(1) Così nel Ms. forse per *idest*.

caso non posso più. Io mi vi raccomando. Addio. Dalla Badia. 1525.

Gio. vostro.

VIII.

A Mons. Cosimo Gerio Provveditor di Fano

Rever. Mons. Osservand.

A PADOVA.

Rallegromi che V. S. sia stata felice nel suo viaggio, e sentone tanto piacere, che basta a temperare la memoria del mio, che fu sfortunato, quanto io vi scrissi, e più V. S. avrà veduto le meraviglie di Venezia, ed itosene a Padova, dove ella debbe già essere posata, e tutta presta a studiare ed a farsi in poco tempo più meravigliosa a Venezia per le sue virtù, che non sarà parso quella Città a voi per le sue bellezze: così conforto V. S. che facci currentemente quidem. Quando V. S. avrà veduto i denari che le avanzano, e con suo comodo rimessili qui a chi le piacerà, egli si comperrà quello uffizio che sarà migliore per quel prezzo, con quella diligenza ed affezione che farebbe ella stessa. Quanto alle porzioni, è vero che esse rendono largamente, ma sono uffiej novi, e non si può fidare che un dì non s' indeboliscano troppo; e può pensar V. S. che rendendo assai, come fanno, varrebbono assai, se

non ci fosse qualche cosa all' incontro che gli tiene vili ed a buon mercato, oltre a ciò quanto al comperarne, credo che sia per avventura più spesa straordinaria in molte porzioni, che in officio solo, ma io ne sarò informato bene e con consiglio di questi miei che sono più periti di noi altri, userò diligenza al tempo di servir V. S. benissimo.

Scriverò più a lungo quando saprò V. S. essere senza il suo dolore, il quale N. S. Dio le levi tosto, e lungo tempo ne la difenda.

Roma alli 27 di Ottobre 1530.

Serv. Gio.

IX.

A M. Lodovico Beccatello.

A PADOVA.

Non ho nè tempo nè ozio da scrivere per questa volta molto lunga lettera. Mando a Monsignor due lettere di cambio, in una 114 ducati, nell'altra 50, il resto fino a 174 ha tenuti M. Carlo per ispese che per Monsign. ha fatte. Tanti se ne sono avuti dagli Altoviti per conto di S. S. senza averne potuto saper conto, che non lo vogliono mostrare a Luigi: fate che S. S. lo scriva loro, e noi intenderemo per qualche via quanto hanno reso quegli officj in questo tempo. Avete studiato gagliardamen-

te ed io debolissimamente. Non son netta farina del volermi ritornare al bosco; e s'io vi fossi sarei ben chiaro di starmivi. M. Carlo è mezzo alienato da Monsignor che non è da sprezzare, dovendo pure avere bisogno di lui nelle sue cose, senza che è uomo da bene sopra il costume comune in vero: le cause della sua mutazione sono, che non gli pare essere amato quanto esso ha amato, argomentando dalla lentezza di S. S. nel prestargli quei denari che esso non ha voluti, e nella locagione di quella casetta, e sopra tutto dal non poter far manifesto a Fano, che egli possa appo Monsignor massime che Gajo gliene fa ogni dì una là, che quando venne il breve, disse a chi glielo diede non so che parolacce ec., non gli do il torto in tutto, premesso prima ch' io voglio difendere la ragion del Vescovo eziandio a torto, ma con voi posso dire, credo, alla libera. Ecci anche, che di molti impacci che ha per S. S. è ragion che sia riconosciuto. Tutto quel che piacerà a S. S. di fare, faccialo incontanente, e come da se mossa, che così farà meglio la medicina a questa rottura. Se mi domandaste qual fosse il mio parere in ciò, io credo che all' ultimo bisognerà levar Gajo di là per utile di Monsignore: vorrei dunque, che si facesse le viste di levarnelo per le cose che ha usate a M. Carlo, e così si facesse veduto non a Gajo, ma agli uomini di quella Città, ed a M.

Carlo stesso. L'altra che deste commessione a Luigi che bisognando a M. Carlo denari gliene dia sempre per conto di Monsignor quanti ne avrà di S. S., rendendovi sicuri che esso non ne prenderà se non il bisogno, così che quel presente che gli volete fare per sua fatica, il quale egli non chiede già, lo faceste adesso senza far menzione di nostri ricordi. Ho scritto il mio parere, non per amor di M. Carlo, ma per quel di S. S., e difenderò il vostro e 'l suo sempre. Del mio cavallo vi scriverò poi quello ch' io ne voglio fare. Non ho mai venduto il vostro, lo venderò. Salutate il Sig. Abate e M. Lampridio. Non ho nuova nessuna, e del Turco pur non si tema tanto. Salutatemi anco il Boldù giovane e la famiglia. State sano.

Di Roma alli 10 di Marzo. 1531.

Credea potere scrivere al Corfinò, ed emmi mancato il tempo. Fatene mia scusa, e salutatelo.

Ho avuto le lettere pur ora del cambio, e non so ben dir perchè non sieno di 174 com' io dicea; ve lo scriverò poi.

Gio. vostro.

X.

Al Medesimo.

A PADOVA.

Avea pensato scrivervi a lungo, e mi manca il tempo: supplirò per l'altre.

Scrivo a Monsignor in latino per esercizio di S. S., alla quale debbe attendere con ogni sforzo, che è più stimato qui uno eloquente che un dotto. Fate che S. S. stracci le mie, che vedrete che lo meritano.

Ho scritto di quel D. Giovanni da Monte Cignolo, il quale giustifica il caso suo con molte parole e molte lacrime, ed in vero non par che se gli possa negare l'appellagione. Non sarebbe gran fatto che io venissi, e potrebbe anche essere ch' io mutassi abito, e fermassimi ogni cosa in disegno ed in aria, *sed haec dii viderint.* Attendo vostre lettere, e son vostro più che mai. Pier Antonio fallì al forno, ed è mio spenditore, e vi saluta tutti quanti voi siate.

Di Roma alli 10 di Maggio. 1531.

Gio. vostro.

XI.

A M. Lodovico Beccatello.
A PADOVA.

Avrete ricevuto le mie lettere sopra il vostro partire di Padova, che io non mandai prima, perchè fui quel dì stesso che partì il Corriere alla vigna, come credo che esse medesime dicano. Ho scritto sopra ciò a Monsignor, a voi non mi rimane a dir altro, salvo che il Vescovo d'Alba jeri, che fu il quarto decimo della sua febbre, peggiorò assai contra la credenza de' suoi amici, e stimasi che vi morrà, la qual morte mi spiace più che cosa che mi sia paruta sentire, poi ch'io ci fui, sì perchè era amato da tutti i buoni, ed era esso ottimo, sì perchè mi amava troppo piu che non si crederebbe, guardando al picciol tempo della nostra amicizia, ed era esso il mezzo col Cardinale di Mantova, benchè questo si farà forse per altra via, quando vogliate. Si contano in Roma mille e cinquecento infermi da mezzo Luglio in qua, e tutti campano salvo il Sanga che è morto, ed il Vescovo che erano i due migliori di Roma; non mi ci coglie Agosto un altro anno. Diedi a M. Carlo la lettera, che voi mi scrivete sopra le cose di Fano, e poi glie l'ho ricordato: vi dovrà scrivere sopra ciò. Salutatemi il Conte Ottaviano e 'l

Carfino, il quale odo che si duole che io non gli scrivo, nè lo saluto: parmi averne cagione, e ne gli ho fatto scrivere, e farò replicare, e non varrà, benchè se non si parte, vi partirete voi. State sano.

Di Roma alli 8 di Agosto. 1532.

Giovanni.

XII.

Al medesimo.

A PADOVA.

Perchè io ho poco esperienza delle cose di questa Corte, non ho voluto scrivere il mio giudicio sopra il venire a Roma di Monsignore, e sommi consigliato con alcuni amici più intendenti, tra' quali è M. Ubaldino persona di molto discorso ed ottimo giudicio, e pratico in simili cose: conclude che per quattro o cinque anni Monsignor non potrebbe esser adoperato per la età ed il poco uso: e che le cose vanno ora sì strette, che bisogna ben buona sorte e ventura a far che si possa acquistare nuove entrate: e che se Monsignore stesse alle spese di N. S., bisognerebbe ad ogni modo che spendesse le sue entrate e più; sì che dovendo pur venire, sarebbe miglior partito per S. S. starsi col Cardinale di Mantova, dove le sue lettere lo potriano servire di qualche cosa. Potrete dunque, se vi parrà, confortar Monsigno-

re che si contenti a Fano, e studj di forza ancora due anni o tre; e parendovi altramente, scrivete quel che si abbia da fare. Il Vescovo d'Alba morì, e quello Scozzese, di ch' io scrivo a Monsignore, è vivo il IX dì senza mangiare nè bere; cosa che pare incredibile ancora a chi la vede. Verrò forse a Fano, e venendo una volta vedrò per avventura s' io so la via di Predalbino. State sano.

Di Roma alli 17 d'Agosto. 1532.

Gio. vostro.

XIII.

A M. Gio. Agostino Fanti.

A BOLOGNA.

In collera con tutti e tre.

Pollo far Dio! con tutti i fichi e la lugliatica, che non mi vogliate scrivere dove io ho a mandare le robe e la fantesca! Vi protesto che io sarei già vosco, e l' interesse ch' io patissi per essere restato per fino a qui si scrive a voi, e Dio sa come l' andrà mo; sicchè io ve ne disgrazio tutti e tre, cavandone il Beccatello, se voi mi scrivete mai più: tignosi di merda: il terzo di Settembre. Di Roma.

XIV.

A M. Lodovico Beccatello.

A FANO.

Ho molto dispiacere ch'io non son venuto a Fano, sì perchè non sono con esso voi, sì perchè stando qui non sono anco meco, com' io soglio. Proverò di guarire, o almeno di aver manco mal che si può, e guarito, avrò per innanzi più cura della sanità e della vita, e con tutta questa febbre, se la Corte si parte, aspettateci: dico se la si parte, perchè non è più così certo; e par che sia più freddo ogni preparamento di partire, che non era due dì fa. Avete veduto del Mondo, così fate mentre che si può, che io ci veggo un dì a Predalbino a piangere i nostri peccati, con più dolcezza che non abbiamo sentita in commetterli, benchè voi non avete grave la coscienza forse come ho io, nè mi sosterrete ch'io parli così in plurale. Quel compositore ha posto molto basso il segno del suo desio, poichè brama solo sì povera cosa, come io sono: veramente m'è più chiaro l'amor suo meco, che ch' egli ci abbia mestiero di versi a mostrarmelo, nondimeno io avrei volentieri letto quei versi per ogni rispetto, e più acciocchè non paresse, che mentre che altro minaccia, io meni le mani; che ve ne mandai

una buona fucinata per ultimo: e parmi ancora che voi abbiate un poco di mortello di tanto amore. M. Gio. Agostino ha una scesa negli occhi molto ben molesta, come che oramai cominci a star bene: e' non men vostro, che se egli v'avesse scritto ogni dì, nè voi ne dubitate, ma è tocco a me questa provincia di scrivere. Il Conte Camillo sentendo il romore grande del partir della Corte, che era allora caldissimo, se ne andò ratto ratto, e debbe essere ora a Bologna. Delle cose del Pino si farà quanto si può, e credo non fia molto. Se 'l Conte v'è da mano, salutatemi a S. S. ed al mio buon Battista, il quale mi piace che ci si vadia serbando per poi quando saremo a Predalbino. State sano, ed a M. Niccolò Rigo ec.

Di Roma alli 14 di Novembre. 1532.

Gio. vostro.

XV.

A Mons. Cosimo Gerio Vescovo di Fano.

A FANO.

Ho scritto a M. Lodovico di venire, se la Corte viene, e lo scrissi con animo di farlo; ora la Corte è partita, ed io sto ancora sospeso non più per l'amore, dal quale avea pur impetrato licenza, ma per la malattia di M. Gio. Agostino, il quale oltra il mal degli occhi, che non è leggie-

ri, bench'io scrissi a M. Lodovico che era migliorato; ha le gotte, che fra l'uno male e l'altro lo tengono nel letto, e lo fanno dolorosissimo. Non è dubbio che se guarisce, tosto verremo. Avrei caro saper se V. S. fa stima d'andare alla Corte, e quando: credo che non fia male lo andarvi, avendo animo d'essere Romano, come par che V. S. mostri. Vi bascio la mano della medaglia che mi avete mandata; non vi dolete ch'io lasciassi venire colui senza mie lettere, che io le avea già date a M. Carlo, e non lo trovò in casa, così venne senza. Della epistola di V. S. al Card. mi pare benissimo; è vero che parte perchè l'amore m'ha levato quel poco di sentimento ch'io avea, e parte perchè io non ho letto da molti mesi in qua, nè pur aperto libro, non è da far conto di mio parere. M. Carlo è ito alla Corte per la via di Fiorenza: così il Card. di Mantova e il Lanfredino sono alla Corte. Non voglio che V. S. mi ami più sì di core, come ha fatto fin qui, perchè non lo merito più, come ch'io nol meritava ancora prima: ma ora ch'io ho messo in non cale ogni pensiero, e che una donna *dulcibus illa quidem illecebris*, mi ha tanto mutato, sono indegno che V. S. mi abbia sì caro, com'io conosco che mi ha: se io tornerò mai *ad sanitatem*, allora mi amerete: in questo mezzo *vota faciemus, optabimusque nobis mentem meliorem da-*

ri, quando per consiglio e per ajuto umano sono disperato e perduto. Ho scritto a M. Lampridio sopra la chiave, la quale io non posso trar di mano ad un Greco bugiardo, che me la promette sempre e non me la dà mai. Del consiglio dato a V. S. da Monsignor Bembo sento quello istesso che S. S. e voi. Credo che andando V. S. alla Corte a Bologna lo potrete porre ad effetto, massimamente che vi sarà Monsignor Bembo medesimo, e non vi potrà essere così carico quando accadesse che V. S. se ne tornasse *ἄπρακτος*, come sarebbe se tornaste da Roma, ma V. S. si consiglierà col buon M. Lodovico e con se stessa. Costoro dicono, che se V. S. ed io prendessimo Casa insieme qui, potremo assai ben tollerare la spesa: io ho più di settecento scudi l'anno, e M. Gio. Agostino il quale vende il suo ufficio 1080 n' avrà pur più che cento; niente di meno *vix jam sumptus fero*; dicono che l' un per l'altro potremo tenere men famiglia ec. ne parleremo più adagio. Benchè il male di M. Gio. Agostino ed il mio mi tengano tutto occupato e la Casa e l'animo, ho pur offerto al Proposto di Fano per amor di V. S. quant'io vaglio. Imparerò pure di non cicalar tanto, o di far sì stretto la lettera, che io non empia il foglio sì tosto. Bascio la man di V. S.

Di Roma alli 24 di Novembre. 1532.

Gio. serv. di V. S.

XVI.

Al Medesimo.

A PADOVA.

M. Lodovico Osservand.

Alli vostri peregrinaggi e di Fano e di Bologna s'è dunque accresciuto questo di Venezia per mio conto e di mia Sorella, del qual vostro officio vi ringrazio quanto si conviene: stimo che essa avrà preso partito d'andarsene in casa i Giunti, o d'altri fiorentini, finchè sia giunto Francesco, il quale partì da Fiorenza il primo dì di questo mese. Dovete sapere che mio padre non mi può sentir ricordare, non che vedermi, però non sono venuto io a fare il debito con esso lei, che sarei per altro venuto volentieri per amor suo, e certo sarei stato più sollecito, ma ciò che ella avesse operato meco, o per mio consiglio le avrebbe nociuto, così mi sono stato, e benchè la ragione e la carità volesse che tosto che fu scritto il caso di Pierfilippo, venisse un di noi, al vecchio non è piaciuto così, ed ha sempre detto che non ha verun male, ed altri simili indovinamenti, tutti mossi non da altra divinità, che da voler risparmiar dieci scudi, che si poteano spendere, avrei caro di scusarmi di non esser venuto, ch'io fo conto che quella sventurata

sia stata sola dieci dì, che in vero è una vergogna estrema; e perch' io so che voi e 'l Sig. Abate sareste stati più diligenti, vorrei che vi piacesse questa scusa, per non parere dissimile da voi. Perchè ella è ammalata, come dovete sapere, vorrei, se sarete a tempo anzi che parta, che le deste o mandaste un poco di squillitico, scrivendole come si ha ad usare. Vo pur cercando di umiliar questo animale silvestre, nè veggio però ancora profitto: credo alla fine che bisognerà far la pace col mosto, cioè con denari, e perchè non me ne può avanzar molti stando qui, fia forza venirmene al bosco, per non esser più altro che animale di selva. Fanno alcuni fanti per Ancona a difenderla dal Turco. Dio voglia che lo possano fare. State sano.

Di Roma alli 6 di Giugno 1532.

Gio. vostro.

Non mi ricordava dirvi che le vostre ultime de' 25 di Maggio sono capitate in mano a mio padre a Fiorenza, e le ha lette; ventura che non v' era mal nessuno. Avvertite i Giunti che aspettino il corrier di Roma quando mandano vostre lettere.

Mando una lettera a Francesco: se per caso non fosse in Venezia e fosse partito, stracciatela.

XVII.

Al Medesimo.

A PADOVA.

Intorno alla Agnoletta e Pierfilippo avete fatto quello ch' io sperava di voi, cioè amorevolissimamente: ve ne ringrazio quant' io posso. Sono disperato del fastidio che vi debbe dare il Corfino; maladetto sia chi me lo fece conoscere, anzi vedere, che non lo conobbi mai per tale: non ci so prendere rimedio che vaglia, pure glielo farò scrivere, e so che non basterà. Vi debbe parere esser soli senza l'Abate, del quale io vi avrei avuto invidia, se non avessi il Vescovo d'Alba, il quale è il più cortese e buono ed amorevole che mi paresse mai conoscere, sì che ha temperato in parte il desiderio ch' io avea non per detto Abate, ma di tutti e tre.

Quanto a D. Giovanni da Fano voglio più tosto parervi leggieri, che poco amorevole verso Mons. Io scrissi quella lettera mosso da alcuni Fanesi che sono qui, con il parere eziandio di M. Carlo: po venne a Roma M. Lelio, dal quale mi fu detto e assicurato il contrario, e fra l' altre cose, che la fama era che il prete si dasse buon tempo con la nipote: e che fosse usuraro; però io mi ridico di tutta quella lettera; e quello che farete del pre-

te giudicherò che sia ben fatto, che di questo, che è pur nella mia lettera non mi ridico. Par che mi piaccia che voi andiate adagio con la . . . . . acciocchè non impariate tanto, che non ci sia l'onor nostro, pure è una lunga istoria fino a Natale. Io studio pochissimo sì per la molestia de' miei, sì per la stagione, sì perchè io ho pur per soddisfare alli miei, ed accomodarmi al mondo più ch'io non voglio, preso alcune amicizie, sì che in somma non fo studio che rilievi, ed i versi ch'io vi mandai possono molto ben farne fede: mandaigli più tosto per intrattenere Mons., non avendo altro che scrivere a S. S. che perchè non mi dispiacciano affatto. Ho due epistole di Mons. che semplicemente parlando si potrebbono migliorare, ma atteso l'età di S. S. sono miracolose, e parranno buone; ne scriverò a S. S. più lungamente. State sano, e salutatemi il Conte e M. Lampridio.

Di Roma alli 8 di Luglio. 1532.

Giovanni vostro.

XVIII.

A Mons. Cosimo Gerio Vescovo di Fano.

A PADOVA.

Molto Rev. Sig.

Sono molti giorni ch'io non ho lettere di V. S., e mi posso molto ben doler

di lei che non mi osserva il patto, avendomi promesso di scrivermi; nè mi doglio però, ma voglio che la sua negligenza mi vaglia a scusar la mia. Per questo corriere vi rimettiamo 100 scudi a buon conto, che V. S. non è creditor di tanti, ma ci rimborseremo poi. Avrete M. Flaminio, il quale vi riuscirà gentilissimo, e v'innamorarete di lui e de' suoi costumi; salutatelo per me: vi potrei scriver che'l Sig. Giuliano Cesarino ha dato molte ferite al Governator di questa terra; ma che sarebbero queste voci crudeli o sanguinose tra i ragionamenti pacifici e quieti delle vostre Muse e del vostro ozio, del quale ozio e di cotesto aere più temperato che non è questo, e della compagnia vi ho moltissima invidia; e vi bascio la mano, e similmente al buon M. Lodovico, se non è ito però ad impellegrinarsi rimpatriandosi, che molto lo suol fare in questi giorni di Quaresima. State sani ed amatevi, come solete, che io amo voi *etiam* di più ch'io non soglio amendue.

Alli 18 di Marzo 1534.

Di V. S.

Servo Gio. della Casa.

XIX.

A M. Lodovico Beccatello.

A BOLOGNA.

Non vi ho scritto parte per negligenza, la quale mi è concesso usare con voi dalla bontà vostra, e parte ancora *quod nihil erat quod scriberem.* Quanto al giudicio sopra la venuta di Mons., che questi nostri amici mostran di credere ch'io faccia contrario a loro, non è così, perchè io me ne sono stato cheto in vero, perchè non mi pare avere consiglio da darli; nè esser sì savio, ch'io lo possa consigliare in questo caso. Tanto dico, che dovendo S. S. essere alla Corte pare più comodo tempo sotto questo Papa, che altro, per esser quasi creatura (*sic enim loquuntur*) di S. S. Dall'altra parte le speranze sono debilissime, ed i tempi asciutti e secchi, non solo perchè non è largo il Principe, ma ancora perchè non ha che dare, nè di che essere altro che ristretto. Ora come avrete inteso, S. S. ha poco meno che difinito questo piato, pur per pietà e grazia di Dio è fuori di pericolo, e quando dica che Monsig. venga, e che gli prometta ajuto e favore ec., volendo Monsignore far questa vita più tosto che la Padovana, giudico non sia male il venir ora: e quanto minore speranza porterà seco, tanto ci starà

più lieto, ricordandovi ancora che pensiate di non poter far con minor spesa che in Padova, se l' ajuto che venga dal Papa non sia molto molto, estraordinario.

L'aver voi scritto che i denari aveano a servir per il viaggio di Roma, e la malattia di S. Santità che non comportava tal viaggio m'hanno fatto tardare a mandarvi i 100 scudi: ve li manderò oggi, o per lo primo poi.

Se Mons. è venuto bascisi a S. S. la mano a nome mio, il quale v'attendo amendui per ogni conto con desiderio: e massimamente per dirizzare la vita mia con la vostra regola, la qual mia vita troverete torta dietro alle sirene del Mondo sopra quello che voi non avreste per avventura stimato poter essere, guardando al viaggio suo passato. State sani.

Di Roma alli 7 di Agosto. 1534.

Gio. vostro.

XX.

A Mons. Cosimo Gerio Vescovo di Fano,

A PADOVA.

Molto Rever. Sig. mio Osservand.

Non ho saputo prima che ora d'un corrier che va adesso a Venezia; però mi bisogna esser più breve per questa volta ch'io non volea: ma che diavolo ho io a

fare con Cà Soranza, che mi ha tolto a perseguitare? l'uno ha divulgato i miei amori, e fattoli immensi ed incomprensibili; e l'altro ha scritto de' miei versi al Priuli, acciò che siano aspettati perchè la cosa è bella. Avrei avuto caro, per lasciar le baje, che V. S. avesse scritto a Luigi Rucellai qualche parola amorevole intorno allo aver preso suo figliuolo, che sono padri e teneri padri, ed oltre a ciò poco usi a viver con i fatti senza le parole: sarete ancora a tempo a farlo. Il putto partirà la Domenica dell'oliva, e deverà esser con V. S. l'ottava in circa. Ho detto a M. Carlo de' denari, e glieli pagarò a sua posta; scriverò pur anco a M. Lodovico un dì: e M. Flaminio vi bacia la mano, e Noi altri similmente.

Di Roma alli 11 di Marzo. 1535.

Gio. serv.

XXI.

Al Medesimo.

A PADOVA.

M. Carlo è pagato de' 25 scudi, e V. S. era debitore a Luigi, anzi creditore di 12 scudi, tanto che devete ora 41 scudi, e non hanno riscosso ancora il mese passato, sì che non mi avete gravato di molto, e potetemi gravare di assaissimo, come vi è credo noto prima che ora. Pandolfo partì

di qui la Domenica dell'oliva, e sarà forse con V. S. insieme con la presente, o poco dappoi: io gli ho detto che viene per servire V. S. e per imparare non solo lettere, ma costumi buoni ed anco gentili, la quale comodità datagli da me in questi anni della sua prima età, se fosse conosciuta da lui, come è da noi altri, saria di pari prezzo alla roba di suo padre; la conoscerà quando l'avrà usata alcun tempo, ed esso e suo padre ed io ve ne avremo allora obbligo infinito, ed io ve lo ho da ora, e lo raccomando a voi e a M. Lodovico eziandio se non bisogna, quanto si può raccomandar carissima cosa. E vi bacio le mani. Li 3 d'Aprile. 1536. di Roma.

Gio. della Casa.

XXII.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

Se V. S. è in collera, ed essi adirato meco perch'io non le scrivo, com' io soglio, ha molto ben ragione, massimamente sendo esso ora in solitudine, nella quale ho provato quanto siano di maggior conforto le visitazioni degli amici così fatte colla penna, che negli altri luoghi: ma certo io non sono ora così copioso di parole com'io voleva, come che ne sia sempre stato povero, forse per aver nell'ani-

mo altri pensieri, e per la età forse omai intepidita e rasciutta. A voi tocca a scrivere omai a me, eziandio ch'io non risponda così ad ogni vostro invito, che sete tuttavia alle mani con le muse, e ragionate e pensate sempre di loro e con esso loro, e da esse sete udito ogni dì più lietamente. Scrivetemi dunque voi che avete e cose e parole, che io non ho nè l'uno nè l'altro, e credete che questa è la causa del mio tacere, e non che sia scemato punto non dirò l'amore mio verso voi, che questo non può pur cadere in dubbio, ma nè la domestichezza, nè quella familiarità, alla quale sta bene lo scrivere molte volte senza alcuno argomento. Che voi siete tornato a scrivermi latino, e vogliate usar quella lingua per innanzi, mi piace, e più ancora che abbiate scritto molto ben latino, come, s'io non m'inganno: *Quid voveat dulci nutricula majus alumno, quam sapere, et fari possit quae sentiat?* e del compagno ancora, che in luogo d'Averroe vi avete portato in villa, vi lodo parte, e parte ringrazio cotesto monte amico ed oste mio antico, che non vi lascia sprezzare a Fano l'eloquenza. Par ch'io voglia alquanto meglio ancora ch'io non volea al mio Pandolfo, poi che egli è divenuto vostro, dal quale accrescimento d'amore instigato ve lo voglio raccomandar, *tametsi minime opus est, vel non decet potius.* Intendo che col Contarino

non verranno quei Signori letterati di Padova, che m' incresce certo, pur restando con V. S. non sarò io senza loro in tutto. Resto di mandarvi l' epistola in versi latini, perchè io non mi son potuto difendere di non esser scuretto, e se io la mandassi di mia mano fra il male scrivere e lo scuro dire v'affaticheria: senza che mi soddisfa malissimo da dovero; pure io la farò scrivere, e manderolla, acciò che non pensiate ch' io voglia che la mia ignoranza ed inezia sia più nota a me stesso che a voi: avrò ben caro che non esca del cerchio vostro, del quale io non cavo M. Flaminio, perchè voglio e piacemi che vi sia; e non vel pongo perchè vi è; lo saluto, e gli desidero felicissime notti e spesse, poichè le sono ora corte, invidio voi a lui e lui a voi, e a tutti due M. Lodovico; e Predalbino a tutti e tre. Vi bacio la mano.

Di Roma alli 3 di Luglio 1535.

Serv. Gio.

XXIII.

A M. Lodovico Beccatello.

A . . . . .

M. Lodovico Oss.

Ebbi la vostra lettera scritta nel vostro partir da Bologna per Venezia, ed ora l'altra scritta da voi già tornato, per le quali

con quella di M. Carlo ho veduto il disegno e parte dell'opera vostra. Nel venire alla Corte mi piace per ogni rispetto il consiglio vostro, quando il Sig. Card. Contarino non solo vi accetti, ma vi inviti e desideri, come scrivete, nè dubito che quando ciò sia, come è certo, non dobbiate esser ancora molto lieto di tal vostra resoluzione: mi piace ancora del maestro per i nostri putti; e vi attendo desideroso di rivedervi e d'esser vostro conservo ancora. State sano.

Di Roma alli 16 di Luglio. 1535.

Gio. vostro.

XXIV.

A Mons. Cosimo Gerio Vescovo di Fano.

A . . . . . .

Quanto maggior pratica ha V. S. nelle epistole di Orazio, tanto meno le dovria piacere la mia, *serio hercle dico;* ma quanto al *jurgatur* mi parea aver detto *jurgamur*, nè con tutto ciò mi piacea, parendomi che si mutasse la persona senza alcuna grazia e fuori di proposito: per avventura saria manco male: *Et patrui verbis objurgat acerbi.* Certo è ch'io non crederei che si usasse *jurgatur* in attiva significazione. *Pacem bellis ubi miscuit atris* a V. S. dispiace, ed a me parea aver fatto una botta a mio modo: tanto sono disco-

sto da saper quel ch'io mi cicali. Pareami avere inserto uno apologo d'Esopo in brevi parole secondo l'usanza d'Orazio, il quale Esopo mette, che un buon vecchio pescando turbava l'acqua ogni dì; e alla vicinanza, che di ciò si dolea, rispose che se esso non avesse intorbidata loro l'acqua, non avria avuto del pane per se; ed è la interpretazione questa stessa, cioè che chi governava in quei tempi metteva sotto sopra e intorbidava la Città per poter camuffare da vivere: e non so s'io mel sognai, che Aristofane usurpa questa novella esso ancora: e credea d'aver risposto a una proposta di sopra, dove dice *bellorum causas jussus praecidere nutris*. Ma pure io ho torto dello *hanc vitam;* potrei cicalare un pezzo e pur aver torto. *Enormique decor*, etc. volea dire: *Ineptum anorme*, così com'io avea detto *decor concinnus;* ed era stato avvertito di non so che sopra ciò, ma non d'oscurità alcuna; ed intendeva *anormi* per cosa senza alcuna regola, nè analogia. Se io volessi ora entrarvi 'n un *mare magnum* di dirvi, che vi son servitorissimo perchè mi avete scritto alla libera, e ancora quali sono le ragioni, perch'io dico male di quei versi; vi farei venir voglia di pregare quanti santi ci avete nella Chiesiola fino a quello che si tiene il capo in mano, che non mi venisse più voglia di comporre e commentare: basta ch'io vi ho a fare una frotta d'inchi-

ni, e l' impatterò a Pandolfo. Attenderò a fare de' Capitoli, che con manco fatica riescano meglio, e s' imparano ed allegansi.

Se io fossi savio avria dato consiglio a V. S. circa il suo venire, che ben lo seppi a tempo, pur poichè V. S. ha preso il partito, ne la lodo assaissimo, e credo abbia fatto ottimamente, non solo perchè non ha lasciato gli studj suoi, ma perchè non è ora tempo di sperare d' esser nè conosciuto nè adoperato per i molti anni di questo Papa, che non lassano pensare a molte cose ec. Io scriverò a V. S. più spesso, poi che essa è sola; e le bacio le mani. Forse M. Gio. Agostino verrà a trovarvi fra tre o quattro dì; ve la metto in forse, perchè l'ha detto dell' altre volte, e non fatto. Mi raccomando a Flaminio tra settimana, poi che in Domenica è sì occupato. Alli 5 di Agosto. 1535. Di Roma.

Di V. S.

Serv. Gio.

XXV.

Al Medesimo.

A PADOVA.

Molto Rever. Sig. mio.

Bisogneria che io scrivessi alcuna cosa dello epigramma, volendo rispondere a tutte le parti della lettera di V. S., ed io non

mi ricordo ora così bene il verso che mi spiaceva; ancora che tutto non mi piaceva: e sono lungi dalle Muse questo anno molto bene, nè mi dispiace, perciò che erano moleste a me ed agli altri: voi mi lodate sempre assai, e se è per quella ragione, per la quale tutte le nostre cose piacciano a noi medesimi, ho caro, e mi è di molto contento d'essere quasi in quella medesima ragione, dove V. S. conta se medesimo, e che essa sia φίλαυτος nelle mie cose: ma se voi mi dessi la baja, saria ben chiaro della filosofia, e quasi ancora della ipocrisia, la quale non vi lasciate imporre, e non ve ne vestite, acciò che possiate dire essere senza vizio, che se non avete questo, certo siate: benchè sendo buono, come si dice per M. Lodovico nostro, non credo che possiate essere capace d'ipocrisia, se essa è simulazione di essere quello che altri non è. Ma forse che io farei meglio ad esser pur poeta ben magro, come io soglio, che andar filosofando con V. S., ancor ch'io sia alle mani con l'Etica, come vi deve aver scritto il soprannominato Beccatello:

Quintia Romana meretrix bene cognita plebi,
Haec, quam custodem fornicis esse ferunt,
In quam profestis nautae, festisque diebus

Exercet validum rustica turba latus;
Dispeream Salio possit collata videri.
Ni proba, nique Ithaci conjuge casta magis.
Quin ultro haec puero concedit, et ut videt una
Tot cupidis illum nocte patere viris;
Hunc lectum, hanc ait exiguo cum lumine sellam
Arma meae melior tu puer artis habe.

Mi dispiace meno come io ve lo mandai l'altra volta, e poi che vi piace che io vi scriva de' versi, vi ho voluto mandar questi, e credo che ve ne parrà quello che ne ho detto io, che gli altri sono men tristi.

V. S. vuol pur che Mons. Bembo sappia tutte le mie sciocchezze, poichè mostraste a S. S. la lettera, ch' io scrivea a Pier Antonio almeno quando V. S. ne avrà occasione, facciagli fede, quanto io ho sempre conosciuto e adorato il suo divino ingegno, l'altre eccellenze sue, acciò che S. S. possa conoscere da questo, ch'io non son sempre sciocco nè pazzo.

Mi dispiace che V. S. sia privata della villa per conto de' fanciulli, se così sarà, e nondimeno ho qualche speranza di goderla un dì io solo senza V. S., perchè oramai siamo troppo dissimili, e poco manco che contrarj, sendo V. S. sì piena di filosofia e di buon costume, ed io pieno

di che? ma fo fine, e le bacio la mano. Il 4 di Febraro. 1536. di Roma.

XXVI.

Al Medesimo.

A PADOVA.

Molto Rev. Sig. mio Osserv.

Venne il Priuli, al quale farei volentieri come V. S. desidera, carezze e comodo quanto io potessi per amendue i conti che scrivete: ma non ardisco invitarlo, che mi pare tanto dato allo spirito, e io sono, come sa V. S., poco divoto, e vivo alla libera, nè posso così al primo lasciar questa lunga usanza mia: come che per quanto intendo, esso e M. Galeazzo non sono però disperati dell'anima mia, studiando io l'Etica, la quale nondimeno ha fatto poco frutto in me, tanto che io ne ho letto alcuna volta di buon pezzi in un certo loco, che io dirò poi a V. S. quando saremo a Predalbino; basta che avresti riso a vedermi andar su per un tetto con l'Etica sfortunata sotto'l braccio: e perchè V. S. sappia il poco frutto di quel libro veglio, ve ne dirò un'altra, non senza versi, acciò che non siano lette le mie lettere.

Ci è una gentil donna forestiera, con la quale M. M. Antonio Soranzo ha per

alcuni suoi affari molta domestichezza, ed essa è molto gentil persona, ed in versi fa il diavolo. A costei accadde scriver a questi giorni una polizza al Soranzo, e poi la richiedea con molta instanza, e volea la sua polizza a tutti partiti del mondo: io pregai il Soranzo, che le dicesse che un suo compagno glie l'avesse tolta, e la tenesse per molta affezione che portava alla donna molto cara, e la pregasse che gliela donassi, e se essa volea saper qual fosse il suo amico, dicesse che era io, e così fece: ma non di meno ella volea pure la polizza sua, pregando e lui e me che ci contentassimo di restituirla, perchè era scritto in essa alcune parole che poteano esser intese contro alla buona fama sua: ora non si potendo più negarla, feci che il Soranzo scrisse questi versi pur sulla medesima carta, e che gliela rendesse: e perchè io mi descrivo in essi con alcune qualità non mie, acciò che V. S. mi riconosca, intenda me per il dolce amico; e 'l Soranzo è il Poeta; e quello che scrive i versi.

Il dolce amico mio fin qui si franco,
Che cader non porria per colpo leve,
Novellamento a voi, donna, si rende:
E con le spalle e 'l cor non vinto unquanco
Se non da voi pur ora il giogo prende.
E certo se virtù prezzar si deve,
Se vera fè lodar quanto altri crede,
E non indegno servo di mercede.

certo l'Etica non mi devria avere insegnato nè questa incontinenza, *neque tam impudentem ἀλαζονεὶαν*; nè voglio dir ora a V. S. chi ha più operato verso il fine suo, l'Etica, o questi versi, lo dirò poi pure à Predalbino: la quale solitudine ed ozio mi sta nel core e nell' anima molto spesso, e se lo stato mio non pendesse tanto dalla fortuna, prometterei a V. S. un decennio, anzi comincerìa a contarlo dal XXXVI. ora non ho che promettere altro che io desidero sommamente.

Se io credessi che V. S. avesse pensiero o dubbio che le sue lettere non mi fossero carissime, sarei tutto infaccendato a persuadervi, che io le desidero molto più che tutte le altre lettere, se fossero bene di chi mi ajutò a studiar l'Etica, poichè io ho preso a far l'adultero in questa lettera: ma so che non ne dubitate, ma scrivete così per farmi paura. Vi bacio la mano, e pur vi raccomando Pandolfo mio e vostro.

Di Roma il 2 di Marzo. 1536.

Gio.

XXVII.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

Molto Rev. Sig. mio.

Io comincierò assai tosto ad affaticarvi, ma che si può far altro. Niccolò da Z. E. volea ch' io scrivessi al Reverendiss. ed Illustriss. Legato in sua raccomandazione generale, e poi particolarmente a favor d'una sua lite: non mi è paruto necessario dar questa molestia a S. S. Reverendiss., così prego voi che diciate a Niccolò ch' io ho fatto tutto, e che lo meniate al Card., il quale gli dia quattro buone parole, e nella causa si faccia giustizia. M. Chirico Strozzi ha letto con una miseria di salario già molti anni, ora desidera, anzi ha necessità che gli sia dato quello augumento che esso dirà a V. S., dove lo potete favorire ne riceverò piacere, che in vero è buona e dotta persona e mio amico, cioè nostro, se così sono comuni gli amici degli amici, come l'altre cose. Delle nuove o negozj lascio il carico per questa volta a M. Carlo, che dovrà scriver che il governator di Roma si tiene per vostro vicelegato, e il detto governator mi ha detto, che N. S. non gliene ha parlato ancora, ma sì bene Mons. Reverendiss. S. Croce e

Mons. Durante, e tiene per certo di venire. V. S. baci la mano a S. S. Reverendiss., e stia sana.

Di Roma alli 11 di Marzo 1541.

Gio. vostro.

XXVIII.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

Mag. M. Lodovico.

Annibale Rucellai mio nipote, del quale vi parlai alla vostra partita di qua lungamente viene a Bologna, com'io vi dissi, in casa M. Lorenzo Bianchetti, dove io son sicuro che starà bene e comodamente per la bontà di quelli gentiluomini tanto amorevoli e cortesi, ma bisògna che voi ancora pigliate parte di questo peso, anzi la principal parte che è di provvedergli d'uno maestro, che stia con esso lui nella casa medesima di M. Lorenzo, ed abbia cura di lùi così nelle lettere come nei costumi, nei quali è alquanto trascorso, come ancora vi dissi: e vuol essere persona severa, perchè il putto è poco usato ad alcùna obbedienza; e bene di buonissimo ingegno e di spirito grande, tal che se si può volgerlo agli studj e frenarlo un pocò, spero che fia di molto contento a suo padre e a me che non lo amo manco che

figliuolo. Vi prego che con tutte le vostre occupazioni pigliate fatica di trovar una persona accomodata a questo con la vostra solita diligenza, al quale si darà la provvisione che voi ordinerete, che Dio volesse che si trovasse tal che la meritasse grande a vostro giudizio; e quanto voi starete in Bologna, vi prego che alle volte intendiate da M. Lorenzo e dal Maestro quello che fa, e che lo ammoniate; che avrà più rispetto a voi che a quelli con chi fosse domestico; e in somma che ne pigliate cura come di mio figliuolo, che io lo reputo. N. S. Dio vi custodisca.

Di Roma alli 27 d'Aprile 1542.

Gio. della Casa.

XXIX.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

Mag. Sig. mio Oss.

Io ho scritto al Sig. Governatore in raccomandazione di Piermaria Benintendi per conto d'una causa che ha costì avanti a S. S. con certi depositarj degli Eredi d'Anton di Dati. E perchè so che V. S. potrà giovargli assai con una parola a bocca, m'è parso pregar anco lei, che per amor mio lo faccia, che me ne farà somma grazia; alla quale mi raccomando sem-

pre, pregandola che basci le mani all' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Legato in nome mio.

Di Roma alli 21 di Luglio. 1542.

So che non è necessario che io vi ricordi Annibale mio; pur perchè siete molto occupato, ed io so quanto esso ha bisogno d'essere riveduto, ve lo ricordo, e desidero sapere il vero, come si volta a miglior cammino che non facea qui, pregando che mi diciate senza rispetto.

Ser. vostro Gio. della Casa.

XXX.

Al Medesimo.

A REGGIO.

Mag. Sig.

Il mio Pandolfo Rucellai era qui alquanto sviato massime nel giuoco, e ancora con queste benedette cortigiane, tal che suo padre ed io siamo deliberati levarlo di Roma, e prima pensavamo mandarlo a Ferrara, perchè in Bologna ci parea che vi fosse troppo conosciuto da molti nostri amici, che accarezzandolo troppo lo avessero a mantener nel suo poco lodevol costume: poi ancora Ferrara ci è paruto troppo piacevol terra per raffrenare un giovane massimamente senza sostegno di mae-

stro, o d'altra persona matura. Così ad instanza di suo padre, il quale ne era disperato e dolorosissimo, che come sapete è persona quieta e timida fuori delle sue occorrenze ordinarie; ho preso proponimento di mandarlo a voi per quel poco che voi starete costì, che io sono certo che nella compagnia vostra ridurrà la sua natura a quello che solea essere, cioè temperata assai e modesta, ed usciranogli di mente questi vizj: e se la vostra bontà non avesse levato dall'amicizia nostra le scuse e i preghi e i rispetti insieme con ogni altra cosa superflua e sana; le direi come timidamente vi ricercassi, che prendeste questo fastidio, il quale io conosco assai molesto, e vi direi quanto io amo Pandolfo e suo Padre, e quanto lo desidero da voi che riceviate e custodiate: ora non dico altro, se non ch'io non ho nè più certo nè più pronto e tosto rimedio a ricuperar la salute di questo mio nipote e figliuolo, che darlo alla custodia vostra per questo tempo qualunque si sia; e così se ne verrà, e perchè non è conveniente che viva di quello del Vescovado e del Reverendiss. S. Croce, faretelo far debitore per la sua spesa di quello volete, e scriverete qui a suo padre a chi ha da pagare o far pagare, che tutto si farà, e bisognando ch'io ne faccia parola con S. S. Reverendiss. se mi avviserete, lo farò. Intendo di bonissimo loco che il Card. vostro vuole

provvedervi delle prime vacanze che occorrano, e che ha infinito desiderio di riconoscere la bontà e servitù vostra, che bene n'è tempo omai, che troppo vi avete affaticato indarno. M. Gio. Agostino ed io stiamo bene, Dio grazia; mi vi raccomando. Prego Dio che felice vi conservi.

Di Roma alli 10 di Dicembre. 1542.

Vostro Gio. della Casa.

XXXI.

Al Medesimo.

A REGGIO.

Reverendiss. Mons.

Noi abbiamo mandato Pandolfo, perchè si stia con V. S. tanto che egli abbia digerita la crapula che egli ha usata qui prima e poi a Siena e a Firenze, e che sia sanato con i rimedj che V. S. gli saprà fare, e che spero farà, e ne la prego quanto posso: però suo padre gli scrive che rimanga costì, e obbedisca quanto gli fia imposto da V. S.

Esso è tepido, o più tosto gelato a tutte le azioni dell'animo, tanto che io non ho veduto nessuno pari a lui: ed è nemico d'ogni sorte di studio e di diligenza, il qual vizio, come V. S. vede, è perniziosissimo, e mi fa disperare di lui, se non si mutasse con la età: oltre a questo si

persuade di se medesimo fuor di ogni conveniente, tanto che disse e fa sciocchezze incredibili: è perduto nel giuoco, se mai ne fu alcuno . . . . ed ha perduto molte volte le centinara degli scudi, e veramente tutto il suo intendimento è in questo. Si è ancora innamorato inconsiderata-mente alcuna volta e scioccamente più che ardentemente, perchè in fatto in ogni cosa è lento, eccetto il giuoco: nè si vede inclinazione alcuna in lui veemente se non al giuoco: è collerico, ma si tempera assai; amico del bene e de' buon costumi mi è parso con la volontà, se ben, come ho detto, è trasportato alcuna volta dall' appetito. Le ammonizioni operano poco in lui, e la maggior parte delle volte non risponde parola a chi lo ammonisce; però credo che bisogni ammonirlo spesso ed efficacemente, e non si fidar di lui, ma vedergli il conto ad ogni ora di ciò che fa, perchè altramente o si lascia trasportare da' compagni a' suoi piaceri, o si sta in ozio, del quale è ghiottissimo. V. S. vede difficil cura che io le ho proposta, la quale se si potrà condurre a sanità ringrazieremo Dio e l'arte vostra, e se non, saremo certi che non si potea curare, e che prudenza umana non ci avea loco. Dello spendere a noi importa più che si avvertisca in che spende, che quanto, e suo padre ne dovrà scrivere a V. S., ed io le

bacio le mani. Dio la conservi in sua grazia.

Di Roma alli 16 d'Aprile. 1543.

D. V. S.

Serv. Gio. della Casa.

Avendo scritto è venuto M. Luigi e datomi le sue lettere, che fien con questa, nelle quali da di voi a suo figliuolo, e pregalo, e fa quel che gli detta l' amor paterno senza ragione, e ne scrive a V. S. più dolcemente che non è conveniente agli errori che ha commessi. Gli ha ordinato 15 ducati il mese per lui, e per la spesa che fa al Vescovado. V. S. mi scriva quanto e dove vuole che gli sian fatto buoni, che si farà quanto ordinerà, e faccialo senza rispetto. Vuol che egli studii legge: faccialo, ma pur ch' egli studii o legge o altro, fia assai, ed io nol credo: e non di meno mi sento esser un poco adirato con esso lui, e però non gli scrivo.

XXXII.

Al Medesimo, Vicario del Vescovo.

A REGGIO.

Reverendiss. Sig.

Io non darei briga a V. S. di legger questi versi in vano, dico in vano perchè son sicurissimo che non farete più perch'io

vi scriva, nè meno s'io non vi scrivessi. Ma Luigi avendo avviso che Pandolfo è indisposto vuol ch' io ve lo raccomandi, il che ho fatto per compiacerlo. Molti giorni sono ebbi una lettera, dove V. S. fa miglior giudizio di Pandolfo, e meglio ne spera che io; or piaccia a Dio che io sia ingannato in quanto io giudico di lui, e V. S. vinca. Era bene che suo padre non sapesse il mal di Pandolfo, sendo leggieri, nè bisognando da lui alcuna cosa: esso n'è tenerissimo, ed è di natura pauroso e timido. Io sto bene ancora più ch'io non soglio; sendomi risoluto per istar sano di star lieto, e per istar lieto di stare ozioso. Aspettiamo N. S. anzi mezzo Agosto, intendendo che S. S. parte mercoledì da Perugia. State sano. Alli 4 di Agosto 1543. di Roma.

Gio. vostro.

XXXIII.

Al Medesimo.

A BOLOGNA.

Mag. M. Lodovico.

Io prenderei infinito dolor della morte della comune nostra madre; se non che pensando che al Sig. Dio piace di ritorcela, mi par che convenga che piaccia a noi ancora; così conforto a far V. S., benchè

io stimo che la sua prudenza non abbia bisogno de' miei conforti.

Ho scritto a quello infelice di Pandolfo intorno a'suoi portamenti, che mi sono stati scritti assai largamente da persone che amano il ben suo e'l mio contento: prego V. S. che sia un poco seco, e procuri di fargli prender qualche buona risoluzione, o di andar a Predalbino con M. Filippo, o altra qual gli paja migliore, o men cattiva. V. S. sa quanto giovò a me quel poco studio di Magello, e di mano a quanti rischi mi trasse: chi sa che un partito simile non giovi a lui ancora.

Le podagre m'impediscono sì che scrivo ancora peggio del solito; piaccia a V. S. baciar la mano all' Illustriss. Legato ed a Mons. Vicelegato a mio nome, che N. S. Dio felice la conservi. Alli 5 di Giugno 1544.

Gio. vostro.

XXXIV.

Al Medesimo.

A PADOVA.

Rev. M. Lodovico.

Non si giocarà più a trovar a quante cose è buona la saliva o la paglia, ma a quanti mestieri è adoperato M. Lodovico, ed in quanti è riuscito mirabile. Scalco,

mastro di casa, secretario, lettore, soprastante di frati, compagno di studio, poeta, medico e presidente del Concilio. Or vada via la S. V., e riformi una volta questa povera Chiesa difformata, e per me baci la mano a quei Reverendiss. ed Illustriss. Sig. Legati, ed al Reverendiss. di Trento; nè si lasci mancar nè denari nè altro che abbia io, e stia sana.

Di Venezia alli 18 di Aprile 1545.

Di V. S.

S. il Legato.

XXXV.

Al Medesimo.

Secret. delli Reverendiss. Legati del Concilio.

A TRENTO.

L'Abate Jusi mi ha detto che voi durate troppo fatica, e che scrivete troppo: riguardatevi, e lasciate affaticare il Padre Trifone che è gagliardo, e scrive con la sua mano buona, e questo è quanto allo scrivere: quanto allo stile poi ho inteso che avete scritto una consolatoria a Mons. Reverend. Santa Fiore, e non vorrei che quei Sig. Reverendiss. credessero per esser capi del Concilio di aver a scrivere così all'apostolica, e però vi mando la inclusa, la qual potrete mostrare a mio nome a Mons. Reverendiss. di Monte, che so che

S. S. Reverendiss. la gusterà, e voi vedrete che si può ben esser gagliardo di cervello anche in prosa.

M. Gio. Agostino dice di tornarsene, e che non vorrà far la seconda pazzia di perseverar nel primo error d'esserci partito. Io ho preso M. Marc' Antonio dalla Volta per mio secretario, e mi scrive che sarà qui questa settimana; mi par troppo grand' uomo per me, ma io non ho trovato fin qui persona più atta nè più viva: *dii bene vertant*. Non ho che scriver di nuovo ai Reverendiss. Legati; piacciavi baciar le mani a lor Sig. Reverendiss. N. S. sia con voi.

Di Venezia 17 Giugno. 1545.

Gio. vostro.

XXXVI.

Al Reverendiss. Legato di Venezia

Lodovico Beccatello.

A VENEZIA.

Reverendiss. Mons. mio Osserv.

Questa lettera fia data a V. S. Reverendiss. da M. Donato de' Bardi, il quale è de' migliori e de' più amorevoli e fedeli uomini che io abbia conosciuto. S. S. potrà ajutar molto i secretarj di V. S. Reverendiss. in questi principj, e lo farà vo-

lentieri, facendo lor parte di molti avvisi ec., e all'incontro non graverà nè i Secretarj nè la Casa. Io lo raccomando a V. S. Reverendiss. in genere, e poi particolarmente nell'affitto del Priorato, certificandola che io sono informatissimo che il Cav. S. Angelo non arà nè più espedite condizioni da altri, e le bacio le mani. N. S. Dio la conservi.

Di Roma alli 22 di Marzo 1550.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

XXXVII.

Al Medesimo.

A VENEZIA.

Reverendiss. Sig. Colendiss.

Ritorno a pregar V. S. Reverendiss. che dia il Priorato a M. Donato, come esso dice che la vuol fare, anzi che la fa, tuttavia non potrei desiderar cosa alcuna con maggior desiderio, che con quanto io desidero questa, perciò se nascesse alcuna difficoltà sopra sborso anticipato, o altro, sono risoluto di ajutarlo quanto esso mi ricercherà, dunque non si volga V. S. altrove, potendolo fare *salva fide.*

M. Carlo mi ha riferito il caso dell'Auditore di V. S. Reverendiss. spiacevole e molesto: io credo certo che non si possa uscir con onore di questo laccio, se non

che V. S. Reverendiss. vegga di condurlo essa stessa con destrezza a Bologna, e quivi consegnarlo al governatore che lo tenga prigione fino che N. S. gli commetta altro Perchè se V. S. ha a parlar in Collegio di questa materia, fia suo carico e di quel tribunale, e forse ora fatica di ottenerla. cattura per mandarlo fuor del dominio, e se non la ottiene sarà forse imputato o alla sua negligenza, o poca inclinazione di mandarlo: nè per mio giudizio può V. S. dubitar di far contro l'onor suo, o contro l'officio della amicizia: conciò sia che essendo l'Auditor tale, è stato esso il primo a offendere l'onore e l'amicizia vostra, venendo in casa di V. S. con tanta e sì fatta infezione. Mi rimetto perciò alla prudenza sua, e mi giova ancora di sperar che il sospetto di M. Carlo sia vano, che così piaccia a N. S. Dio, il qual consoli V. S. Reverendiss.

Di Roma alli 5 di Luglio 1550.

Serv. aff.mo

L'Arcivescovo di Benevento.

XXXVIII.

Al Medesimo.

A VENEZIA.

Reverendiss. Sig. e Padr. mio Osservandiss.

Mons. di Corfù una di queste mattine si dolse meco assai, che V. S. Reverendissima in una causa di lui non facea quello officio in Collegio pronto e vivo, che il negozio ricercava, e quantunque io gli mostrassi la difficoltà continua che i Legati hanno con quegli Signori in queste materie beneficiali, e la destrezza che era necessaria di esserci per condurle a buon fine, al quale non era possibile di pervenire con nissuna sorte di importunità nè diligenza fuora di quello che comporta le nature loro e il loro modo di negoziare, nondimeno è in modo fermo nella sua opinione che io feci poco frutto, di che mi è parso debito mio di darne avviso a V. S. Reverendiss. acciò sappia di avere a levare a questo Signore l' occasione di ragionare, se appresso di lei è modo di poterlo fare.

Io ho venduto il mio Chericato a M. Cristoforo Cencio Romano 19m. scudi d'oro, e N. S. s'è contento ammettere la risegna; e così audrò seguitando di prepararmi per l'avvenire a vita più tranquilla secondo è stato sempre il mio desiderio:

e a V. S. Reverendiss. bacio le mani con ogni riverenza.

Di Roma alli 9 di Agosto 1550.

Di V. S. Reverendiss.

Ser. Aff.
L'Arciv. di Benevento.

XXXIX.

Al Medesimo.

A VENEZIA.

Rever. Sig. e Padron mio Osserv.

Tutti i miei disegni hanno la mira a quello che V. S. Reverendiss. discorre nella sua lettera sopra i fatti miei, cioè di poter vivere in quiete e in riposo con ozio e comodità di starmi tra i miei libri e nel mio studio quanto mi fia di piacere. Vero è ch' io non potrò sbrigarmi di qui così presto per mille intrichi che mi ci ritengono, così per mio conto come de' miei nipoti, nè posso fare risoluzione ferma ancora, se io mi sia per venire a Venezia, nè quando. V. S. Reverendiss. sia però certa, che dove io sarò per andare ella ne sarà avvisata da me incontanente. Ho avuto carissimo intendere di Mons. di Corfù che facea tanto romore, e per M. Ghirardo voglio fargli mostrare la lettera di V. S. Reverendiss., alla quale bacio umilmente

le mani, pregando il Sig. Dio che la conservi.

Di Roma a' 23 di Agosto 1550.

Di V. S. Reverendiss.

Ser. Affez.
L'Arciv. di Benevento.

XL.

Al Medesimo.

A VENEZIA.

Rev. Sig. e Padron mio Osserv.

Luigi mio cameriere ha una lite con M. Jeronimo de' Bianchi, la quale si agita dinanzi all'Auditore di V. S. Reverendiss., e della quale più minutamente ne sarà informata dal latore della presente: e benchè in niuna parte detto Luigi abbia dubbio della giustizia per lui, nondimeno essendo assente, e per cagione della spesa che la lite porta, d'altri rispetti, conosce che per lui meglio saria di venire a qualche condizione conveniente: per la qual cosa io prego V. S. Reverendiss. quanto io posso più strettamente a volersi insieme col suo Auditore adoperare in questa causa per amor mio in disporre M. Jeronimo, e tirarlo a qualche concordia secondo parerà loro che sia conveniente, e in che io riceverò da lei e dal suo Auditore molta grazia: e a V. S. Reverendissima bacio le

mani, pregando il Signor Dio che la conservi.

Di Roma a' 28 di Marzo 1551.

Di V. S. Reverendiss.

Serv. deditissimo
L'Arciv. di Benevento.

XLI.

Al Medesimo.

A VENEZIA.

Rever. Sig. e Padron mio Osserv.

Io desidero assai che il mio negozio delle decime sia raccomandato a V. S. Reverendiss., sopra il quale M. Pre Bortolo le ne darà quella informazione che fia necessaria, ed io di tutto le resterò con infinito obbligo. Del mio venire a Venezia sono pure in quella medesima inresoluzione ch'io le scrissi altre volte, causata pure da molti importanti negozj così miei, come de' miei nipoti: a qual partito io sia poi per appigliarmi, prima ch'io lo deliberi V. S. Reverendiss. ne sarà avvisata da me, come mio Padrone già tanto tempo. E a V. S. Reverendiss. bacio le mani con ogni riverenza.

Di Roma a' 15 di Aprile 1551.

Serv. affez.
L'Arciv. di Benevento.

XLII.

Al Medesimo.

A VENEZIA.

Reverendiss. Mons. mio Osservandiss.

Ho inteso per lettere di Pre Bortolo il buono officio che la S. V. ha fatto con quei Sigg. Illustrissimi a benefizio mio per conto delli residui delle decime, del quale officio io le bacio la mano e ne le resto infinitamente obbligato, e la prego che quando esso P. Bortolo le dirà che detti residui siano pagati, che le piaccia di farmi anco quest'altro favore di ringraziarne quei Signori da mia parte con quella efficacia che ella potrà maggiore. Io non posso scriver a V. S. Reverendiss. di mia mano, per esser da x. giorni in qua in letto con le podagre, le quali mi sono tuttavia più moleste: d'ogni cosa sia ringraziato il Signor Dio, il quale conservi V. S. in sua grazia.

Di Roma alli 25 d'Aprile 1551.

Di V. S. Reverendiss.

S. affezionatiss.
L'Arciv. di Benevento.

XLIII.

Al Medesimo.

A VENEZIA.

Reverendiss. Mons. mio Osservandiss.

Sono stato impedito dai miei dolori alcuni giorni, perciò non ho potuto risponder prima alle lettere di V. S. Reverendiss. Rispondo ora ringraziandola della informazion che ella mi ha scritta, e della vita del Card. Contarini, la qual vita io vo tessendo, e come che io non voglia che ella vada fuori col mio nome, nondimeno mi affaticherò quant' io posso per ornarla quanto possono ornar una vita sì chiara le mie deboli forze. È vero che io era intorno ai poeti repetiti da me *longo intervallo:* ma io li ho posti giù finchè io finisca questa opera, alla quale mi sento poco atto in verità, ma V. S. e gli Eccellentissimi parenti saranno Signori sempre e di mostrarla e di nasconderla. Dovrò averla recata a fine in non lungo tempo, se il Signor Dio mi concederà sanità e ozio. Arò caro saper se in casa Contarini è alcuna laude illustre per farne menzione. Ho avuto i due Euripidi, i quali dubito che siano di molto momento, ma io non gli ho potuti ancora leggere diligentemente.

Quanto a M. Lorenzo Contarini b. m.

V. S. può meglio giudicar di me qual sia il migliore di quegli epitafi, come quella che sa più di me, e volea esser emendator delle mie scritture. A me par che fra loro non sia molta differenza, purchè non si tolga questo che è in versi, i quali mi pajono frivoli, e per me torrei il primo e 'l secondo, nè perciò son voluto restar di farne uno io ancora. Gli elogj, come sa V. S., vorrebbono esser brevi, e detti con qualche venustà; così mi par che gli facessero gli antichi; ma i parenti de' morti vorrebbono che su la sepoltura si scrivesse tutti gli onori della famiglia, il che appartiene alle laudazioni ed alle istorie, e non agli elogj, anzi è proibito dalle leggi di Platone e di Cicerone, che gli elogj non passino la lunghezza di tre versi eroici, se ben mi ricordo.

Credea aver mandato questa lettera molti dì sono, e io la ho ritrovata a caso fra i libri. Poco credo che importi.

Bacio le mani di V. S. Reverendissima. Da Narvese alli 13 di Febbrajo 1554. N. S. Dio la consoli.

Di V. S. Reverendiss.

S. affezionatiss.
L'Arciv. di Benevento.

INDICE

delle materie contenute in questo Volume.

Instruzioni e Lettere a nome del Cardinal Caraffa.

Lettere tratte da un Ms. di S. E. il Sig. Jacopo Soranzo.

ERRORI CORREZIONI

Pag. 24	l. 31	agli	all'
209	» 21	Eununco	Eunuco